





FERRADIFALCO

VEDUTE

DI

SICILIA



4
B
6
1

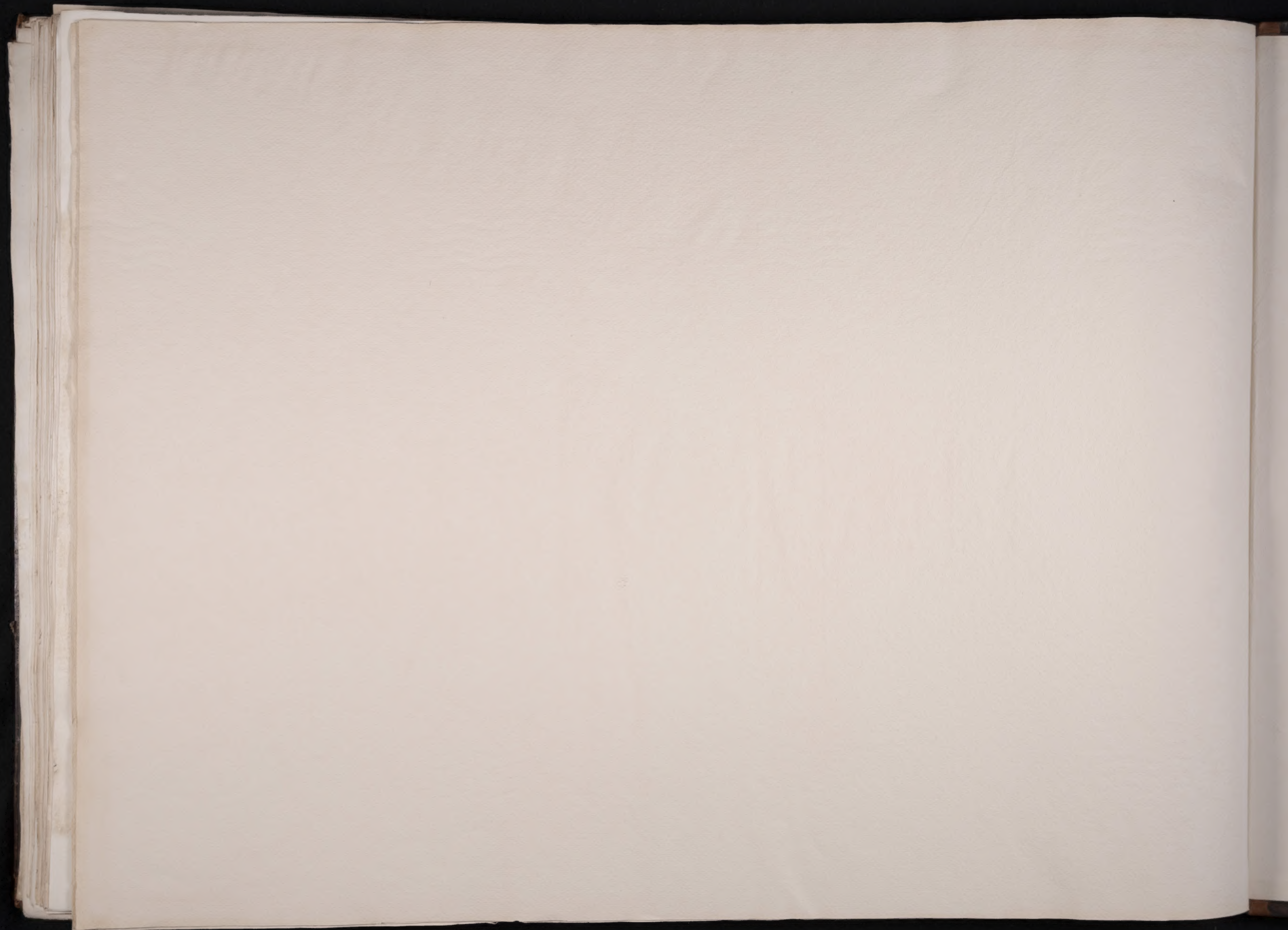


Biblioteca nazionale centrale di Firenze

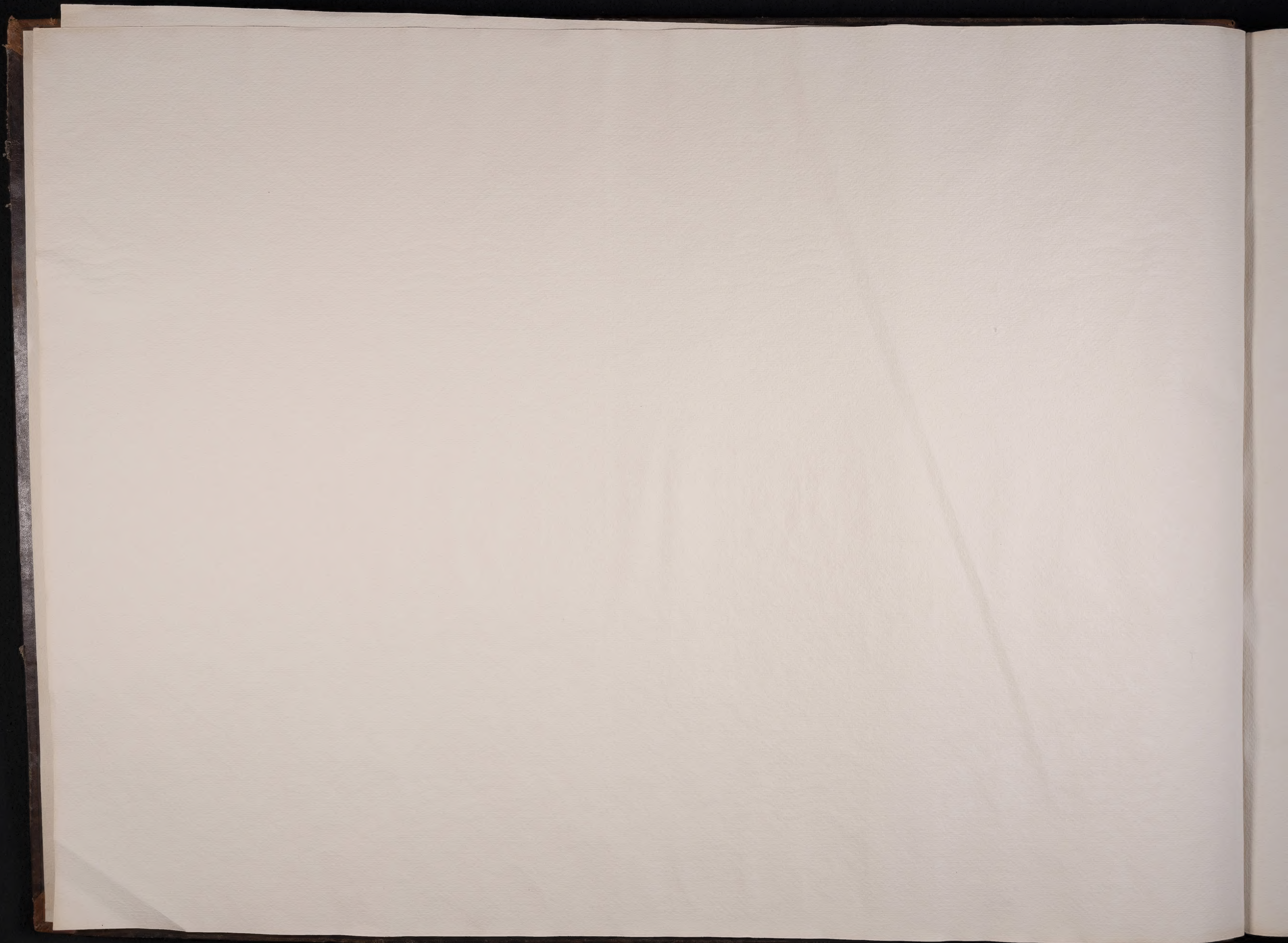
This page was intentionally left blank

*

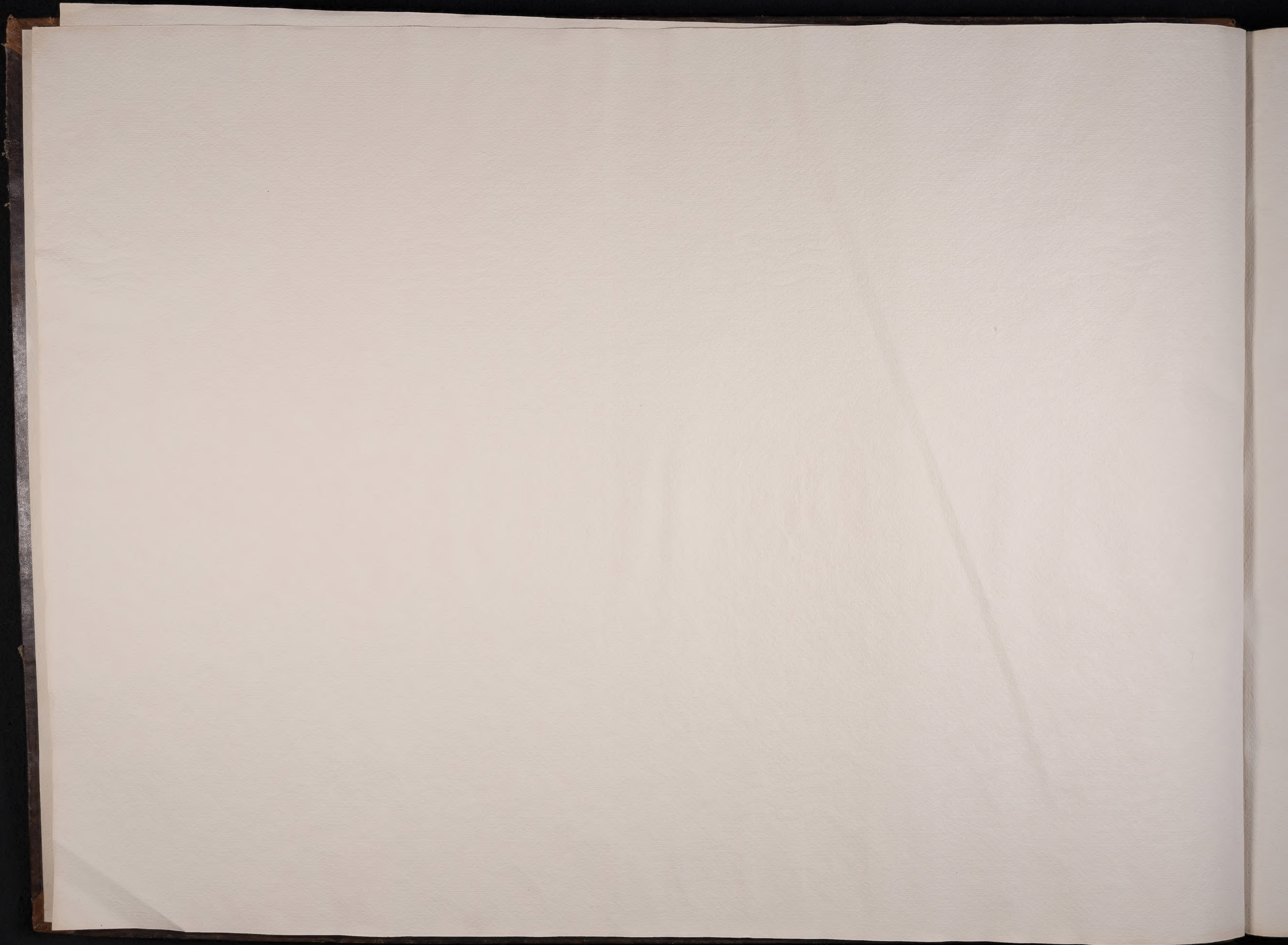
Pagina lasciata intenzionalmente vuota

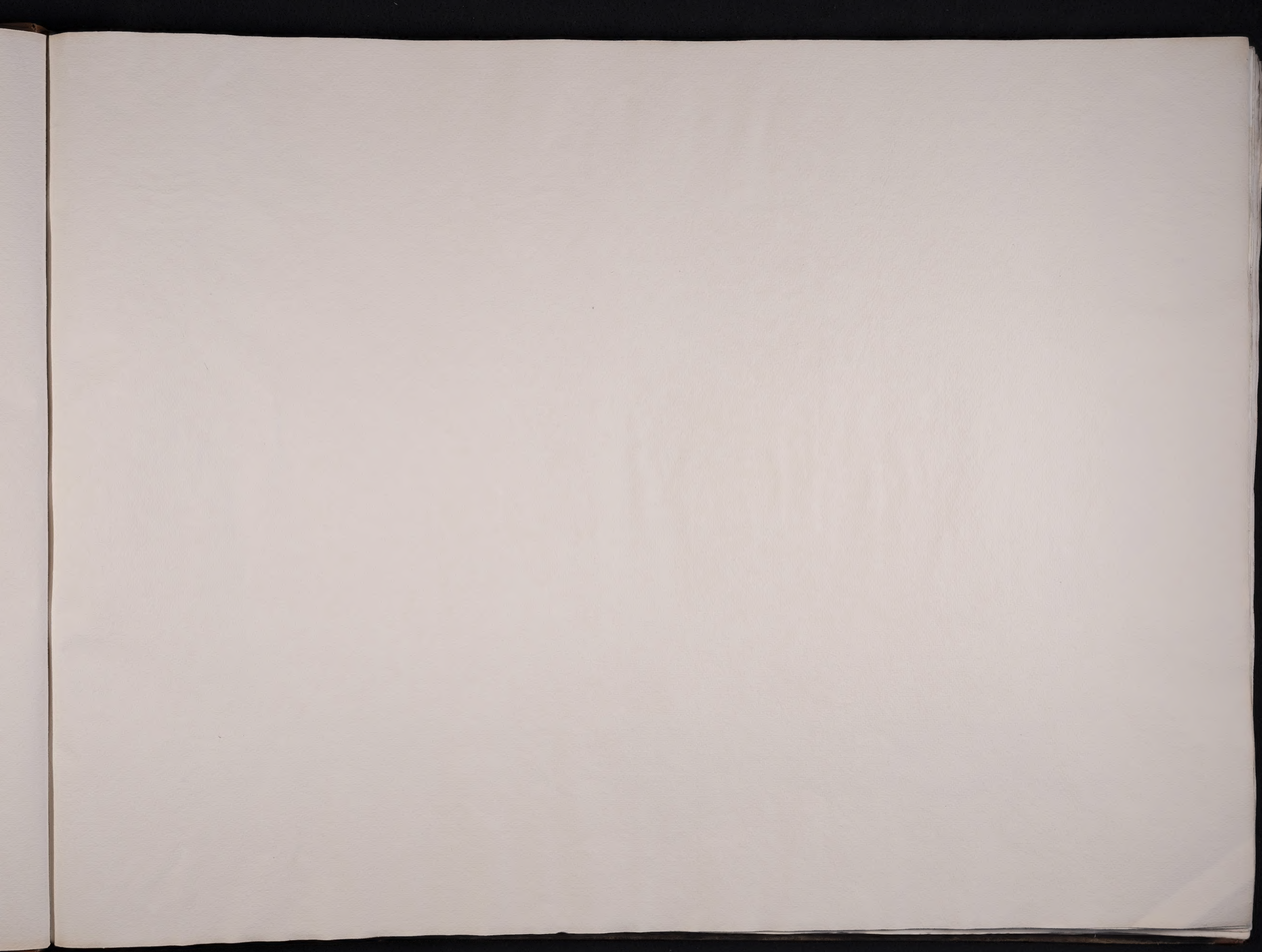


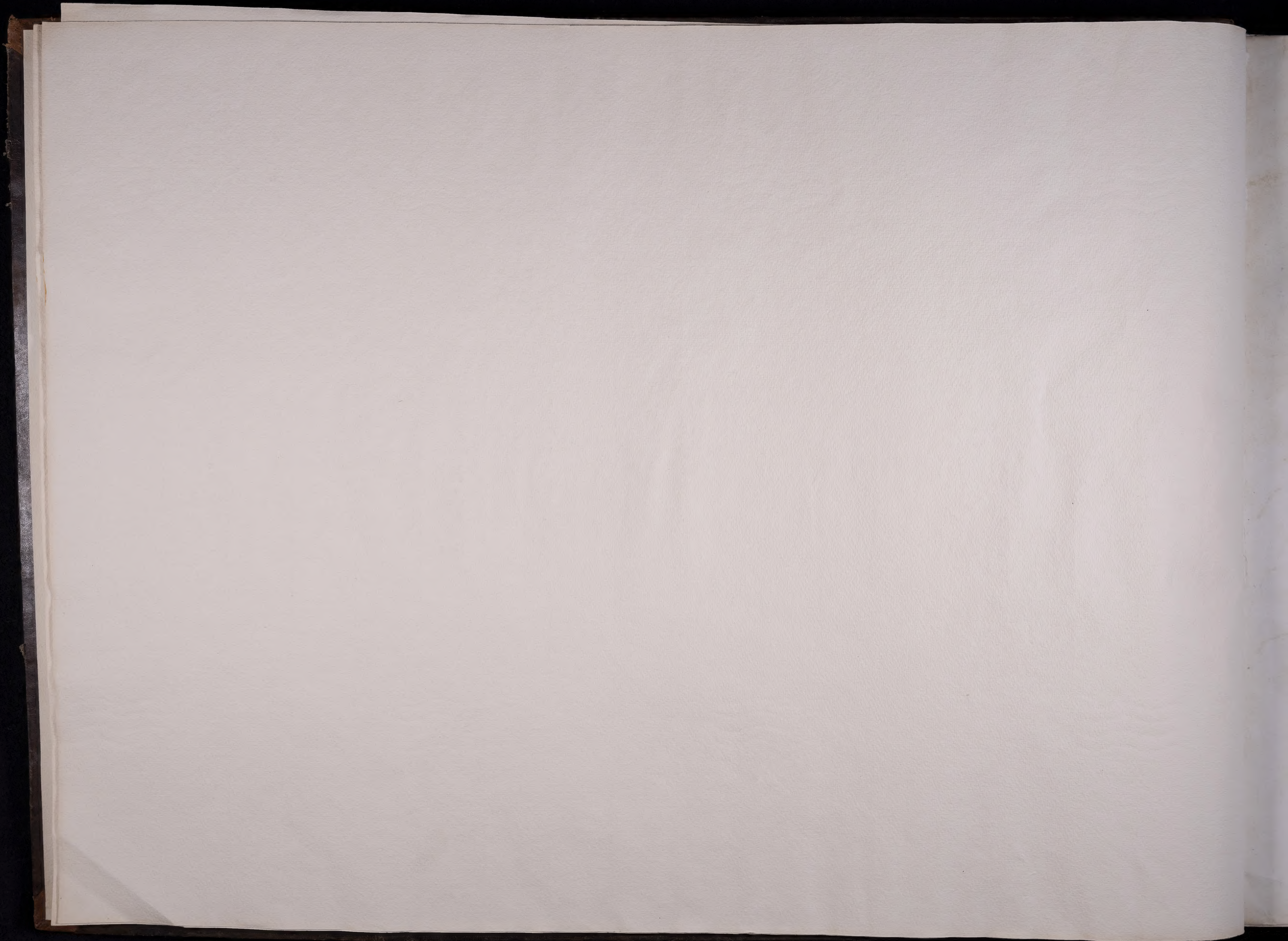














VEDUTE PITTORICHE

DEGLI ANTICHI MONUMENTI DELLA SICILIA

su disegni del

Duca di Serradifalco

VUES PITTORESQUES

DES ANCIENS MONUMENTS DE LA SICILE

d'après les dessins du

Duc de Serradifalco



11.11.1





CENNO STORICO

SU GLI

ANTICHI AVVENIMENTI DELLA SICILIA

Circondata dal Mediterraneo, del quale è l'isola più vasta, più fertile e più popolosa, la Sicilia si stende dal 36° 38' al 38° 18' di latitudine boreale, e dal 10° 4' al 13° 20' di longitudine orientale del meridiano di Parigi.

Per la sua forma triangolare ebbesi essa dapprima il nome di Trinacria, e detta venne anco Triquetra; quindi pe' popoli che l'abitarono Sicania e Sicilia fu denominata. I tre promontori che al settentrione, al mezzogiorno ed all'ocaso ne terminano gli angoli, addimandaronsi anticamente Peloro, Pachino e Lilibeo. Il mare che la circonda detto era Libico nella parte meridionale che la separa dall'Africa, Jonio ad oriente, e Tirreno nella spiaggia settentrionale.

I primi avvenimenti della Sicilia sono avvolti nelle comuni tenebre de' tempi primitivi. Ciononpertanto i miti siciliani, che largamente campeggiano nella greca teogonia, rischiarano a quando a quando le circostanze de' luoghi, e lontanamente la condizione de' popoli primi che l'abitarono. Così i furori di Scilla ed il castigo di Cariddi adombrano i pericoli della navigazione del Faro; la fucina di Vulcano nell'Etna, l'ardente fornace e le detonazioni frequenti di quel monte ignivomo; gli sforzi di Encelado per sottrarsi al peso della sovrapposta Sicilia, i tremuoti a cui ella va talvolta soggetta; il dominio sovrano del Sole, la purezza del suo cielo ed il tepore della sua atmosfera; la predilezione di Venere pel monte Erice, l'avvenenza delle donne siciliane; e la presenza di Cerere, l'ubertà de' suoi campi, che fè più tardi denominarla il *Granajo d'Italia*. E così pure le gregge de' Ciclopi abitatori dell'Etna, additano la pastorizia che que' popoli esercitavano; l'antichissimo culto di Cerere, l'agricoltura a cui tali altri addicevansi; e finalmente il ratto della sua diletta figliuola Proserpina indica forse l'involamento dell'arte di coltivare le biade, da questa in altra regione trapiantata.

Una terra sì ricca de' doni della natura, e consacrata da tante ricordanze religiose non poteva sfuggire alla immaginazione de' poeti; e quindi Omero vi rannodava i più famosi avvenimenti del suo ramingo eroe; Esiodo e poscia Euripide e Callimaco vi ponean la fucina ove costruivansi i fulmini del Saturniade; Teocrito ne celebrava i pastori; e più tardi Virgilio, Ovidio e Claudiano compivano il quadro poetico di quest'isola celeberrima.

Le prime tracce della civiltà siciliana rimontano all'arrivo de' Sicani, popoli, al dir di Tucidide, originari dell'Iberia; i quali, come affermano Diodoro e Silio Italico, intesero a promuovere l'agricoltura ed a migliorare la sorte degli abitatori, riunendoli in villaggi. E fu allora benanche che le arti ebbersi un primo e potente incitamento per l'arrivo di Dedalo, il più antico artista della Grecia; il quale, bandito da Creta, ricovravasi presso di Cocalo re de' Sicani. Nè ciò solamente; chè Minosse, intendendo a vendicare l'affronto da Dedalo sofferto, recava in Sicilia un esercito di Cretesi, il quale dopo la morte di quel re stabilivasi in Engio ed in Minoa.

PRÉCIS HISTORIQUE

DES

ANCIENS ÉVÈNEMENTS DE LA SICILE

Entourée par la Méditerranée, la Sicile, qui en est l'île la plus vaste, la plus peuplée et la plus fertile, s'étend du 36° 38' au 38° 18' de latitude Nord, et du 10° 4' au 13° 20' de longitude Est du méridien de Paris.

Sa forme triangulaire lui fit d'abord donner le nom de Trinacria, auquel succéda celui de Triquetra; enfin, plus tard, elle fut nommée Sicania et Sicilia par les peuples qui l'habitèrent. Les trois promontoires qui en forment les angles au nord, au midi et au couchant, s'appelèrent anciennement Pélorus, Pachynum et Lilybée. La mer qui baigne ses rivages était nommée Lybienne dans la partie méridionale qui la sépare de l'Afrique, Ionienne à l'orient, Tyrrhénienne sur la plage septentrionale.

Les anciens évènements de la Sicile sont enveloppés dans les ténèbres des temps primitifs. Toutefois les fables sicilienne qui jouent un rôle si important dans la théogonie grecque, éclairent de temps en temps les circonstances des lieux et la condition de ses premiers habitants. Ainsi les fureurs de Scylla et le châtiment de Charybde signalent les dangers de la navigation du Phare; les forges de Vulcain dans l'Etna désignent l'ardente fournaise et les explosions fréquentes de ce volcan; les efforts d'Encelade pour se soustraire au poids de la Sicile dont il est accablé, indiquent les tremblements du sol auxquels l'île est parfois sujette. Ainsi la puissance souveraine du Soleil révèle la pureté de son ciel et la tiédeur de son atmosphère; la prédilection de Vénus pour le mont Éryx rappelle la beauté des femmes sicilienne, tandis que la présence de Cérès symbolise la fécondité des campagnes qui, plus tard, fit surnommer la Sicile le Grenier de l'Italie. De même les troupeaux des Cyclopes habitants de l'Etna indiquent que ces peuples étaient aussi pasteurs; le culte si antique de Cérès désigne l'agriculture à laquelle plusieurs d'entre eux se consacraient; enfin l'enlèvement de sa fille chérie Proserpine révèle que l'art de cultiver les blés fut dérobé à la Sicile, pour être transporté en d'autres pays.

Une terre si riche des dons de la nature et consacrée par tant de souvenirs religieux, devait sourire à l'imagination des poètes. Aussi Homère y rattache-t-il les épisodes les plus célèbres du voyage de son héros; Hésiode, et ensuite Euripide et Callimaque y placent la fournaise où se préparaient les foudres du fils de Saturne; Théocrite en immortalise les pasteurs; et plus tard Virgile, Ovide et Claudien complètent le tableau poétique de cette île si fameuse.

Les premières traces de civilisation en Sicile remontent à l'arrivée des Sicans, peuples originaires de l'Ibérie, selon Thucydide, et qui s'appliquèrent, comme l'affirment Diodore et Silius Italicus, à faire prospérer l'agriculture, et à rendre plus heureux le sort des habitants, qu'ils réunirent dans des villages. Ce fut alors que les arts y prirent un très-grand essor par l'arrivée de Dédale, le plus ancien artiste de la Grèce, qui, chassé de l'île de Crète, se réfugia auprès de Cocalus roi des Sicans; et par le séjour de cette armée de Crétois que Minos, pour venger son outrage, avait conduite en Sicile, et qui s'établit à Minoa et à Engyum après la mort de ce roi.

Contigua all'Italia, e poco discosta dall'Africa, dalla Fenicia, dalla Grecia e dall'Asia Minore, giungevano alternativamente in Sicilia da quelle contrade nuove colonie che ne ingrossavano il popolo, recandovi i loro culti, le loro leggi, le loro industrie ed i loro costumi.

Gli Elimi, originari dall'Epiro, poichè dagli Enotri furono espulsi d'Italia, vennero a cercare miglior sorte in Sicilia, locandosi accanto a' Sicani, là ove poi furono Erice ed Egesta; e cinque anni appresso, un secolo innanzi cioè alla caduta di Troja, trapassato lo stretto, pur vi giungevano i Siculi ed i Morgeti, entrambi di pelasgica origine. Ond'è che Sicilia, oltre de' primitivi popoli *autoctoni*, era sin d'allora abitata da Sicani, da Cretesi, da Elimi, da Morgeti e da Siculi. Nè tardarono a giungervi i Fenici, che tratti dal loro operoso traffico, molte colonie aveano stabilite nell'Africa, nelle Spagne, in Sardegna ed in Malta.

Spinta pur narrasi la Sicilia a maggior civiltà per opera de' figliuoli di Eolo, che per la loro saggezza furon chiamati da' Siculi e da' Sicani al governo dell'isola, e per opera altresì di quegli uomini illustri, che ne' secoli eroici correvano il mondo a beneficio dell'umanità. Fra essi ricorderemo Aristeo, che molto avanti sentendo nella cultura de' campi e nel governo delle gregge, insegnava ai Siciliani l'arte di estrar l'olio dalle ulive e di raccogliere il miele; ed Ercole, che trapassato lo stretto con gli armenti di Gerione, purgava l'isola da' ladroni, insegnava l'uso de' bagni termali, e accalorava con feste solenni il culto degli dei.

Distrutta Ilio, nuove colonie di Trojani e di Focesi venivano a stabilirsi in Sicilia, con gli Elimi in tal modo immedesimandosi, che alcuni supposero esser questi ultimi da Troja derivati. Ma più notevoli mutamenti avvennero fra noi sul principio dell'olimpiade XI. Fu allora che una colonia di Calcidesi condotta da Teocle, spinta da' venti sulla costa orientale di Sicilia, fabbricava Nasso, Callipoli e Calcide, e quindi occupava Leontino; finchè, per nuove colonie e per le proprie imprese divenuta più forte, stendesi sino a Tapso, Ibla, Megara, Zancle, ed innalzava Mile, Imera e Selinunte.

Un anno dopo l'arrivo di Teocle (il 2° della medesima olimpiade), Archia da Corinto fabbricava Siracusa, donde poscia traevano origine Acre, Enna, Casmena, Camarina, Talaria e Morgantina; e cinque anni appresso, alcuni Nassi condotti da Evarco fondavano Catana; e Lamide da Megara innalzava Trotilo. Nè eran trascorsi quarantacinque anni dopo i primordi di Siracusa, che Antifemo ed Entimo recando una colonia di Rodi e di Cretesi nella spiaggia meridionale dell'isola, fondavano Gela, da dove 108 anni appresso moveansi Aristinoo e Pistilo a dar principio ad Agragante, che tant'alto dovea levarsi fra le città di Sicilia. Per tal modo quasi tutta la spiaggia da Peloro a Pachino, e da Pachino a Lilibeo, era venuta in potere de' Greci; per la potenza de' quali gli altri popoli che abitavano l'isola eransi tratti verso la parte settentrionale da Peloro a Lilibeo; ed i Fenici, che fra questi primeggiavano, si eran ridotti in Mozia, in Panormo ed in Solunto, come luoghi opportuni a provvedere al traffico, al quale alacramente intendevano.

Divise in piccoli stati, dotate d'animo industrioso ed attivo, e posseditrici de' siti migliori dell'isola, meravigliosamente prosperavano le colonie de' Greci. E benchè talvolta, perchè di origin diversa, eran fra loro discordi, pure in unico consenso convenivano allorchè trattavasi di combattere i comuni nemici. Impertanto l'oscillazione continua in che viveano tra il governo popolare e l'oligarchico, fè che alla perfine travolsero sotto il giogo de' tiranni.

Panezio usurpava il dominio in Leontino, Falaride in Agragante, Pitagora in Selinunte, Cleandro da Patara in Gela, ed a costui succedendo l'animoso fratello Ippocrate, assoggettiva al suo impero Callipoli, Nasso, Leontino e le terre di Camarina. Intorno a' tempi medesimi Scite che padroneggiava Zancle, erane espulso da' Sami, i quali anch'essi soggiacevano poco appresso alla forza di Gorgo e di Manticlo, i quali sull'invito del tiranno di Reggio, Anassilao, occupavano la città con una colonia di Messeni, e ne trasmutavano definitivamente l'antico nome in Messana.

Ma fra i tiranni della Sicilia chiarissimi risplendetter dipoi il nome di Gelone, prima di Gela, poi signore di Siracusa, e quel di Terone, che, nato da chiarissima stirpe, resse i destini di Agragante.

Voisine de l'Italie, peu éloignée de l'Afrique, de la Phénicie, de la Grèce et de l'Asie mineure, la Sicile recevait alternativement de ces pays de nouvelles colonies, qui accroissaient le nombre de ses habitants, et apportaient avec elles leurs cultes, leurs lois, leur industrie et leurs mœurs.

Les Hélymes, originaires de l'Épire, ayant été expulsés de l'Italie par les Enotriens, vinrent en Sicile chercher un meilleur sort; ils s'installèrent dans le voisinage des Sicans, où s'élevèrent depuis Eryx et Égeste. Cinq ans plus tard, un siècle avant la chute de Troie, les Sicules et les Morgètes, d'origine Pélasgienne, passèrent le détroit, et débarquèrent aussi dans l'île. Ainsi la Sicile, outre les peuples primitifs, autochtones, était habitée par les Sicans, les Crétois, les Hélymes, les Morgètes et les Sicules. Bientôt y arrivèrent les Phéniciens, poussés par cette activité de leur commerce qui leur avait fait établir de nombreuses colonies en Afrique, en Espagne, en Sardaigne et à Malte.

On raconte que la Sicile parvint encore à un plus haut degré de civilisation; d'abord, sous le gouvernement des fils d'Eole, qui durent à leur sagesse d'être appelés dans l'île par les Sicans réunis aux Sicules; ensuite, grâce aux efforts de ces hommes illustres qui, dans les siècles héroïques, parcouraient le monde pour le bien de l'humanité. Nous citerons parmi eux Aristée, très-versé dans la culture des champs et dans la conduite des troupeaux, qui enseigna aux Siciliens l'art d'extraire l'huile des olives, et celui de recueillir le miel; et Hercule, qui franchit le détroit avec les troupeaux de Geryon, purgea l'île des brigands qu'elle renfermait, fit connaître l'usage des eaux thermales, et rehaussa par des fêtes solennelles le culte des Dieux.

Après la ruine d'Ilion, de nouvelles colonies de Troyens et de Phocéens abordèrent en Sicile, et se confondirent si bien avec les Hélymes, que quelques historiens ont considéré ces derniers comme originaires de Troie. Mais des changements plus importants eurent lieu en Sicile au commencement de la XI^e Olympiade. A cette époque, une colonie de Chalcidiens sous la conduite de Théoclès, jetée par les vents sur les côtes orientales de la Sicile, bâtit Naxos, Callipolis, Chalcis, occupa plus tard Léontium, jusqu'au moment où, devenue plus forte par l'adjonction de nouvelles colonies, et par le moyen de ses propres entreprises, elle s'étendit jusqu'à Thapsos, Hybla, Mégare, Zancle, et éleva Myles, Himère et Sélinonte.

La seconde année de la même Olympiade, un an après l'arrivée de Théoclès, Archias de Corinthe bâtit Syracuse, d'où tirèrent ensuite leur origine Acre, Enna, Casmènes, Camarine, Talaria et Morgantine; cinq ans après, des Naxiens guidés par Evarchus fondaient Catane, et Lamis de Mégare élevait Trotilo. Il ne s'était pas encore écoulé quarante-cinq années depuis la fondation de Syracuse, qu'Antiphème et Entime, conduisant une colonie de Rhodiens et de Crétois sur la plage méridionale de l'île, fondaient Gela, d'où, cent huit ans plus tard, Aristinoüs et Pystile partaient pour bâtir Agragante, cette ville qui devait briller d'un si vif éclat parmi les cités de la Sicile. De cette manière, presque toute la plage, du Pélorus au Pachynum, et du Pachynum au Lilybée, était au pouvoir des Grecs. Leur puissance avait fait reculer jusques vers la partie septentrionale, du Pélorus au Lilybée, les autres habitants de l'île; et les Phéniciens, placés au premier rang parmi eux, s'étaient retirés à Motya, à Panormus et à Solunte, positions favorables au commerce, qu'ils comprenaient avec tant de sagacité.

Divisées en petits états, douées d'un esprit actif et industriel, possédant les sites les plus avantageux de l'île, les colonies Grecques étaient parvenues à une admirable prospérité: et bien que parfois, à cause de la diversité de leur origine, le désaccord éclatât entre elles, une même volonté les animait dès qu'il s'agissait de combattre l'ennemi commun. Mais les oscillations continuelles qui les ballottaient sans cesse du pouvoir populaire au gouvernement oligarchique, les réduisirent enfin à se courber sous le joug des tyrans.

Panétius usurpa le pouvoir à Léontium, Phalaris à Agragante, Pythagoras à Sélinonte, Cléandre de Patara à Gela; et le frère de Cléandre, l'audacieux Hippocrate, lui succédant, assujétit à sa domination Callipolis, Naxos, Léontium et les terres de Camarine. Vers la même époque, Scythes, qui dominait sur Zancle, en fut chassé par les Samiens. Ceux-ci succombèrent peu de temps après sous la puissance de Gorgus et de Manticle, et ces deux chefs, à l'instigation d'Anaxylas tyran de Rhégium, ayant occupé la ville avec une colonie de Messéniens, en changèrent définitivement le nom antique en celui de Messène.

Parmi les tyrans les plus fameux de la Sicile, brillèrent par la suite les noms de Gélon et de Théron;

Quindi le sorti dell'isola pendevano da quei magnanimi principi, che, stretti in sacri vincoli d'amistà e di parentela, concordemente intendevano alla gloria e alla prosperità de' popoli loro soggetti.

E qui torna bello il considerare, come mentre la Grecia spingevasi ad altissima civiltà, la Sicilia non meno prosperava nelle scienze e nelle lettere. Solone dava le famose sue leggi in Atene, e forse prima di lui Caronda avea grido di famosissimo legislatore in Catana e nella Magna Grecia; Talete veniva mostrando alla Grecia i primi lineamenti della geometria, ed Ameristo aveasi fama in Imera di valentissimo geometra; Archiloco, Saffo ed Alceo perfezionavano in Grecia la lirica, ed Imera vantava il suo Stesicoro, Selinunte Aristossene inventore del metro *anapestico*, e Megara Teognide, che in soavissimi versi elegiaci dettava lezioni di sapienza; Pitagora ammaestrava i popoli nella sua sublime filosofia, e la Sicilia mostrava in Eclanto, in Iceta ed in Petronio i suoi primi e più valorosi discepoli; ed assai prima che Ippocrate dettasse i suoi famosi aforismi, Policeto da Messina era medico celebratissimo. Ma più che ogni altro valse la battaglia d'Imera a far prosperare questi ottimi principj, e a sollevar le menti siciliane alla gloria e al sentimento della propria potenza.

Mentre la Grecia era bersagliata dagl'innumerevoli eserciti di Serse, trecentomila Cartaginesi condotti da Amilcare invadevano la Sicilia, e spargendo ovunque la strage e la desolazione, cingevan d'assedio Imera, che sopraffatta dal numero strabocchevole de' nemici, era vicina al suo totale sterminio; quando a sua difesa accorreva Gelone, forte di cinquantacinque mila soldati. Un sole medesimo illuminava le stupende vittorie di Salamina e d'Imera: là il Persiano orgoglioso, qui il fiore dell'Africa eran vinti, atterrati, dispersi; e bello pur torna alla mente del filosofo il congiungere questi due punti famosi nella storia del mondo antico, sì che mentre l'uno segna nella Grecia l'epoca della sua gloria e della sua potenza maggiore, l'altro altissimo estolse la prosperità ed il potere della Sicilia. Le ricche spoglie de' vinti, cencinquantamila prigionieri partivano gli alleati fra loro, sì che sembrava a Diodoro esser venuta la Libia in potere della Sicilia; e Gelone concedendo pace all'Africa desolata, stipulava solennemente, che i Cartaginesi rinunziassero all'iniquo costume degli umani sacrifici; patto che non men della stupenda vittoria, render dovea memorando nella mente degli uomini il gran nome di lui.

Quetavan le armi in Sicilia, ma non quetava l'animo de' novatori, fortemente incitato dalle recenti vittorie e dalla liberale filosofia di Pitagora a più gran mutamenti. L'alleanza bensì di Gelone, e poscia di Gerone, che alla morte del fratello era succeduto al trono di Siracusa, con Terone signor di Agragante, bastava a reprimere le mosse de' democratici. Ma la morte di quest'ultimo e lo sconsigliato procedere del di lui figlio Trasideo, diedero motivo a' popoli d'Agragante di muoversi a rivolta, sì che per la fuga dell'imbecille tiranno rimasti liberi, componeasi il reggimento dello stato a modo di repubblica.

Tutti gli sguardi delle città greco-sicule si rivolsero allora alla libera Agragante; e i popoli eccitati si tenevano presti ad operare quel mutamento politico, che tutti ansiosamente desideravano, e che l'enorme potere di Gerone momentaneamente affrenava.

Non appena però cessò questi di vivere (l'anno I dell'olimp. LXXVIII), che nulla giovando al di lui successore Trasibulo le truppe mercenarie di che erasi circondato, proruppero i Siracusani ad aperta ribellione. Scomparve allora dalla Sicilia la potestà de' tiranni, e tanta fu l'esultanza dei popoli per sì gran mutamento, che a renderne eterna la memoria, statuirono il culto di Giove Eleuterio, o liberatore.

Gelone e Terone aveano già rese popolose, ricche ed ornate Siracusa ed Agragante; ma Gerone fu quegli che spinse più alto le scienze e le lettere, ch'egli medesimo coltivava; sì che Pindaro diceva, che le porte della sua magnifica reggia erano aperte alle muse. Questo famoso poeta, e Simonide ed Eschilo viveano alla sua corte; il vecchio Senofane declamava in Siracusa le sue filosofiche poesie; Formide educava i figli di Gelone; Epicarmo inventava la commedia siciliana, ed aggiungeva due lettere al greco alfabeto; Corace dava le prime lezioni di retorica; Sofrone inventava i famosi suoi *mimi*, ed Acrone ed Empedocle di Agragante ammaestravansi nella scuola di Parme-

le premier fut souverain, d'abord de Géla, puis de Syracuse; l'autre, d'une naissance illustre, régla les destinées d'Agragante. Le sort de l'Ile dépendit bientôt de ces princes magnanimes, qui, unis par des liens sacrés de parenté et d'amitié constante, travaillèrent de concert à la gloire et à la prospérité des peuples qui leur étaient soumis.

Il est beau de considérer ici que, tandis que la Grèce atteignait à la plus magnifique civilisation, la Sicile ne s'illustrait pas moins dans les sciences et dans les lettres. Solon donnait ses lois fameuses à Athènes, et peut-être avant lui Charondas jouissait à Catane et dans la Grande-Grèce d'une renommée de très-célèbre législateur. Thalès montrait à la Grèce les premières figures de la géométrie, pendant qu'Hamériste obtenait à Himère la réputation de savant géomètre. Archiloque, Sapho et Alcée perfectionnaient en Grèce l'art lyrique, et Himère vantait Stésichore; Sélinonte Aristoxène, inventeur du vers anapestique; Mégare, Théognis, qui léguait des leçons de sagesse dans ses poésies élégiaques, si douces, si harmonieuses. Pythagore instruisait les peuples dans sa sublime philosophie, et la Sicile honorait en Écphante, en Icétas et en Pétrone ses premiers et ses plus dignes disciples. Enfin, long-temps avant qu'Hippocrate dictât ses immortels aphorismes, Polyclète de Messène était connu comme un illustre médecin. Mais, plus que tout autre événement, la bataille d'Himère contribua à développer ces commencements merveilleux, à exalter les esprits siciliens, à faire naître en eux l'amour de la gloire et le sentiment de leur propre puissance.

Pendant que les innombrables armées de Xerxès ravageaient la Grèce, trois cent mille Carthaginois conduits par Amilcar envahissaient la Sicile, répandant partout la désolation et le carnage; ils vinrent assiéger Himère qui, accablée par le nombre formidable des ennemis, voyait approcher le moment de son extermination, lorsque Gélon accourut à sa défense, suivi de cinquante-cinq mille soldats. Le même soleil éclaira les célèbres victoires de Salamine et d'Himère. Là, le Perse orgueilleux, ici, la fleur de la jeunesse africaine, furent vaincus, détruits, dispersés. Beau rapprochement dans la pensée du philosophe, que celui de ces deux points fameux de l'histoire du monde; car, tandis que l'un est pour la Grèce l'époque la plus brillante de sa puissance et de sa gloire, l'autre agrandit le pouvoir de la Sicile et l'élève à un haut degré de prospérité. Les alliés se partagèrent entr'eux, avec les riches dépouilles des vaincus, cent cinquante mille prisonniers: ce qui fait dire à Diodore que la Lybie semblait être devenue captive de la Sicile. En même temps, Gélon, accordant la paix à l'Afrique épouvantée, stipulait solennellement que les Carthaginois renonceraient à la coutume sauvage des sacrifices humains: traité qui, non moins que sa surprenante victoire, devait rendre son nom à jamais mémorable.

La guerre s'était apaisée en Sicile, mais sans modérer l'esprit des novateurs, que les victoires récentes et l'indépendante philosophie de Pythagore excitaient avec force à de plus grands changements. Cependant, l'alliance de Théron, souverain d'Agragante, avec Gélon, et à sa mort, avec Hiéron, son frère, qui lui avait succédé au trône de Syracuse, suffisait pour réprimer les entreprises des chefs populaires. Mais la mort de Théron, jointe à la conduite imprudente de son fils Trasidée, servit de prétexte à la révolte des peuples d'Agragante; et bientôt la fuite de leur tyran imbecille les laissa maîtres de se constituer en république.

Tous les regards des villes grecques de la Sicile se portèrent dès lors sur Agragante, devenue libre; les peuples, exaltés, se tinrent prêts à opérer un changement politique que tous désiraient avec ardeur, mais auquel l'immense pouvoir de Hiéron opposait encore une barrière momentanée. A peine celui-ci eut-il cessé de vivre (l'an I^{er} de la LXXVIII^e Olympiade), que malgré les troupes mercenaires dont Thrasybule, son successeur, s'était entouré, les Syracusains se déclarèrent en révolte ouverte. Alors disparut de la Sicile la domination des tyrans; et l'enthousiasme que causa parmi les peuples un événement si considérable, fut tel, que, pour en éterniser la mémoire, ils instituèrent le culte de Jupiter Eleuthère ou Libérateur.

Gélon et Théron avaient rendu populeuses, riches et splendides les villes de Syracuse et d'Agragante; mais Hiéron fut celui qui imprima un plus grand essor aux sciences et aux lettres, qu'il cultivait lui-même: « Les portes de son magnifique palais sont toujours ouvertes aux muses, » disait Pindare. Le célèbre lyrique, ainsi qu'Eschyle et Simonide, vivaient à sa cour; sous son règne, le vieux Xénophane declamait à Syracuse ses poésies philosophiques; Phormide élevait les fils de Gélon; Epicarme créait la co-

nide, che allora fioriva in Elea. Nè meno prosperose fiorivan le arti; imperciocchè i sontuosi monumenti che Gerone innalzava in Siracusa, i simulacri che egli inviava in Olimpia, i famosi templi di Agragante, di Selinunte e di Egesta, palesano apertamente quanta copia di artisti famosissimi fiorissero allora fra noi. Che se la storia non ci ha tramandati i loro nomi, basta a noi ricordare lo statuario Pitagora, che, al dir di Plinio, vinceva Mirone, e che fu il primo a rappresentare con esattezza i nervi, i muscoli, ed i capelli; Demofilo da Imera dipintore celeberrimo che fu maestro di Zeusi, e Feace, che in Agragante avea grido di architetto famosissimo. Sicchè, come affermano i dotti, l'epoca di Gerone, che di poco precede quella di Pericle, puossi riguardare come il punto in che si colse il maggior frutto degli sforzi delle età passate, ed il principio d'onde ebbe origine la cultura più generale, e la più raffinata civiltà delle età che succedettero. Nè il cambiamento politico avvenuto alla morte di questo principe giovò meno al progresso delle scienze e delle lettere; chè anzi fortemente scotendo la mente degli uomini, fè che l'ingegno loro si volgesse più alacramente al nuovo ordine di cose. Così noi vediamo Empedocle già noto per le altissime sue speculazioni, assoggettare a regole determinate l'arte della parola.

Ond'è che i Siculi, i quali ancor tenevano gran parte dell'isola, mirando con invidia le dovizie e la prosperità a cui innalzavansi le città greche, scelto a capo Ducezio, davan mano alle armi. Scontravansi gli eserciti rivali ne' campi di Noma, ove bastavano le armi di Siracusa a spegnere una guerra in cui combattevasi il possesso della Sicilia fra gli antichi ed i novelli coloni.

In questo mezzo la Grecia vincitrice di Serse, erasi sollevata al grado più sublime della sua prosperità. Ma non per questo posavan le armi, spinte dalle gelosie di Sparta e di Atene all'infelice guerra del Peloponneso. Nè solamente alla Grecia eran funesti que' turbamenti; chè le repubbliche siciliane, alcune doriche, altre calcidiche, seguendo i moti dell'origine loro diversa, pendevano o per l'una, o per l'altra. Anzi nel modo istesso come l'orgoglio di Atene avea dato motivo a quella guerra funestissima che di sangue fraterno bagnava le elleniche terre, così pure fra noi l'ambizione di Siracusa uguali sciagure preparava alla Sicilia.

Era fra le nostre città calcidiche famosa Leonzio, e perciò appunto oggetto d'invidia e d'abborrimento pe' Siracusani, che a cagione della vicinanza de' territori, non ristavansi di molestarla; finchè divenuta inevitabile la guerra, i Leontini non istimandosi abbastanza forti per resistere alla prepotente Siracusa, chiedeano il soccorso di Atene.

Facevano la richiesta il famoso Gorgia, e gli Ateniesi vinti dalla sua divina eloquenza, mirando sempre a più lontane conquiste, spedivano una grossa armata, che vinto il navilio siracusano, occupava Mile e Messina. E assai più oltre sarebbero andate le cose, se Ermocrate siracusano, riuniti a parlamento i messi de' popoli belligeranti, non avesse con accorto parlare tolto ogni motivo di discordia.

Cessava la guerra, ma non cessavano le speranze di Atene, cui sconsigliata rivalità di fraterne repubbliche avea aperto l'animo al conquisto della Sicilia; quando le rinnovate contese fra Selinunte ed Egesta, offrivano nuovo argomento all'attica ambizione. I messi egestani e quelli della plebe di Leonzio, incitata da un Feace, chiedeano il soccorso di Atene; e questa mossa dalla propria ambizione e delle parole di Alcibiade, mandava con forte navilio un esercito poderoso, governato da Nicias, da Lamaco e dallo stesso Alcibiade; ma non appena giungeva l'oste in Sicilia (l'anno I dell'olimp. XCI), che quest'ultimo, accusato di sacrilegio, era richiamato in Atene.

Sarebbe superfluo di qui intenerci su' particolari avvenimenti di questa guerra ampiamente descritti dagli storici più famosi, fra i quali l'immortale Tucidide; e quindi ci basterà rammentare come per gli sforzi continuati dell'Attica essendo già vicino il tramonto di Siracusa, videsi questa rilevata dal valoroso Gilippo e da' soldati di Corinto, i quali di concerto co' Siracusani vinsero in più battaglie le milizie di Atene, e totalmente distrussero sulle rive dell'Asinaro le ultime speranze dell'orgogliosa regina dell'Attica.

Non bastava frattanto questa stupenda vittoria a rassodare la pace nella travagliata Sicilia; mentre

medie siciliane e arricchiva di due lettere l'alfabeto greco; Corax donava le prime lezioni di retorica; Sophrone inventava i suoi mimi famosi; e Acron, e Empedocle d'Agragante s'istruivano all'ecole di Parmenide che fioriva allora a Elea. Le arti prosperavano con non meno d'ecceles; e le sontuose monumenti che Hieron elevava a Siracusa, e le statue che egli mandava a Olimpia, e le templi celebri d'Agragante, d'Egesta e di Selinonte attestano quella quantità d'illustri artisti che in quel tempo l'orgoglio della Sicilia. Se l'istoria non ci ha tramandati i loro nomi, il suffragio di richiamare lo statuario Pitagora che, al dire di Plinio, superava Miron, e che fu il primo a rappresentare con precisione i nervi, i muscoli e i capelli; Demofilo d'Himere, pittore celebre, che fu il maestro di Zeuxis; e Phéace, architetto molto rinomato in Agragante. Così si trovano confermate le asserzioni dei dotti, i quali considerano l'epoca di Hieron, che seguì di presso quella di Pericle, come la periodo in cui si raccolse il più di frutto degli sforzi degli età passate, e come il punto di partenza della civilizzazione più avanzata e della cultura più generale delle scienze, in questi secoli seguenti. Il cambiamento politico sopravvenuto alla morte di questo principe non contribuò meno ai progressi delle opere della mente; perchè, scuotendo fortemente l'animo degli uomini, li rivolse verso la nuova organizzazione delle cose. Così noi vediamo Empedocle, già noto per le sue savanti teorie, assoggettare a regole determinate l'arte della parola.

Cependant les Sicules, qui occupaient encore une grande partie de l'île, regardant d'un œil d'envie les richesses et la prospérité des cités grecques, choisirent Ducétius pour chef d'une agression armée contre leurs rivaux. Les légions ennemies se rencontrèrent à Noma, où les armes de Syracuse suffirent pour éteindre une guerre dans laquelle les anciens et les nouveaux colons se disputaient la possession de la Sicile.

Vers cette époque, la Grèce, triomphant de Xerxès, atteignait à un degré de prospérité inouïe; toutefois, elle ne posait pas les armes, entraînée qu'elle était, par la jalousie de Sparte et d'Athènes, vers la malheureuse guerre du Péloponèse. Troubles funestes, non pas seulement à la Grèce; car les républiques sicilienes, les uns doriques, les autres calcidiques, obéissant à cette diversité d'origine, formèrent deux camps opposés. Et de même que l'orgueil d'Athènes avait provoqué cette guerre désastreuse, qui abreuvait de sang fraternel le sol hellénique, de même, en Sicile, l'ambition de Syracuse prépara de semblables malheurs.

Parmi les villes calcidiques, Léontium était alors fameuse, et, à cause même de sa splendeur, un objet d'envie et d'aversion pour les Syracusains. Abusant de la proximité des deux territoires, ils ne cessaient d'inquiéter les habitants de Léontium, jusqu'à ce qu'enfin, la guerre étant devenue inévitable, ces derniers, ne se sentant pas assez forts pour résister à la puissante Syracuse, se décidèrent à réclamer les secours d'Athènes.

Le célèbre Gorgias fut chargé de cette mission; les Athéniens, entraînés par sa divine éloquence, et d'ailleurs toujours préoccupés de conquêtes lointaines, envoyèrent aussitôt une armée qui occupa Myles et Messène, après avoir dispersé la flotte de Syracuse. Les choses auraient été poussées plus loin, si Ermocrate syracusain, n'eût réuni les députés des peuples combattants, et n'eût calmé, par d'habiles paroles, tout motif de discorde.

La guerre cessait: mais aux désastres des mauvais jours survivaient les espérances d'Athènes, à qui l'imprudente rivalité des républiques fraternelles avait inspiré le désir de conquérir la Sicile. Bientôt les anciennes jalousies entre Egesta et Selinonte, fatalement ravivées, offrirent un nouveau prétexte à l'ambition de l'Attique. Les envoyés d'Egesta et ceux du peuple de Léontium, excités par un nommé Phéace, sollicitèrent la protection d'Athènes; et celle-ci, poussée autant par son ambition que par les discours d'Alcibiade, envoya une flotte nombreuse et une puissante armée sous les ordres de Nicias, de Lamachus et d'Alcibiade lui-même; mais à peine arrivé en Sicile (l'an I^{er} de la XCI^e Olympiade), ce dernier chef, accusé de sacrilège et rappelé à Athènes, dut obéir à l'injonction de son pays.

Il serait superflu de s'arrêter sur les événements particuliers de cette guerre, que les historiens les plus célèbres, et parmi eux l'immortel Thucydide, ont amplement racontée. Bornons-nous à rappeler que Syracuse, près de succomber sous les efforts incessants de l'Attique, vit relever sa gloire par le vaillant Gilippe, et par les soldats de Corinthe, qui, d'accord avec les Syracusains, triomphèrent en plusieurs batailles.

quindi a poco gli odî inestinguibili tra Selinunte ed Egesta richiamavano armi straniere sulle nostre misere terre. Era l'anno 4.^o dell'olimpiade XCII, quando gli Egestani sopraffatti da' Selinuntini, sollecitavano il soccorso di Cartagine. Annibale, cui stava a cuore di vendicare la disfatta dello zio Amilcare, veniva in Sicilia con centomila Affricani; Selinunte, Imera ed Agragante perivano per le sue armi, e i destini dell'isola eransi ristretti in Siracusa, della quale Dionigi reggeva l'esercito.

Varie furon le vicende di questa guerra, or favorevole, ora avversa ad ambo le parti, finchè, stanche dal lungo combattere, venivasi a patti: Avesse Cartagine, oltre gli antichi dominî, il paese de' Sicani, de' Selinuntini, degli Agragantini e degl'Imeresi; liberi restassero i Leontini, i Messenî ed i Siculi; i Siracusani a Dionigi soggetti. Così periva la libertà di Siracusa, ma non già il suo splendore; chè sotto il governo del nuovo principe accrescevasi di potere e di popolo, ed arricchivasi di opere tanto stupende, da correrne per tutto il mondo la fama.

Dotato di animo grande ed intraprendente Dionigi volgea nel pensiero l'alto disegno di liberar la Sicilia dagli Affricani; ond'è che accresciuto l'esercito, rese più salde le difese di Siracusa, e soggiogati i popoli nemici o di dubbia fede, correndo l'anno 4.^o dell'olimpiade XCV, dichiaravasi apertamente nemico a Cartagine, assaltando Erice e Mozia. Frattanto centomila Affricani, condotti da Imilcone, venivano a ristaurare la sorte dei Peni, che per tanto sussidio passando dalle difese alle offese, stringevan d'assedio Dionigi nella medesima Siracusa. E già vacillava la di lui sorte, quando per l'arrivo di Polisseno, e dello spartano Faracide, che recavan seco trenta navi lunghe, surto Dionigi a migliori speranze, apparecchiavasi ad un generale combattimento.

Spuntava il giorno fatale a Cartagine; Leptine e Faracide conquassavano il navilio nemico, nel mentre che Dionigi urtando improvviso nel campo cartaginese, spargeva ovunque il terrore e la morte. All'annunzio di tanta vittoria, i vecchi, le donne, i fanciulli accorrevano sulle mura a contemplare il tremendo spettacolo; e le fiamme che dalle navi incendiate sollevavansi al cielo, sembravano il tremendo olocausto che la riconoscenza de' vincitori innalzava agli dei. Così prostrata interamente nel breve giro di un anno la baldanza affricana, Imilcone pattuiva per trecento talenti il riscatto dei prigionieri cartaginesi; i Siculi rifuggivansi ne' loro castelli, e gl'Iberi arrolavansi nelle schiere di Siracusa; nella quale per questa famosa vittoria maggiormente si rassodava quella esclusiva supremazia sulla intera isola, cui già per la battaglia d'Imera, e per la disfatta di Nicia erasi sollevata.

Cessata la guerra in Sicilia, volgeasi la mente di Dionigi a più lontani conquisti, e soggiogate molte città d'Italia, stringendosi in alleanza con gl'Illiri, fabbricava Lissa sull'Adriatico, per farsi strada all'Epiro. Nè intermetteva frattanto di coltivar le scienze e le lettere, accogliendo alla sua corte gli uomini più celebri di quella età. Eschine quivi leggeva il suo Milziade; Corcino le sue tragedie; Filosseno i suoi ditirambi; Filisto tesseva la storia del suo tempo; Eudoco ed Aristippo erano suoi familiari; Platone insegnava filosofia al di lui cognato Dione, e con Dionigi amichevolmente viveasi; finchè sorpreso il glorioso tiranno da morbo letale, passava di questa vita dopo trentotto anni di regno.

Dionigi II, che per la morte del padre ascendeva al soglio di Siracusa, perchè disadatto a sostenere la mole di tanto impero, copriva la propria ignavia sotto il pretesto di amore di pace; sicchè immemore delle geste del padre, e sordo a' consigli di Dione, formati nuovi accordi co' Cartaginesi e coi Lucani, abbandonavasi tutto ad un viver molle ed effeminato. Anzi, come è costume degl'imbelli tiranni, circondato da vili cortegiani, mal tollerando il franco parlare di Dione, ne minacciava la vita; e però vedendosi questi mal sicuro in Sicilia, ricovravasi nel Peloponneso, dove per la sua sapienza e per le sue virtù era da ognuno accolto ed apprezzato. Pure non andò lieto lungamente il tiranno del suo stolto procedere, chè, stanco Dione dell'ingiustissimo esilio, tornava in Sicilia con ottocento soldati, ed ingrossato l'esercito di profughi e di malcontenti, glorioso e desiderato entrava in Siracusa, che per opera di lui rivendicavasi in libertà.

Ma poco durava sì lieto vivere; mentre, spento a tradimento Dione, con esso appena rinata, periva la libertà de' Siracusani. Indi un Callippo, un Ipparino, un Nifeo, effimeri tiranni, ne usurpavano

des milices d'Athènes, et détruisirent entièrement sur les bords de l'Asinarus les dernières espérances de l'orgueilleuse reine de l'Attique.

Cette importante victoire ne put cependant pas raffermir la paix au sein de la Sicile agitée; car les haines interminables entre Sélinonte et Égeste obligèrent bientôt ce malheureux pays de recourir à l'appui des étrangers. L'an 4 de la XCII^e Olympiade, les habitants d'Égeste, opprimés par les Sélinontains, ayant réclamé le secours des Carthaginois, Annibal, qui brûlait de venger la défaite de son oncle Amilcar, envahit la Sicile à la tête de cent mille Africains. Sélinonte, Himère, Agragante, tombèrent écrasées sous ses coups; et les destins de l'Ile, réduits à Syracuse, semblèrent se confondre avec le sort de l'armée que Denis y commandait.

Les chances de cette guerre furent diverses, tantôt favorables et tantôt contraires au même parti, jusqu'à ce qu'enfin, fatigués de cette alternative, les combattants résolurent de traiter. Carthage, outre les anciennes possessions, eut le pays des Sicans et celui des Himériens, les terres d'Agragante et de Sélinonte; les Léontins, les Messéniens et les Sicules restèrent libres; les Syracusains furent soumis à Denis. Ainsi périt la liberté de Syracuse, mais non point sa splendeur; car, sous le gouvernement du nouveau prince, on vit s'accroître et sa population et sa puissance, tandis que la renommée apprit au monde la perfection de ses merveilleux ouvrages.

Doué d'un esprit vaste et entreprenant, Denis nourrissait dans sa pensée le noble projet de délivrer la Sicile des Africains. De là ses soins pour donner à son armée une organisation plus forte, à Syracuse des travaux de défense plus considérables; de là ses efforts pour soumettre à son pouvoir les peuples ennemis ou de foi douteuse. Enfin, la 4^e année de la XCV^e Olympiade, il se déclare ouvertement l'ennemi de Carthage, en assiégeant Éryx et Motya.

Cependant cent mille Africains, conduits par Imilcon, vinrent relever le courage des assiégés; et ceux-ci, à l'aide d'un si puissant secours, passant de la défense à l'attaque, bloquèrent Denis dans Syracuse même. Déjà la fortune, indécise, paraissait vouloir fuir ce prince, lorsque l'arrivée de Polyxène et du spartiate Pharacide, suivis de trente navires, ranima soudain ses espérances, et lui permit d'affronter un combat décisif.

Le jour fatal à Carthage s'était enfin levé. Leptine et Pharacide dispersèrent la flotte ennemie, pendant que Denis, fondant à l'improviste sur le camp des Carthaginois, répandit partout la terreur et la mort. A la nouvelle d'une victoire si complète, les vieillards, les femmes, les enfants, accourus en foule, contemplèrent du haut des murs l'horrible spectacle des morts amoncelés sur le sol, des navires en feu au milieu des ondes; et les flammes qui s'échappaient des vaisseaux incendiés, s'élevant au dessus des nues, semblèrent un formidable holocauste offert aux Dieux par la reconnaissance des vainqueurs. Ainsi fut domptée l'audace Africaine dans le court espace d'un an. Imilcon obtint, pour trois cents talents, le rachat des prisonniers carthaginois; les Sicules se réfugièrent dans leurs châteaux, et les Ibériens s'enrôlèrent sous les drapeaux de Syracuse, qui dut à cette victoire éclatante le raffermissement de l'exclusive suprématie que la bataille d'Himère et la défaite de Nicias lui avaient déjà acquise sur l'Ile entière.

Dès que la guerre eut cessé en Sicile, Denis, osant des entreprises plus lointaines, soumit plusieurs villes d'Italie, contracta une étroite alliance avec les Illyriens, et bâtit Lissa sur l'Adriatique pour se frayer un passage vers l'Épire. L'accomplissement de tant de travaux ne le détournait pas de la culture des sciences et des lettres. Les hommes les plus célèbres de cette époque étaient accueillis, honorés à sa cour; Eschine y lisait son Milziade; Carcine, ses tragédies; Phyloxène, ses dithyrambes; Philiste y composa l'histoire de son temps; Platon y enseigna la philosophie à Dion, beau-frère de Denis, et il vécut, ainsi qu'Eudoque et Aristippe, en amitié parfaite avec ce glorieux tyran, jusqu'au moment où, saisi d'une maladie mortelle, Denis quitta la vie après un règne de trente-huit années.

Denis II, son fils, qui lui succéda au trône de Syracuse, n'était pas de taille à soutenir le poids d'un aussi grand empire. Oublieux des exploits de son père, déguisant sa lâcheté sous le prétexte d'un ardent amour de la paix, sourd aux conseils de Dion, il signa de nouveaux traités avec les Carthaginois et les Lucaniens, et s'abandonna bientôt à la mollesse d'une vie efféminée. Alors il s'entoura de vils cour-

il governo, che finalmente vedesi disputato da Iceta signore di Leonzio, e dallo stesso Dionigi. Nè diversa era la sorte delle altre città di Sicilia, le quali in tanto sconvolgimento di cose, eran cadute sotto il dominio di piccoli ed assoluti signori.

In tanta strettezza di tempi i Siracusani chiedevano soccorso a Corinto; sicchè volgendo al suo termine l'olimp. CVIII, mentre Iceta occupando la città, e Dionigi l'isola, disputavansi entrambi la signoria di Siracusa, e mentre un forte navilio cartaginese ivi stanziava, il corintio Timoleonte giungeva con mille armati in Tauromenio. Ma non bastava sì piccol sussidio a rinfrancar l'animo de' fautori di libertà, che pavidì e irresoluti non osavano palesarsi; finchè gli animosi abitanti della piccola Adrano, scotendo il giogo d'Iceta, manifestaronsi apertamente amici a Timoleonte; e bastò questa scintilla a destare l'incendio di quella guerra avventurosa, per cui Siracusa e tutta Sicilia, debellati i tiranni e gli Affricani, tornarono finalmente all'antica libertà. Iceta, accorso a reprimere la rivolta degli Adraniti, era vinto e disfatto da Timoleonte, che inseguendo i fuggitivi, entrava vittorioso in Siracusa; Mamerco, signore di Catana, univa le sue truppe a' Corinti; ed i popoli delle altre città, scotendosi dal servaggio, venivano ad ingrossarne le fila: quindi Iceta fuggiva da Siracusa; i Cartaginesi allontanavansi dal porto, e Dionigi abbandonando l'isola, rinunziava alla tirannia sotto fede di sicura partenza. Per tal modo Timoleonte, ordinate le cose della repubblica, davasi con tutto l'animo a proseguire il generoso disegno di abbattere i tiranni, e liberar la Sicilia dagli Affricani.

Così tramontava propizia a' Siciliani l'olimpiade CIX; quando al cominciar della nuova, mentre il Corintio pugnava contro Iceta in Leonzio, settantamila Cartaginesi condotti da Asdrubale e da Amilcare sbarcavano al Lilibeo. A tale annunzio Timoleonte, composte le cose della guerra cui intendeva, marciava animoso con dodicimila soldati allo scontro de' nemici. La battaglia del Crimiso, ove pochi armati sconfissero l'immenso esercito di Cartagine, sarà di eterna gloria all'eroe di Corinto. Non bastava frattanto quella stupenda vittoria a dar posa alla Sicilia; perciocchè nuovi Affricani, sollecitati da Iceta e da Mamerco, venivano con Giscone a vendicare la vergogna del Crimiso. Poco non dimeno durava la guerra; chè, disfatto Iceta in Leonzio, Mamerco all'Alabo, i Cartaginesi, non volendo da per sè soli sostenere la guerra, scendevano agli accordi. Statuivansi i patti: il fiume Alico segnasse il confine del dominio de' Cartaginesi; si astenessero di soccorrere i tiranni; dessero libera uscita a coloro che sceglieansi Siracusa a dimora. Quindi Mamerco ed Ippone, l'uno di Catana, l'altro tiranno di Messina, cadeano in potestà di Timoleonte; Gela liberavasi da' Campani, Nicodemo abbandonava Centuripe, ed Apollonide dimetteva la signoria di Agira.

Per le quali cose, volgendo l'anno 2.^o dell'olimpiade CX, le città greche di Sicilia tornavano a viver libere; Gela ed Agragante risorgevano dalle loro rovine; l'agricoltura, le arti, ed il commercio da savie leggi protetti, meravigliosamente prosperavano; e gli stranieri allettati dal quieto vivere, e dalle generose profferte del Corintio, in gran copia accorrevano a stabilirsi fra noi. Timoleonte a cui la Sicilia era debitrice di tanta felicità, dimesso il comando, memorabile esempio di temperanza civile, riposavasi all'ombra de' colti allori, finchè al tramonto della medesima olimpiade, cedendo al peso degli anni, trapassava glorioso, da tutti pianto e desiderato.

Dopo la morte di lui, due intere olimpiadi lietamente trascorsero senza che la Sicilia fosse turbata da guerre o da nuovi mutamenti; ma l'ambizione di regno che destossi nell'animo di Agatocle, venne quindi a poco a sconvolger l'isola nostra non solo, ma l'Africa tutta. Nato da un semplice vasellajo, nè comportando l'animo suo smisurato l'umile mestiere del padre, erasi egli da' suoi primi anni addetto alle armi, nelle quali cotanto prevalse, che giovine ancora occupava i primi gradi della milizia; di che giovandosi e sempre fingendosi amico de' liberali, giunse al supremo dominio di Siracusa. Fu allora che aprendo l'animo a più vaste speranze, forte di numeroso esercito, assaliva le città greche e le cartaginesi; e tanta era la fortuna delle sue armi, che correndo l'anno 4.^o dell'olimpiade CXVI, tutte le città greche, da Eraclea, da Selinunte e da Imera in fuori, pendevano dal suo comando.

Ma non bastavan gli accordi fatti co' Cartaginesi a contentare la sua ambizione; e così rinnovatasi la guerra, il suo esercito fu disfatto da' Cartaginesi sulle sponde dell'Imera, ed egli medesimo venne astretto a ricovrarsi in Siracusa, ove gli Affricani e per mare e per terra lo minacciavano.

tisans, selon l'habitude des tyrans sans courage, et ne pouvant supporter la franchise des paroles de Dion, il s'oublia jusqu'à le menacer de mort. Celui-ci s'aperçut qu'il n'y avait plus sûreté pour lui en Sicile; il se réfugia dans le Péloponèse, où les populations l'accueillirent avec honneur, et apprécièrent son savoir et ses vertus. Mais le tyran ne jouit pas long-temps de sa conduite insensée. Dion, indigné de son injuste exil, revint peu de temps après en Sicile avec huit cents soldats; les rangs de sa petite armée se grossirent de tous les proscrits, de tous les mécontents; et il entra glorieux dans Syracuse, qui avait désiré son retour, et qui, par lui, recouvra sa liberté.

Cet heureux état fut de courte durée. Dion mourut, victime d'une trahison, et avec lui disparut de nouveau la liberté des Syracusains. Callippe, Ipparine, Nymphée, tyrans éphémères, usurpèrent tour-à-tour le pouvoir, qu'Icétas, souverain de Léontium, et Denis lui-même finirent par se disputer. Dans un si triste bouleversement, les autres villes de la Sicile éprouvaient les mêmes vicissitudes, tombées qu'elles étaient sous la domination d'une nuée de petits despotes.

Cependant les Syracusains, dans l'extrême détresse où le malheur des temps les avait réduits, implorèrent les armes de Corinthe; et vers la fin de la CVIII^e Olympiade, tandis que Denis, maître de l'Ile, et Icétas, de la ville, se disputaient la domination de Syracuse, tandis qu'une flotte carthaginoise stationnait sur les côtes, le corinthien Timoléon arrivait à Tauromenium à la tête de mille soldats. Mais un si faible secours était insuffisant pour ranimer le courage des amis de la liberté, qui, tremblants, irrésolus, n'osaient se prononcer encore, lorsque les intrépides habitants de la petite ville d'Adranus, impatientes du joug d'Icétas, se déclarèrent en faveur de Timoléon. Étincelle électrique, qui produisit l'incendie de cette guerre aventureuse par laquelle non-seulement Syracuse, mais toute la Sicile, après avoir vaincu les tyrans et les Africains, reconquirent leur antique liberté. En vain Icétas accourut pour étouffer la révolte des Adranites; il fut battu par Timoléon, qui entra victorieux dans Syracuse. Bientôt Mamerco, souverain de Catane, unit ses troupes à celles des Corinthiens, et les peuples des autres villes, secouant la servitude, vinrent augmenter le nombre des libérateurs. Le succès couronna tant d'efforts et tant de constance. Icétas s'enfuit de Syracuse, les Carthaginois s'éloignèrent du port, et Denis, en abandonnant l'Ile, fut réduit à échanger ses prétentions à la tyrannie contre un sauf-conduit pour sa personne. Dès-lors, Timoléon, tout dévoué aux intérêts de la république, au bon ordre et à la prospérité de ses affaires, poursuivit avec une courageuse insistance le dessein généreux d'abattre les tyrans, et de chasser les Africains du sol de la Sicile.

Ainsi s'écoulait, favorable aux Siciliens, la fin de la CIX^e Olympiade; lorsqu'au commencement de la période suivante, pendant que Timoléon combattait Icétas à Léontium, soixante-dix mille Carthaginois conduits par Asdrubal et Amilcar, débarquaient au Lilibée. Soudain Timoléon pourvoit aux besoins de la guerre qui l'occupe, et, suivi de douze mille soldats, il marche sans délai à la rencontre de l'ennemi. La bataille du Crimisu, où une poignée de guerriers mit en déroute l'immense armée de Carthage, sera un titre éternel de gloire pour le héros corinthien. Mais cette victoire, malgré son éclat, ne procura pas encore le repos à la Sicile. De nouvelles troupes d'Africains, appelées par Mamerco et par Icétas, vinrent avec leur chef Giscon, pour venger l'affront reçu au Crimisu.

La guerre toutefois dura peu; car après qu'Icétas eût été battu à Léontium, et Mamerco à l'Alabus, les Carthaginois, ne voulant pas soutenir seuls la guerre, se déterminèrent à traiter. Les conventions établirent que le fleuve Alico servirait de limite aux possessions des Carthaginois; que ceux-ci s'abstiendraient de secourir les tyrans, et qu'ils accorderaient la libre sortie à quiconque choisirait Syracuse pour demeure. En même temps, Mamerco et Hippon, l'un tyran de Catane, l'autre de Messène, tombaient au pouvoir de Timoléon; Nicodème abandonnait Centuripe, Apollonide renonçait à la seigneurie d'Agire, et la ville de Gela se délivrait des Campaniens.

Par suite de ces événements, qui ouvraient la deuxième année de la CX^e Olympiade, les villes grecques de la Sicile redevinrent libres. Gela et Agragante renquirent de leurs ruines; l'agriculture, le commerce et les arts, grâce à des lois sages et protectrices, entrèrent dans une voie de prospérité merveilleuse; et les étrangers, attirés par les douceurs d'une vie paisible, et par les offres généreuses du Corinthien, affluèrent dans l'Ile pour y fixer leur résidence. Alors ce grand homme à qui la Sicile devait tant, ce magnanime

Fu allora che Agatocle concepì l'alto disegno di portare nel cuore dell'Africa quella guerra che a grave stento sosteneva in Sicilia: laonde, affidato il governo di Siracusa al di lui fratello Antandro, giungeva inatteso con pochi armati sulle spiagge africane; ed espugnate Megalopoli e Tunisi, moveva animoso contro l'attonita Cartagine.

Non cessava frattanto la guerra d'insanguinare le nostre terre. I Cartaginesi insistevano nell'assedio di Siracusa; e gli Agragantini condotti da un Senodico, venuti in boria di affrancare i popoli dal servaggio di Siracusa, correa la Sicilia, contrastandolo invano i luogotenenti di Agatocle: onde questi, lasciato al governo dell'esercito in Africa il di lui figliuolo Arcagato, tornava a ristorare la sorte delle sue armi in Sicilia. Così l'ambizione di un solo travagliava aspramente e l'Africa e la Sicilia; finchè non bastando Arcagato a sostenere il pondo di tanta guerra, chiedea il soccorso del padre; e questi in Africa novamente recandosi, ed ivi vedendo disperate le cose, ritornava furibondo fra noi a desolar maggiormente le travagliate città.

Già impallidiva la stella del re, cinto nell'Africa, aspramente combattuto in Sicilia, quando la battaglia del Gorgio, in cui Dinocrate, capo de' fuorusciti siracusani, restò vinto e disfatto, fè che più bella e raggianti tornasse a risplendere. Nè bastando alla sua smisurata ambizione le imprese di Sicilia, assaliva Lipari, liberava Corcira, saccheggiava Crotone, e disfatti i Bruzi, apparecchiavasi a ripassare nell'Africa. Vecchio essendo frattanto di settantadue anni, volendo pria provvedere alla sicurezza dell'impero, designava a succedergli l'unico figlio ormai rimastogli, che Agatocle parimente si addimandava. Di che stimandosi offeso il di lui nipote Arcagato figliuolo dell'altro già estinto Arcagato, giovane ambizioso ed intraprendente che reggeva l'esercito vicino Etna, ucciso a tradimento il secondo Agatocle suo zio, concertava con l'egestano Menone, familiare del re, la morte dell'avolo. Così volgendo l'anno 4.^o dell'Olimpiade CXXII, sollevatosi dall'umile mestiero di vasellajo a tanta altezza, periva Agatocle di propinato veleno: di cui se la storia rammenta i delitti, più alto ancora ne grida il valore e le imprese.

Morto il re, Menone, aggiungendo misfatti a misfatti, uccideva Arcagato, ed assunto il comando dell'esercito, movea di unita a' Cartaginesi alla volta di Siracusa, che inabile a sostenere quel pondo di guerra, riammetteva a patti l'esercito de' fuorusciti; e perchè la morte di Agatocle avea resi liberi i cittadini, davasi opera a ristabilire il governo repubblicano. Ma le abitudini servili cui eransi ridotti i popoli per la lunga ed assoluta tirannide di Agatocle, non comportavano i liberi reggimenti; perlocchè, mentre Tindarione e Finzia occupavano il seggio di Tauromenio e d'Agragante, Iceta usurpava la signoria di Siracusa.

Or mentre questi nell'anno nono del suo governo attendeva, lontano da Siracusa, agli affari della guerra, Sosistrato e Tenione, disputandosi il potere, sollevavano a tumulto la città; sicchè i Cartaginesi, giovandosi di quel destro, venivano con nuovi eserciti a tentare la sorte loro. Laonde i Siracusani non solo, ma pressochè i Siciliani tutti, stretti dalla miseria de' tempi, chiedevano il soccorso di Pirro, che a quel tempo guerreggiava i Romani in Italia.

Accordavalo l'Epirota, e sbarcato in Tauromenio, giungeva in Siracusa, ove, perchè marito a Lanassa figliuola di Agatocle, gridato re di Sicilia, apparecchiavasi a combattere gli Affricani.

Lieta sorrideva da principio la sorte alle sue imprese, ma la valorosa difesa del Lilibeo, e la scontentezza de' popoli determinarono l'Epirota a ritornare in Italia; perlocchè, scomparso quel baleno di guerra, rimasta Sicilia senza governo, e sopraffatta da' Cartaginesi e da' Mamertini, già minacciava l'ultimo crollo, quando per virtù di Gerone videsi ritornare al primiero splendore.

Gridato capitano de' Siracusani, e' volse le armi contro i Mamertini, che in quel tempo teneano Messana, e non poche altre città di Sicilia. Mile, Amaselo, Alesa, Abaceno e Tindari rendevansi alle sue armi; e i Mamertini ridotti nella sola Messana, scendevano a' patti. Ma intanto Annibale, geloso della fortuna del Siracusano, veniva con subdoli modi insinuandogli di sovrastare allo assalto. Differiva Gerone, e in quel mentre un presidio cartaginese introducendosi nella città, rianimava le speranze de' Mamertini, e rendea vano quel colpo, che avrebbe per lunga pezza assicurata la pace dell'isola.

Non andaron lieti però gli Affricani della frode commessa, chè anzi questa diè il primo motivo a quelle infeliciissime guerre puniche, le quali alla perfine trassero a rovina la stessa Cartagine. Imper-

7
Timoléon, donnant un mémorable exemple de modération civique, abdiqua le pouvoir et vint s'abriter en paix sous les lauriers qu'il avait cueillis. Vers la fin de la même Olympiade, il mourut chargé d'années et de gloire, regretté de tous, et pleuré par les populations que son gouvernement avait comblées de bienfaits.

Après sa mort, deux Olympiades s'écoulèrent sans que la Sicile subit de nouvelles guerres ou de nouveaux changements. Mais l'ambition d'Agathocles, excitée par l'appât de la puissance, bouleversa encore la Sicile et l'Afrique entière. Né d'un simple potier, Agathocles, dont le génie précoce n'avait pu s'assujettir à l'humble métier de son père, s'était voué presque enfant à la carrière des armes, qu'il parcourut avec éclat; et, très-jeune encore, il y acquit les grades les plus élevés. Sachant se prévaloir avec habileté de ces avantages, et feignant un constant amour de la liberté, il parvint de cette manière au gouvernement suprême de Syracuse. L'esprit préoccupé de conquêtes, le cœur plein d'espérances, il attaqua bientôt, à la tête de troupes nombreuses, les villes grecques et carthaginoises de l'Ile, qui s'efforcèrent de résister; mais la fortune de ses armes fut telle, que, la 4.^e année de la CXVI^e Olympiade, toutes les villes grecques, à l'exception d'Héraclée, de Sélinonte et d'Himère, étaient sous sa dépendance. Infatigable dans ses vues ambitieuses, il brisa les anciens traités, recommence la guerre contre les Carthaginois, et se fait battre sur les rives de l'Himérus. Ce désastre l'oblige de rentrer à Syracuse, où les Africains le menacent et par terre, et par mer.

C'est alors qu'Agathocles forme l'audacieux projet de porter au sein de l'Afrique cette guerre qu'il soutenait si péniblement en Sicile. Après avoir investi son frère, Antandre, du gouvernement de Syracuse, il s'embarque avec une poignée de guerriers, arrive à l'improviste sur les plages africaines, s'empare de Tunis, de Mégalopolis, et se présente menaçant devant Carthage frappée de surprise.

Toutefois, la guerre ne cessait pas d'ensanglanter le sol de la Sicile. Les Carthaginois continuaient d'assiéger Syracuse; et les troupes d'Agragante, sous la conduite de Sénodicos, venues avec la prétention de délivrer les peuples du joug de Syracuse, parcouraient l'Ile malgré les efforts des lieutenants d'Agathocles: de sorte que celui-ci, ayant laissé le commandement de l'armée à son fils Archagate, abandonna l'Afrique, pour tâcher de relever en Sicile le prestige affaibli de sa puissance. Ainsi l'ambition d'un seul homme désolait cruellement la Sicile et l'Afrique. Mais Archagate n'était point capable de conduire une guerre si périlleuse; son père, en lui portant secours, s'aperçut qu'il fallait renoncer à l'Afrique, et, transporté de fureur il revint en Sicile, où son bras de fer s'appesantit plus lourdement que jamais sur tant de villes dévastées.

Déjà pâlisait l'étoile d'Agathocles, cerné en Afrique, et vivement attaqué en Sicile; lorsque la bataille du Gorgio, dans laquelle fut vaincu Dinocrate, chef des bannis siracusains, la fit briller d'un plus vif éclat. Mais les entreprises de ce roi en Sicile ne pouvaient rassasier son ambition démesurée; il attaqua Lipari, délivra Corcyre, saccagea Crotone, défît les Brutiens, et se disposa bientôt à repasser en Afrique. Mais ayant déjà atteint sa 72^e année, il ne voulut pas s'éloigner sans pourvoir à la sûreté de l'empire, et sans désigner son successeur; et il choisit le seul fils qui lui restait, nommé comme lui Agathocles. Irrité de cette détermination, Archagate, son petit-fils, jeune ambitieux, plein d'audace, qui commandait l'armée près de l'Etna, fait périr par trahison son oncle Agathocles, le successeur désigné; puis il se concerta avec l'Egestan Menon, confident du roi, pour donner la mort à son aïeul.

Ainsi périt Agathocles, qui, de l'humble état de potier s'était élevé à une si grande fortune; il mourut empoisonné, la 4^e année de la CXXII^e Olympiade. Et il est vrai de dire que si l'histoire se plaît à rapporter ses forfaits, elle proclame encore plus haut la grandeur de ses entreprises, et son indomptable valeur.

Le roi mort, Menon, accumulant crimes sur crimes, fit périr Archagate. Devenu commandant suprême de l'armée, il s'unit aux Carthaginois contre Syracuse, qui, trop affaiblie pour supporter le poids de cette guerre, rappela dans ses murs l'armée des proscrits: et comme la mort d'Agathocles avait rendu la liberté aux citoyens, ils se constituèrent de nouveau en république. Mais les habitudes serviles aux quelles la tyrannie longue et absolue d'Agathocles avait réduit les peuples, ne se prêtaient pas à l'organisation d'un état libre: aussi, pendant que Tindarion occupait Tauromenium, que Phintias gouvernait Agragante, Icétas usurpait la domination de Syracuse.

Tandis que ce dernier, dans la neuvième année de son pouvoir, veillait loin de Syracuse aux soins de

ciochè non sì tosto i Mamertini si videro scampati dall'imminente pericolo, che, cacciato il presidio cartaginese, si volsero a' Romani, i quali cogliendo quel destro, mandavano il console Appio Claudio a liberar Messina dall'assedio, di che la stringevan Gerone e i Cartaginesi.

Prevalsa la fortuna di Roma, e Gerone antiveggendo l'esito di quella guerra, nell'anno 2.^o dell'olimpiade CXXIX accordavasi co' Romani, e ne diveniva l'alleato e l'amico più fido.

Mentre dunque le due più potenti repubbliche del mondo straziavansi con ostinata e crudelissima guerra, e la rapina ed il lutto spaziavano sovra gran parte dell'isola, ora cartaginese ed ora romana, ma sempre serva di vincitore straniero, Gerone che opportunamente avea sottratto le città a lui soggette da quella lotta tremenda, intendeva alacremenente alla felicità del suo regno. Ond'è che da savi leggi protetti, ivi fiorivano l'agricoltura ed il commercio, ed all'ombra di benavventurata pace prosperavano le scienze e le arti. Fu allora che venne in fama Archimede, il cui nome sarà, finchè dura l'umana sapienza, di eterna gloria alla Sicilia; Teocrito, Bione e Mosco, principi della buccolica, erano accolti da Gerone; Sosideo era famoso nell'arte tragica e nella comica; Edilo e Posidippo distinguevansi in varî generi di poesia; Teodoro dettava un libro delle cose militari; Filino da Agragante e Androne da Panormo rendevansi illustri scrivendo la storia; Scopa da Siracusa inventava macchine ingegnosisime; Filia da Tauromenio era stimato geometra ed architetto valentissimo; e lo stesso Gelone, figliuolo del re, coltivava con grande amore le scienze. Non è dunque a meravigliare se il nome di Gerone risponesse con tanta gloria pel mondo tutto, e se la sua immagine si vedesse onorata in Olimpia.

La resa del Lilibeo avea posto termine alla prima guerra punica: dovea non dimeno altamente a' Cartaginesi di aver ceduto così facilmente il possesso di un'isola, ch'era loro costata cotanto sangue e cotanti tesori; e quindi, poichè Annibale, figliuolo di Amilcare, ebbesi il governo della repubblica, rinnovossi la guerra.

Senza arrestarci agli avvenimenti di quella lotta sanguinosissima, ch'ebbe principio con la presa di Sagunto e col passaggio dell'Ebro, direm soltanto come la Sicilia assalita da' Cartaginesi e difesa da Gerone e da' Romani, non andava immune da' disastri di quella guerra.

Frattanto Annibale vincitore al Ticino, alla Trebbia, al Trasimeno, già minacciava la sorte di Roma, che sconsolata da tante perdite, confidava le sue speranze in Fabio Massimo dittatore. Nè perciò veniva meno l'amicizia di Gerone verso i Romani; finchè cedendo egli al peso degli anni, trapassava da questa vita, desiderato da' sudditi e dagli alleati, pianto da tutti.

Geronimo, figliuolo all'estinto Gelone, succedeva all'impero, ma non mai alle virtù dell'avolo: chè anzi abbandonandosi ad un vivere sfrenato ed ambizioso, ne dispregiava l'esempio e i ricevuti consigli. Per lo chè, sedotto dalle ingannevoli profferte de' Cartaginesi, che per meglio adescarlo gli consentivan l'intero possesso della Sicilia, si palesava nemico di Roma. Funestissimo divisamento, che trasse a morte lo sleale Geronimo, e diè motivo alla rovina dell'innocente sua patria.

Caduto il tiranno sotto il ferro de' congiurati, nuove speranze di libertà sorgevano nell'animo dei Siracusani; ma era scritto ne' fati l'estermio di Siracusa! E però il popolo, dopo aver lungamente ondeggiato fra i diversi partiti, appigliavasi al consiglio peggiore, qual si fu quello di confidare la pre-tura ad Epicide e ad Ippocrate cartaginesi, che Annibale avea mandati a sedurre l'animo debole di Geronimo. Bramavano i Siracusani tenerosi amici di Roma, nè osavano i novelli pretori palesarsi apertamente di contrario partito; ma sempre mirando allo scopo della loro missione, procuravano con esorbitanze continue d'intorbidare l'armonia de' due popoli; finchè Marcello, che allora reggeva le legioni romane, stanco dell'indegno procedere, deposto ogni pensiero di pace, movea con l'esercito all'assalto di Siracusa.

Era la città difesa da uomini valorosissimi e da potenti presidi, ma meglio ancora dall'immortale Archimede, le cui macchine straordinarie valsero per più di due anni ad arrestare l'impeto dei prepotenti Romani. Livio, Polibio e Plutarco ci han conservato di esse descrizioni cotanto portentose, che sembrano sorpassare i confini dell'umano ingegno. Le sue baliste lanciavan nembi di dardi, le catapulte, piogge di pietre; poderose branche di ferro ghermivan le navi, e profondanvanle impetuosa-

la guerre, Sosistrate et Ténion se disputèrent l'autorité, et mirent la ville en révolte. Les Carthaginois, profitant de cette occasion favorable, arrivèrent avec de nouvelles troupes pour tenter le sort des armes. Accablés par tant de calamités, les Syracusains, d'accord avec les autres habitants de la Sicile, implorèrent l'appui de Pyrrhus, qui faisait alors la guerre contre les Romains en Italie. Le roi d'Épire accueillit leur prière. À peine débarqué à Tauroménium, il se dirigea vers Syracuse, où la population le salua Roi de Sicile, comme mari de Lanassa, fille d'Agathocles, et où il forma son plan d'attaque contre les Africains. La fortune sembla vouloir sourire à ses entreprises; mais la valeureuse défense du Lilibée et le mécontentement des peuples, déterminèrent Pyrrhus à retourner en Italie. Après la cessation de cette guerre d'un moment, qui passa rapide comme l'éclair, la Sicile, restée sans gouvernement, victime de la double oppression des Carthaginois et des Mamertins, penchait vers sa ruine, lorsque le courage d'Hiéron lui rendit sa primitive splendeur. Nommé capitaine de l'armée de Syracuse, Hiéron tourna ses forces contre les Mamertins, qui occupaient à cette époque Messène et un grand nombre d'autres villes de la Sicile. Myles, Amaselos, Alésa, Abacéna, Tyndaris se rendirent à la puissance de ses armes; et les Mamertins, refoulés dans Messène, demandèrent à capituler. Mais Annibal, jaloux du chef Syracusain, recourut à des insinuations adroites pour l'engager à suspendre l'assaut. Hiéron différa. Sur ces entrefaites, une garnison Carthaginoise s'introduisit dans la ville, ranima les espérances des Mamertins, et paralysa cette tentative, dont le succès eût assuré pour long-temps le repos de l'île.

Toutefois, les *Africains* ne durent pas se réjouir de cette perfidie, qui donna naissance aux désastreuses guerres puniques, cause de la ruine de Carthage elle-même. Car les *Mamertins*, à peine échappés au péril qui les menaçait, chassèrent les *Carthaginois* pour se tourner du côté des *Romains*; et ceux-ci, prompts à saisir une occasion si heureuse, envoyèrent le consul *Appius Claudius* avec mission de délivrer *Messène* assiégée par *Hiéron* et par les *Carthaginois*. La fortune resta fidèle aux armes de Rome. *Hiéron*, prévoyant l'issue de cette guerre, traita, l'an 2^e de la *CXXXIX^e* Olympiade, avec les *Romains*, dont il devint l'ami et l'allié le plus fidèle.

Ainsi, pendant que les deux plus puissantes républiques du monde s'épuisaient dans une guerre longue et cruelle; tandis que la rapine et le deuil se répandaient sur la plus grande partie de la Sicile, tantôt Carthaginoise, tantôt Romaine, mais toujours esclave d'un conquérant étranger, Hiéron, qui avait soustrait à cette terrible lutte les villes sous sa dépendance, put s'occuper activement du bonheur de ses peuples. Le commerce et l'agriculture, protégés par de sages lois, prospérèrent de nouveau; les sciences et les arts refleurirent à l'ombre d'une paix bienfaisante. Alors parut Archimède, cette gloire éternelle de la Sicile, Archimède dont le nom vivra tant que durera la sagesse humaine! Alors s'illustrèrent Théocrite, Bion, Moschus, princes de la Bucolique, qui furent accueillis à la cour d'Hiéron; Sosidée, qui acquit un grand renom dans l'art tragique et dans l'art comique; Hédyle et Posidippe, qui brillèrent dans divers genres de poésie; Théodore, qui composa un ouvrage sur l'art de la guerre; Philinus d'Agragante, et Andron de Panorme, qui se rendirent célèbres en écrivant l'histoire; Scopas de Siracuse, qui inventa des machines ingénieuses; Philias de Tauroménium, qui fut un géomètre estimé et un architecte très-habile. Le fils du roi lui-même, Gélon, cultiva les sciences avec amour. Dès lors doit-on s'étonner que la renommée d'Hiéron ait retenti glorieuse dans le monde, et que sa statue ait été honorée dans Olympie?

La reddition du Lilibée avait mis fin à la première guerre punique. Cependant les Carthaginois ne dissimulaient pas leurs regrets d'avoir cédé si facilement une île qui leur avait coûté tant d'or et tant de sang; aussi la guerre se renouvela dès qu'Annibal, fils d'Amilcar, fut parvenu au gouvernement de la République. Passant sous silence les événements de cette lutte si sanglante, qui commence à la prise de Sagonte et au passage de l'Ebre, nous dirons seulement que la Sicile, assaillie par les Carthaginois, et défendue par Hiéron et par les Romains, ne put échapper aux désastres de la guerre.

Bientôt Annibal, vainqueur au Tésin, à la Trébbia, au Trasymène, menaça Rome, qui, découragée par tant de pertes, plaça toutes ses espérances dans le dictateur Fabius Maximus. Malgré la mauvaise fortune des Romains, Hiéron resta leur ami, jusqu' au moment où fléchissant sous le poids des années, il quitta la vie, regretté de ses alliés et de ses sujets, qui tous pleurèrent sa mort.

samente nel mare; e certi specchi ustori, su' quali si è tanto disputato da' dotti, mettevano in fiamme le triremi, che incautamente avvicinavansi alle mura di Siracusa. Però il console Marcello, sconfidando delle sue forze, scendeva alle frodi; e giovandosi di un Merico spagnuolo, che militava per Siracusa, introduceva le sue legioni nelle mura della città.

Così correndo l'anno 1.^o dell'olimpiade CXLII, 212 av. G. C., vinta solo per tradimento, cadea la famosa città, periva Archimede contro il divieto del console, ed eclissavansi la gloria, la prosperità ed ogni potenza di Sicilia.

La sola Agragante, ove eransi ridotte le ultime speranze di nostra isola e di Cartagine, resisteva ancora per poco alle forze di Roma; ma nell'anno appresso tradita essa pure cadeva in poter dei Romani, che perciò venuti in possesso della intera isola, dividevanla in due provincie, chiamando l'una Lilibetana, l'altra Siracusana.

Ha qui termine la nostra narrazione, perchè col principio della romana dominazione termine ha pure lo splendore dell'antica siciliana civiltà. D'altra parte, offrendo noi de' greci monumenti, solo quel tratto di storia abbiamo inteso toccare, che alla Sicilia greca si appartiene.

9
Hiéronime, fils de Gélon (ce dernier n'existait plus), hérita de l'empire, mais non des vertus de son aïeul; sa vie désordonnée, ses idées ambitieuses l'avaient toujours porté à mépriser l'exemple et les conseils qu'il avait reçus d'Hiéron. Séduit par les astucieuses propositions des Carthaginois, qui, pour mieux l'attirer, lui accordèrent la possession entière de la Sicile, il se déclara l'ennemi de Rome: résolution funeste, qui causa la mort du déloyal Hiéronime, et la ruine de son innocente patrie.

Le tyran tombait à peine sous le fer des conjurés, que de nouvelles espérances de liberté animèrent les Syracusains; mais le destin avait voué leur ville au malheur, l'extermination de Syracuse était écrite! Aussi les habitants, long-temps indécis entre divers conseils, finirent par adopter le pire de tous, celui de confier la préture à Epicide et à Hippocrate, Carthaginois, qu'Annibal avait envoyés pour dominer l'esprit faible d'Hiéronime. Les Syracusains désiraient se maintenir en bonne amitié avec Rome; et les nouveaux préteurs n'osaient émettre ouvertement un avis contraire; mais, ne perdant jamais de vue le but de leur mission, ils s'étudiaient à troubler, par de continuels excès, l'harmonie entre les deux peuples. Enfin Marcellus, qui commandait alors les légions romaines, indigné d'une tactique si perfide, abjura toute idée de paix, et conduisit son armée à l'assaut de Syracuse.

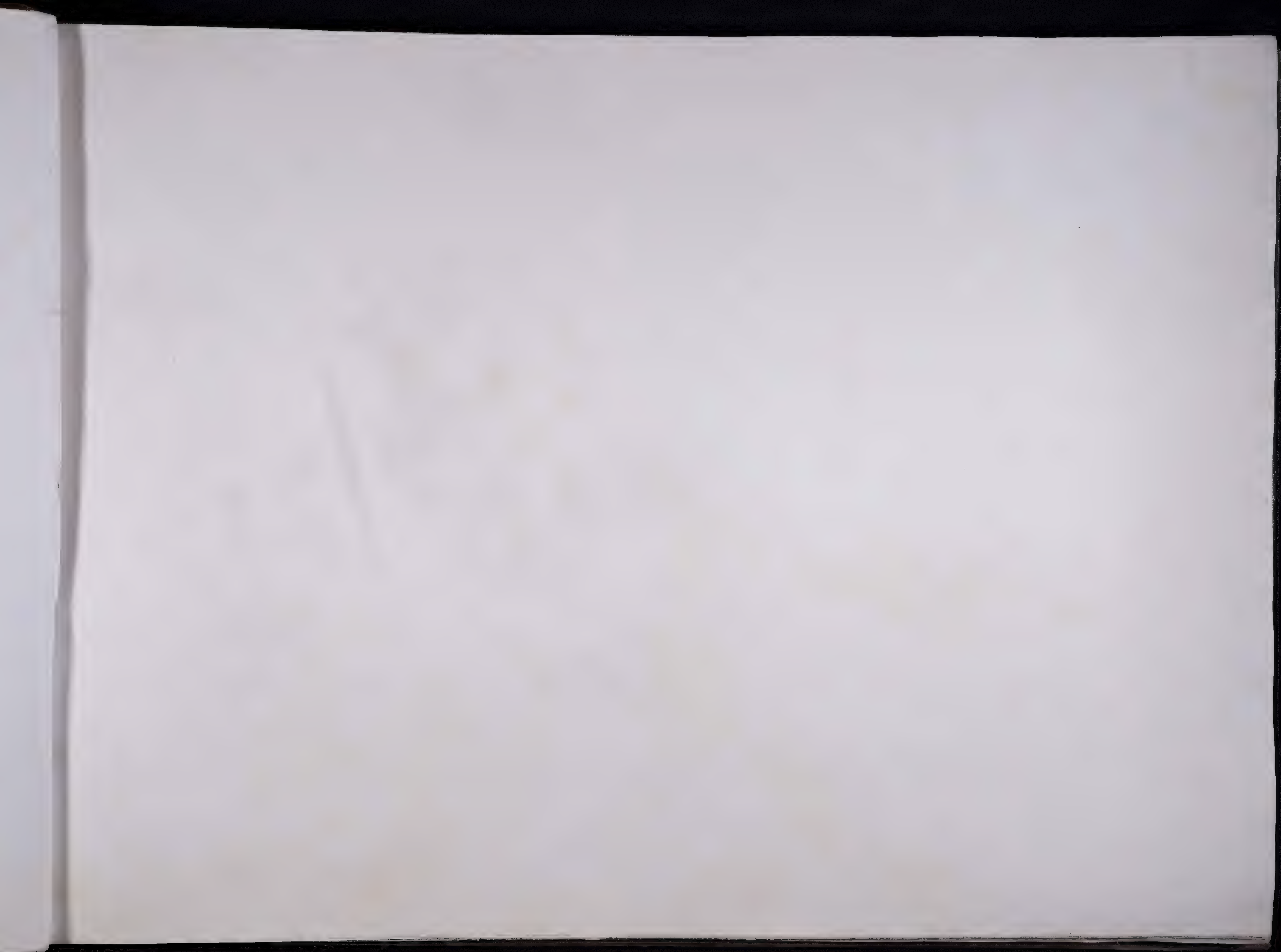
La ville était défendue par de valeureux soldats et par des fortifications redoutables, mais plus encore par Archimède, dont les machines prodigieuses résistèrent pendant plus de deux ans à l'impétuosité et à la puissance des Romains. Tite-Live, Polibe, Plutarque nous ont conservé des descriptions si surprenantes de ces machines, que leur organisation semble avoir reculé les bornes des conceptions humaines. Le balistes lançaient nuées de dards; les catapultes, une grêle de pierres; d'énormes crampons de fer s'accrochaient aux navires et les abîmaient dans les flots; des espèces de miroirs ardents, sur lesquels la science a tant disputé, mettaient en feu les trirèmes qui s'approchaient imprudemment des remparts. En face de pareils moyens défensifs, Marcellus, se défiant de ses seules forces, employa la ruse; par le moyen de l'espagnol Mérique, qui combattait sous les drapeaux Syracusains, il parvint à introduire clandestinement ses légions dans les murs de la cité.

Ainsi tomba par trahison cette ville fameuse, l'an 1.^{er} de la CXLII^e Olympiade, 212 années avant J. C: Archimède fut tué, malgré la défense du Consul; et en ce jour tout s'éclipsa pour la Sicile, gloire, puissance, prospérité.

La seule Agragante, refuge des dernières espérances de la Sicile et de Carthage, résistait encore, mais faiblement, aux armes de Rome. L'année suivante, elle tombe aussi par trahison au pouvoir des Romains; qui, devenus possesseurs de l'Ile entière, la divisèrent en deux provinces, dont l'une fut nommée la Lilibétane, l'autre, la Syracusaine.

Nous ne pousserons pas plus loin ce récit. D'abord, parce que l'éclat de l'antique civilisation sicilienne s'efface dès les premiers jours de la domination des Romains; ensuite, nous occupant des seuls monuments grecs, nous n'avons voulu résumer que cette partie de l'histoire qui concerne la Sicile grecque.







Accademia di

Napoli. L. Esopo. M. 1743.

Wenzel dia in di

VEDUTA DEL TEATRO DI REGIA

EGESTA

NOTIZIE STORICHE

La città di Egesta o Segesta, come i Romani più di frequente l'addimandarono, trae la sua origine dalla più tenebrosa antichità; sicchè la favola potè esser larga de' suoi vezzi sul nascimento di Aceste o Egesto, che se ne vuol fondatore. Virgilio e Licofrone cantaron gli amori della madre di lui col fiume Crimiso, che sotto le forme di un cane resela feconda d'Egesto; e tanta credenza sortì il favoloso racconto, che ben sovente mirasi nell'egestane medaglie rappresentato Egesto, cui giace accanto il cane misterioso.

Tenendoci tuttavia a que' racconti, che in mancanza di altre più sicure notizie, possiam riguardare siccome istoria, diciamo, che Dionigi d'Alicarnasso rapporta come da un'esule donzella d'Ilio, e da un nobile garzone trojano nascesse Egesto in Sicania; il quale, tostochè adulto divenne, recossi in Troja a difesa della patria de' suoi maggiori. E poichè vittima dell'argiva vendetta cadde, per non più risorgere, l'infelice città, fattosi consorte ad Elimo, principe d'illustre progenie, insieme con altri compagni moveva nuovamente per la Sicania. Quivi raggiungevala Enea, e con esso lui di concerto fabbricavano Egesta ed Elima, che come nuova patria adottavano e Trojani ed Elimi; e perchè qualche memoria restasse de' luoghi natii, Scamandro e Simoenta appellavano i fiumi vicini alla novella città.

Tace la storia su' primi secoli dell'esistenza di Egesta, nè altro ci è noto, se non che reggendosi a repubblica, tanto crebbe di popolo e di potere, che riguardavasi qual città capitale dello stato degli Elimi. Indi nell'olimpiade L noi la vediam trionfare de' Selinuntini in battaglia campale; più tardi vincere Dorio figliuolo d'Anassandride re di Sparta, venuto in Sicilia a rivendicare il patrimonio degli Eraclidi; poco appresso respingere gli assalti del famoso Gelone, e combattere valorosamente i Libetani vicino al fiume Mazzaro.

Le rivalità non mai spente fra Selinunte ed Egesta furon cagione della rovina delle due infelici città, e mali inenarrabili richiamarono sull'innocente Sicilia. Inabili a resistere alle forze sempre crescenti di Selinunte, chiedevano gli Egestani il soccorso di Atene. Sventurato consiglio, che diè motivo alla spedizione di Nicia, ed all'assedio di Siracusa, che ci vien da Tuciddide mirabilmente descritto. Nè ciò solamente; chè spente al fiume Asinaro le ambiziose speranze ateniesi, le medesime gare egestane e selinuntine richiamavan sulle nostre misere terre quelle armi cartaginesi, tanto fatali a Selinunte, ad Imera, ad Agragante ed a Sicilia tutta. Ma poco giovava ad Egesta, com'era a prevederlo, l'eccidio della rivale Selinunte; perocchè divenuta serva a Cartagine, in tanta abbiezione decadde, da non aver animo di scuoter le sue catene, nemmen quando le città tutte dell'isola si stringevano con Dionigi alla nobile impresa di liberar Sicilia dagli Affricani.

Così misera traeva la sua esistenza, finchè Agatocle, fuggitivo dall'Africa, veniva ad accrescerne le sventure, trucidando barbaramente i diecimila abitanti, che contenea nelle sue mura, e trasmutandone il nome in *Diccapoli*, città della giustizia. Che se tal volta, rinnovata di popolazione, osò infrangere i ceppi di Cartagine, come al tempo di Pirro, e nel principio della prima guerra punica, ciò valse soltanto a far che ricadesse bentosto in più duro servaggio; finchè nell'olimpiade CXXIX, dopo di esser trapassata d'uno in altro straniero signore, diessi spontaneamente a' Romani, i quali in ricordanza della comune origine, che ambo intendevan trarre da Troja, le si mostrarono più miti padroni.

EGESTE

NOTICE HISTORIQUE

La fondation d'Egeste, ou Ségeste, comme les Romains nommaient fréquemment cette ville, remonte à l'époque la plus obscure de l'antiquité; de sorte que la fable a pu répandre à pleines mains tous ses charmes sur la naissance d'Aceste ou Egestus, qui en est, dit on, le fondateur. Virgile et Lycophron chantèrent les amours d'une jeune fille avec le fleuve Crimisus, qui sous la forme d'un chien la rendit mère d'Egestus; et cet événement fabuleux obtint tant de croyance, que les médailles de cette ville reproduisent très-souvent Egestus ayant à ses pieds le chien mystérieux.

Toutefois, pour nous en tenir à des récits que nous devons considérer comme historiques, en l'absence de renseignements plus certains, nous dirons que Denys d'Halycarnasse rapporte comment Egestus naquit en Sicanie d'un noble Troyen et d'une jeune exilée d'Ilion; et comment, à peine en âge de combattre, il vint à Troie pour défendre la patrie de ses aïeux. Lorsque cette ville succomba, pour ne jamais se relever, victime des vengeances de la Grèce, Egestus retourna dans la Sicanie, avec Elymus, prince de naissance illustre, et suivi de plusieurs autres guerriers. Bientôt Enée l'y rejoignit. Tous deux fondèrent les villes d'Elyma et d'Egeste, que les réfugiés troyens et les compagnons d'Elymus adoptèrent pour nouvelles patries; et afin de conserver quelque souvenir des lieux de leur naissance, ils donnèrent à deux fleuves du voisinage les noms de Scamandre et de Simoïs.

L'histoire ne fait aucune mention d'Egeste durant les premiers siècles de son existence; on sait seulement que, organisée en république, elle vit accroître sa prospérité et sa puissance, au point qu'on la désignait comme la capitale de l'état des Elymes. Dans la L^{me} Olympiade, ses habitants restent vainqueurs des Sélinontains dans une bataille rangée; plus tard ils triomphent de Dorée, fils d'Anaxandride, venu en Sicile pour revendiquer le patrimoine des Héraclides; puis ils repoussent les troupes du fameux Gélon, et combattent vaillamment, près des bords de la Mazzara, les Lilibéens.

Cependant les rivalités sans fin entre Egeste et Sélinonte amenèrent la ruine des deux villes, et les malheurs inénarrables qui accablèrent l'innocente Sicile; car les habitants d'Egeste, incapables de résister aux forces toujours plus nombreuses des Sélinontains, sollicitèrent le secours d'Athènes: détermination malheureuse, qui eut pour conséquence l'expédition de Nicias, et le siège de Syracuse, que Thucydide a décrit d'une manière si admirable. Lorsque les espérances de l'orgueilleuse Athènes eurent été détruites près du fleuve Asinarus, les mêmes luttes Sélinontaines et Egestanes conduisirent sur le sol de l'Ile, en proie à tant de maux, ces armées carthagoises, qui furent si fatales à Sélinonte, à Himère, à Agragante, et à la Sicile entière. Comme il était aisé de le prévoir, l'anéantissement de Sélinonte ne profita pas à sa rivale, qui, réduite en servitude par les Carthaginois, tomba dans une décadence si profonde, qu'elle n'eut pas la force de briser ses chaînes, même à l'époque, où toutes les villes siciliennes secondèrent Denys dans la noble entreprise de délivrer la Sicile des Africains.

Egeste, ainsi humiliée, resta paisible dans sa honte, jusqu'au moment où Agathocles, fuyant l'Afrique, vint mettre le comble à ses désastres. Après avoir impitoyablement massacré les dix mille habitants qui peuplaient son enceinte, il substitua au nom d'Egeste celui de Dicæopolis, ville de la justice. Et si dans la suite, la population renouvelée, osa secouer le joug de Carthage, comme au temps de Pyrrhus et au commencement de la première guerre punique, le résultat de ses efforts fut en définitive de rendre plus dur son esclavage. Enfin cette ville, toujours vouée à une domination étrangère, se donna volontairement aux Romains dans la CXXIX^e Olympiade; et ceux-ci traitèrent les habitants avec plus de douceur, en considération de l'origine commune aux deux peuples, origine que l'un et l'autre faisaient remonter aux Troyens.

IL TEATRO D' EGESTA

Alcune reliquie delle antiche mura, e pochi avanzi di fabbriche laceri e dispersi, mostrano tuttavia sul monte che oggi addimandasi *Barbara*, il sito di Egesta. Nondimeno la falce de' secoli e la mano degli uomini non son bastati a distruggere i preziosi resti dell'antico teatro.

Sta esso situato sulla vetta del monte, al confine settentrionale della città, e va addossato alla rupe per quasi metà dell'altezza della *cavea*. La sua forma è nell'interno semicircolare, ma esternamente mostra la figura di un poligono irregolare. L'intero diametro ha palmi 244, 64 de' quali son destinati al diametro dell'orchestra, e 90, per ciascun de' lati, a' sedili.

La *cavea* è partita da sei scalée in sette cunei, e da una *precinzione* in due piani. L'inferiore di questi, quasi per intero esistente, contiene 20 ordini di sedili, il più alto de' quali, quello cioè che confina colla *precinzione*, è fornito di spalliera, giusto come si vede nel teatro di Stratonicea, e nell'altro di Epidauro, opera insigne di Policeto.

Due vomitori interrompono inegualmente i cunei superiori, l'uno più, l'altro meno discosto dall'asse del teatro. Il muro che recinge il *κοίλον*, cioè il teatro propriamente detto, è formato di pietre squadrate di svariata lunghezza, disposte in istrati orizzontali, e commesse con calce.

Alla distanza di palmi 23, 3 dal diametro della *cavea* miransi pochi avanzi dello imbasamento della scena, i lati salienti della quale si avanzano verso l'orchestra palmi 13, 6. L'intera lunghezza della scena è di palmi 107, così compartiti, che la parte rientrante ne ha 68, 6, ed i restanti palmi 38, 6 sono divisi tra le due testate, che d'ambo i lati chiudono il proscenio.

Questo teatro offre nella propria struttura segni evidentissimi di sua alta antichità. Ciò agevolmente si desume dalla costruzione delle sue mura, che a quella rassomiglia di Cistene e di Telmesso, ed ancor più dalla figura della periferie non già circolare, come nei teatri più recenti, ma formata da tanti piani ineguali; ciò che appalesa una certa imperfezione di arte, la quale par debbasi attribuire a coloro che costruirono i più antichi teatri.

La stessa pianta per altro ne chiarisce l'origine greca. Che se poi fra i ruderi si rinvennero taluni capitelli e qualche altro ornamento di stile romano, debbonsi questi, che tanto discordano col resto dell'edificio, riferire a ristaurazioni posteriori; tanto più, che veggonsi spesso o semplicemente abbozzati, o non compiuti, e tutti eseguiti in pietra diversa di natura da quella della quale si fece uso nella costruzione dell'edificio. E però ne par ragionevole il pensare, che seguitandole politiche vicende della nostra città, tali ornamenti sian da riferire a quei tempi in che Egesta, venuta in poter de' Romani, fu meno che per lo passato travagliata ed invilita.

LE THÉÂTRE D' EGESTE

Quelques débris d'anciens murs, quelques fragments d'édifices épars et mutilés indiquent encore où s'élevait Egeste, sur la montagne qui porte aujourd'hui le nom de Barbara. Cependant la faulx du temps et la main des hommes n'ont pu détruire complètement les restes précieux de l'antique théâtre, situé à la cime du mont, vers l'extrémité septentrionale de la ville, et adossé contre le roc presque à moitié de hauteur de la cavea.

Sa forme, à l'intérieur, est semi-circulaire; mais, extérieurement, il présente l'aspect d'un polygone irrégulier. Son plus grand diamètre est de 244 palmes, dont 64 sont pour l'orchestre, et 90, de chaque côté, pour les gradins.

La cavea est divisée en sept cunei par six escaliers, et en deux étages par une prœcinctio. L'étage inférieur, presque intact, contient vingt rangs de sièges, dont le plus élevé, celui qui touche à la prœcinctio est garni de dossiers, tels qu'on en voit au théâtre de Stratonicee, ainsi qu'à celui d'Epidaure, ouvrage remarquable de Policète.

Deux vomitoires, l'un plus éloigné que l'autre de l'axe du théâtre, interrompent inégalement les cunei supérieurs. Le mur qui entoure le κοίλον, ou le théâtre proprement dit, est en pierres équarries, de longueurs diverses, superposées horizontalement, et consolidées avec de la chaux.

À la distance de 23 palmes 3 pouces du diamètre de la cavea, on voit quelques débris de la base de la scène, dont les extrémités saillantes s'avancent de 13 palmes 6 pouces vers l'orchestre. La longueur totale de la scène est de 107 palmes, distribués de manière, que la partie qui s'enfonce en a 68 6 pouces, et que les autres 38 palmes 6 pouces sont partagés entre les deux bouts, qui ferment de chaque côté le proscénium.

Ce théâtre d'Egeste offre dans sa structure des signes évidents de haute antiquité; on les reconnaît facilement soit à la construction de ses murs, qui ressemblent à ceux de Cistène et de Telmesse, soit à la forme de sa périphérie, la quelle, au lieu d'être circulaire, comme dans les théâtres moins anciens, présente des plans inégaux: imperfection si grande, qu'on doit en accuser l'inexpérience des artistes qui construisirent les premiers théâtres.

D'ailleurs, l'architecture générale du monument révèle une origine grecque. Que si l'on rencontre parmi les débris quelques chapiteaux et quelques ornements de style romain, il faut en conclure que ces fragments, qui ne s'accordent pas avec le reste de l'édifice, appartiennent à des restaurations postérieures; d'autant plus qu'on les retrouve souvent inachevés, ou même à l'état de simples ébauches, et que tous sont sculptés en pierres absolument différentes de celles qui ont servi à la construction du monument. Il nous semble donc raisonnable, en pensant aux vicissitudes qu'Egeste a éprouvées, de rattacher l'addition de ces ornements à l'époque, où cette ville, soumise aux Romains, fut moins en butte aux bouleversements qui n'avaient cessé jusqu'alors de l'agiter.



TEMPIO DI EGESTA.



IL TEMPIO D'EGESTA

Sul dorso di un colle poco elevato, all'occidente della città, e da questa discosto 350 canne in circa, sorge il tempio d'Egesta. Un parallelogrammo, lungo palmi 237, 3, largo palmi 202, 8, ne disegna la base; ed i suoi lati più brevi son volti all'oriente ed all'occaso. Il peristilio formasi di 36 colonne doriche, disposte in modo che 6 stanno su ciascuno de' lati minori, e 24, comprese le angolari, sulle ale; sicchè appartiene a quel genere che i Greci chiamavano *Exastilo periptero*. Nessun vestigio si scorge della cella, nè del suo imbasamento.

Le colonne del peristilio sono innalzate sopra una base partita in quattro gradini, l'inferiore dei quali ha minor profondità degli altri, ed il superiore, soltanto compiuto verso settentrione, manca negli altri tre lati delle pietre intermedie; ond'è, che quelle sottoposte alle colonne sembrano tanti dadi isolati.

Il diametro delle colonne è di palmi 7, 3, 9, e la loro altezza, compreso il capitello, risponde a poco meno di cinque diametri; la trabeazione a $\frac{2}{3}$ della lunghezza delle colonne, e l'intera altezza del prospetto a $\frac{7}{10}$ della sua larghezza.

Gl'intercolumni, che superano alquanto il diametro delle colonne, sono larghi palmi 9, 7, ma più angusti veggonsi quelli che agli angoli si ravvicinano; pratica costantemente osservata da' greci architetti per ottenere con tale industria, e con piccola alterazione nella larghezza delle metope, la giusta misura per la distribuzione dei triglifi; i quali era mestieri che cadessero a perpendicolo sui centri delle colonne intermedie, e rispondessero agli angoli estremi del fregio.

Le colonne sono composte di dieci, o dodici rocchi di tufo calcareo, e tutte intorno circondate da una specie di rivestimento, sporgente circa due once dall'imo e dal sommo scapo. Corre su queste l'architrave con le sue goccioline, coronato da un listello piano; e su di esso riposa il fregio, ornato di triglifi e di metope piane. Vien quindi la cornice, che per l'aggetto de' modiglioni, e per la castigatezza delle modanature una nobile gravità aggiunge al carattere per sè stesso semplice e dignitoso dell'edificio, e di bellissime ombre lo riveste. Il monumento vien terminato da due frontoni, all'uso greco, poco elevati.

Come ne pensava il signor Denon, vedesi chiaramente che il nostro tempio non fu mai compiuto. Difatti, l'assoluta mancanza della cella, parte integrale dei templi *peripteri*; il rivestimento ineguale che corre tutto intorno alle colonne, la giusta misura delle quali è indicata da due filetti rientranti nel sommo e nell'imo scapo; la mancanza delle scanalature, ornamento caratteristico dell'ordine dorico presso i Greci; le bozze irregolari che risaltano sulle masse in forma di parallelepipedi nel basamento, le quali al compirsi dell'edificio andavano ripianate, come in alcuni luoghi già si vede eseguito; e finalmente l'assoluta mancanza de' buchi, che doveano accogliere le travi delle gronde e del tetto, son cose tutte che mostrano apertamente, il tempio non aver mai ricevuto il suo compimento.

LE TEMPLE D'EGESTE

Le temple d'Egeste s'élève sur le penchant d'une petite colline, à l'ouest de la ville, et à 350 cannes environ de son enceinte. La forme de cet édifice est celle d'un parallélogramme long de 237 palmes 3 pouces, sur 212 palmes 8 pouces de largeur: les côtés les plus courts regardent l'orient et le couchant: 36 colonnes doriques composent son péristyle, savoir, six sur chacun des petits côtés, et 24 sur les ailes, y compris les angulaires; de sorte que ce temple appartient au genre de ceux que les Grecs nommaient Hexastyles-periptères. On ne voit aucun vestige de la cella ni de sa base.

Les colonnes du péristyle portent sur une base de quatre gradins, dont le plus bas a moins de hauteur que les autres, tandis que le plus élevé, complet seulement du côté du nord, manque de plusieurs pierres intermédiaires sur les trois autres côtés: aussi, celles qui supportent les colonnes paraissent comme autant de dés à jouer, séparés les uns des autres.

Le diamètre des colonnes est de 7 palmes 3 pouces 9 lignes, et leur hauteur, en y comprenant le chapiteau, équivaut à un peu moins de cinq fois leur diamètre. L'entablement a $\frac{2}{3}$ de la longueur des colonnes, et la hauteur entière de la façade est égale aux $\frac{7}{10}$ de sa largeur.

Les entrecolonnements, qui surpassent en étendue le diamètre des colonnes, ont une largeur de 9 palmes 7 pouces; mais ceux qui se rapprochent des angles sont plus étroits: coutume que les architectes grecs observèrent constamment, afin d'obtenir par ce moyen, et à l'aide d'une petite altération dans la largeur des métopes, cette justesse de proportions qu'exigeait la distribution des triglyphes, lesquels devaient tomber perpendiculairement au centre des colonnes intermédiaires, et se trouver aux angles extrêmes de la frise.

Les colonnes, formées de dix ou douze tronçons en tuf calcaire, sont revêtues dans toute la longueur du fût d'une espèce de crépi d'à peu près deux pouces d'épaisseur; toutes conservent l'architrave avec ses gouttes, surmonté d'un listeau uni, et soutenant la frise qui est ornée de triglyphes, et de métopes à surface plane; vient ensuite la corniche, qui ajoute, par ses modillons en saillie et par la sévérité des moulures, au caractère simple et majestueux de l'édifice, qu'elle nuance admirablement de son ombre. Deux frontons peu élevés, à la manière grecque, complètent ce monument.

*On reconnaît sans peine, avec M. Denon, que le temple d'Egeste est toujours resté inachevé. En effet, le manque total de la cella, partie intégrante des temples *periptères*; l'inégalité du crépi des colonnes, dont la mesure exacte est indiquée par deux filets rentrants à la base et au sommet du fût; le manque de cannelures, ornement caractéristique de l'ordre dorique chez les Grecs; les bossages irréguliers des masses parallélépipèdes du soubassement, bossages qui étaient aplanis dans les édifices terminés, comme on le voit même déjà exécuté en différents endroits; enfin, le manque absolu des ouvertures qui devaient recevoir les poutres des gouttières et de la toiture, tout démontre que le temple d'Egeste n'a jamais été achevé.*

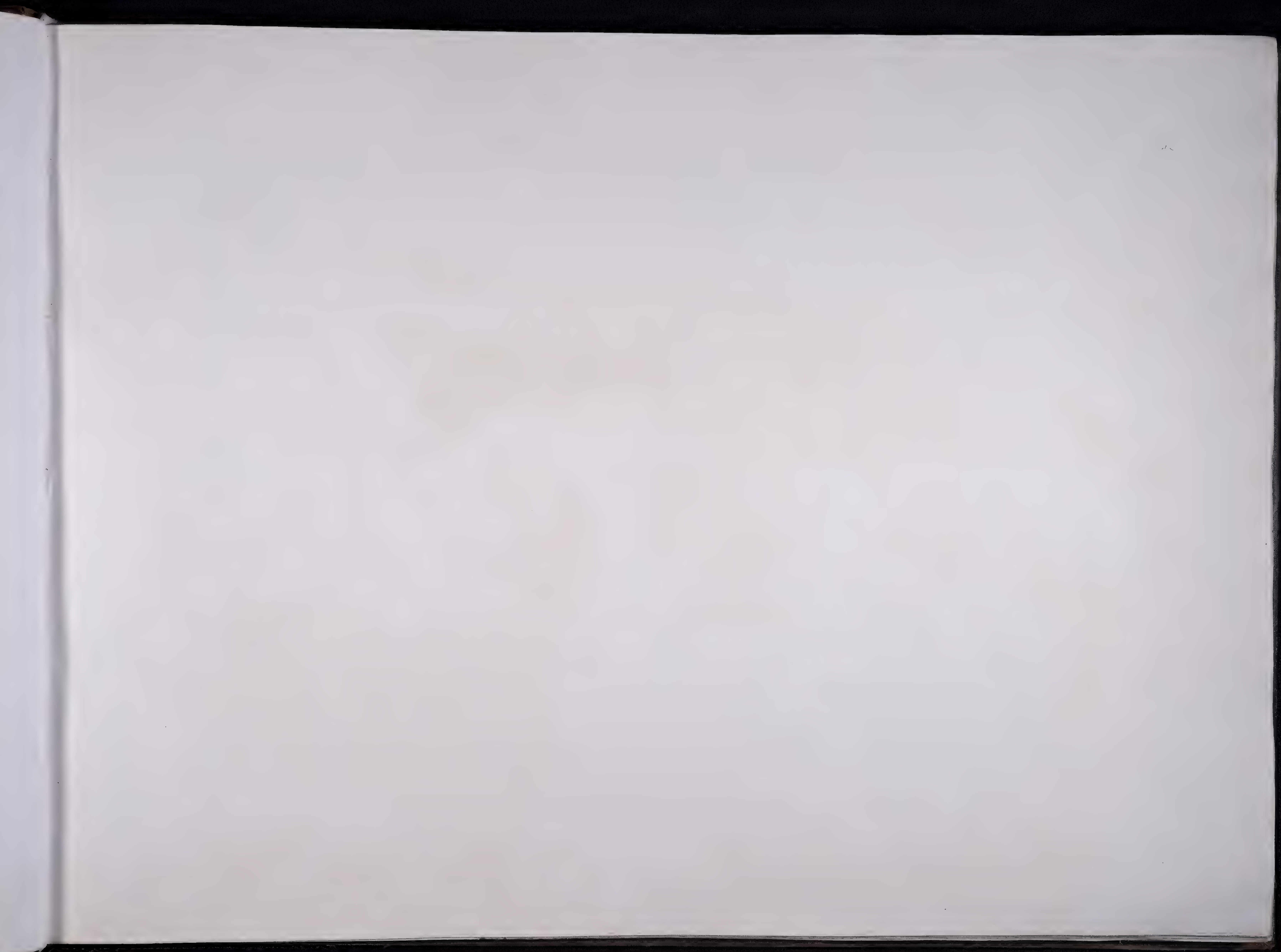
Rien de positif n'indique quelle divinité y présidait. Nous savons par Cicéron, il est vrai, combien les

Nulla di positivo ci resta che possa indicarci la divinità, cui fosse il tempio stato dedicato. Sappiamo in vero da Cicerone quanta fosse la religione degli Egestani verso Diana, e quanto il loro dolore, allorchè Verre privollì del simulacro antichissimo e mirabilissimo di questa dea; ma le medesime parole dell'oratore romano allontanano ogni idea che il tempio del quale trattiamo fosse a lei consacrato; 1° perchè egli parla del simulacro, ma non lo dice tolto dal tempio; circostanza che non andava taciuta, perchè giovava a render più grave il misfatto di Verre; 2° perchè, ammettendo ancora l'esistenza del tempio, bisognerebbe supporlo antichissimo com'era il simulacro; ed il nostro è tuttavia incompiuto e mancante d'ogni indizio del tetto; 3° finalmente, perchè nel riferire le circostanze che accompagnarono l'attentato di Verre, Tullio ci dice apertamente che il simulacro veneravasi entro il recinto della città, e il nostro tempio vedesi eretto fuori le mura.

Nulla ugualmente potrebbe affermarsi con precisione intorno all'età dello innalzamento del tempio: pure, riflettendo alle politiche vicende della nostra città, e considerando come libera, florida e popolosa conservossi fino al tempo di Nicia, e quanto meschina ed abbietta divenne sotto il giogo di Cartagine; ripensando come devastata fu da Agatocle, e che non per questo liberossi dal servaggio affricano, sotto il quale miseramente sen giacque, finchè i Romani tornarónla a condizione più mite; e finalmente ponendo mente all'architettura del tempio, tutta consimile a' monumenti, che dopo la vittoria d'Imera innalzavansi in Siracusa, in Agragante, in Selinunte ed in tutta Sicilia, sembra potersi con gran fondamento argomentare, che il tempio egestano abbia avuto incominciamento dopo l'olimpiade LXXV; e che essendo ancora incompiuto nell'olimpiade XCI, quando insieme con la libertà sparve lo splendore di Egesta, non avendo quei cittadini più possa di recarlo a termine, tal si rimase quale sino al dì d'oggi lo vediamo. Nè questo fatto per altro starebbe solo nella storia siciliana; attestandoci Diodoro, che in que' tempi medesimi e per circostanze consimili, lo stesso avvenne del tempio di Giove Olimpico in Agragante.

habitants d'Egeste avaient en honneur le culte de Diane, et quelle douleur ils ressentirent lorsque Verrès les priva de l'antique et admirable simulacre de cette déesse; mais les paroles mêmes de l'Orateur romain éloignent toute idée que le temple dont nous nous occupons ait été consacré à Diane; 1° parce qu'en parlant du simulacre, Cicéron ne dit pas qu'il fut enlevé d'un temple; circonstance qu'il n'aurait point passée sous silence, car elle eût aggravé le crime de Verrès; 2° parce que, en admettant même la présence du simulacre dans un temple, il faudrait supposer ce temple aussi antique que le simulacre, tandis que l'édifice que nous décrivons est resté toujours incomplet, sans aucun indice qu'il ait jamais eu sa toiture; 3° parce que Cicéron, rapportant les détails de l'attentat de Verrès, dit positivement qu'on adorait le simulacre dans l'enceinte de la ville; et le temple, qui fait le sujet de nos observations, se trouve hors des murs d'Egeste.

On ne peut également pas connaître avec certitude à quelle époque ce monument ait été construit. Toutefois, quand on réfléchit aux vicissitudes politiques de la ville d'Egeste; lorsqu'on se rappelle comme elle se maintint florissante, populeuse et libre jusqu'au temps de Nicias, et combien sa misère et son avilissement furent profonds sous le joug des Carthaginois; lorsqu'on se représente les excès qu'y commit ensuite Agathocles, sans la soustraire aux Africains, ni la délivrer de la servitude, que les Romains parvinrent seuls à lui rendre plus douce; enfin, quand on considère l'architecture du temple, tout à fait semblable à celle des monuments qui s'élevèrent à Syracuse, à Agragante, à Sélinonte, et dans toute la Sicile après la victoire d'Himère, on croit pouvoir en tirer cette conséquence très-probable: que ce temple d'Egeste a été commencé après la LXXV^e Olympiade, et que, se trouvant encore inachevé pendant l'Olympiade XCI, alors que disparurent en même temps et la liberté et la splendeur d'Egeste, l'édifice est resté, dès ce moment, tel que nous le voyons aujourd'hui; car les habitants n'eurent plus les moyens de le terminer. Du reste, ce fait ne serait pas unique dans l'histoire de la Sicile; puisque Diodore affirme qu'à cette même époque, et dans des circonstances identiques, le temple de Jupiter Olympien à Agragante, éprouva un sort pareil.





VISTA GENERALE DEL PRINCIPIO DEL MONASTERO DELLA S. MARIA DELLA ROCCA

SELINUNTE

CENNO ISTORICO

Nella spiaggia meridionale della Sicilia, ed in quel sito precisamente che oggi addimandasi la *Marinella*, sorgeva la magnifica Selinunte, i cui primordî, secondo il computo di Tucidide, rimontano alla fine dell'olimpiade XXXVII; e la fondazione se ne attribuisce ad un certo Pammilo da Megara di Sicilia, che il nome le dette traendolo dal vicino fiume *Selinos*.

La sua posizione rimpetto al continente dell'Africa, l'ubertà dei suoi campi, ed il suo comodo emporio accanto al fiume Mazzaro, che favoriva oltremodo il suo traffico con la vicina Cartagine, furon motivi ch'essa crescesse rapidamente di popolo e di dovizie.

La città d'Eraclea all'oriente, ed il fiume Mazzaro all'ocaso formavano i limiti del suo territorio lungo la spiaggia. Egli sembra impertanto che meno determinati fossero i suoi interni confini; mentre dall'incertezza di questi ebbero origine quelle guerre interminabili ch'essa sostenne contro di Egesta, i cui primi avvenimenti rimontano all'olimpiade L, quando Pentalo con una colonia di Gnidî e di Rodiani venne a cercar ventura in Sicilia.

Non ostante la prosperità di che godeasi Selinunte, dee credersi ch'essa non andasse immune da quelle politiche commozioni, dalle quali andarono di frequente turbate le greche colonie della Sicilia; imperciocchè pria dell'olimpiade LXVII noi la vediamo soggetta alla tirannide di un Pitagora, dalla quale liberolla Eurileonte, uno dei compagni dell'eracleide Dorieo; il quale volendo poco dopo usurparne egli stesso la signoria, fu trucidato dal popolo furibondo accanto all'ara di Giove Agoreo.

Quando nell'olimpiade LXXV trecento mila Cartaginesi condotti da Amilcare venivano a combattere la Sicilia, videsi sola Selinunte fra le greche colonie dell'isola parteggiare per quei barbari, sotto il ferro de' quali dovea un mezzo secolo appresso cadere arsa e distrutta. Tremendo esempio del giudizio che la provvidenza riserba alla sconoscenza fraterna!

Tornata amica di Siracusa, sovvenivala del suo ajuto per liberarsi del tiranno Trasibulo; e divenuta sempre più forte, non si ristava dal molestare il territorio degli Egestani. Da queste infelici contese trassero origine la guerra ateniese, che tanto sangue costò alla Sicilia, e poco appresso, la cartaginese, tanto fatale a Selinunte, ad Imera, ad Agragante.

Correndo al suo termine l'olimpiade XCII, centomila Affricani condotti da Annibale, infingendosi difensori di Egesta, venivano a vendicare lo scorno d'Imera, e a soggiogar la Sicilia. Vittima dei loro primi furori, come più sopra accennammo, fu Selinunte, che dopo nove giorni d'inutile difesa cadde in potere del vincitore. Sedici mila Selinuntini perirono in quella guerra; un buon numero ne fu condotto schiavo in Cartagine; e coloro che in tanto disastro ebber la sorte di campar la vita e la libertà, disertî di patria, ricovraronsi quali in Agragante, e quali fino in Efeso. Le mura della città vennero al suolo adeguate; e quei superbi edifici, oggetto d'ammirazione non pure alla Sicilia, ma alla stessa Grecia, vennero parte consunti dal fuoco, e parte atterrati e distrutti.

Dopo la fatale catastrofe traea Selinunte una miseranda precaria esistenza, abitata da quei pochi

SÉLINONTE

APERÇU HISTORIQUE

Sur la plage méridionale de la Sicile, du côté que l'on nomme aujourd'hui la Marinella, s'élevait la magnifique Sélinonte, dont l'origine remonte, d'après Thucydide, à la fin de la XXXVII^e Olympiade. On en attribue la fondation à un nommé Pammile de Mégare en Sicile, qui emprunta au Selinos, fleuve du voisinage, le nom qu'il lui donna.

Sa position vis-à-vis du continent de l'Afrique, la fécondité de ses campagnes, l'entrepôt de ses produits si avantageusement placé à côté du Mazarum, ce qui favorisait considérablement le commerce qu'elle entretenait avec sa voisine Carthage, telles furent les causes du rapide accroissement de sa population et de ses richesses.

La ville d'Héraclée à l'orient, et au couchant le fleuve Mazarum, bornaient son territoire le long du rivage; mais il paraît que dans l'intérieur des terres ses limites étaient moins bien déterminées; car leur fixation, toujours incertaine, donna naissance aux guerres interminables que Sélinonte soutint contre Egeste. Le commencement de la lutte entre ces deux villes date de la L^e Olympiade, lorsque Pentalus, suivi d'une colonie de Rhodiens et d'habitants de Gnide, vint chercher fortune en Sicile.

Malgré la prospérité dont jouissait Sélinonte, il ne semble pas qu'elle ait échappé aux agitations politiques qui troublèrent si fréquemment les colonies grecques de la Sicile; puisque, avant la LXVII^e Olympiade, on la voit opprimée par un tyran du nom de Pythagoras. Euryléon, un des compagnons de l'Héraclide Dorée, délivra Sélinonte; mais lui-même ayant voulu, peu de temps après, usurper le pouvoir suprême, le peuple, furieux, le massacra au pied de l'autel de Jupiter Agoræus.

Quand trois cent mille Carthaginois, sous la conduite d'Amilcar, attaquèrent la Sicile dans la LXXV^e Olympiade, Sélinonte, seule parmi les colonies grecques de l'Ile, prit parti pour ces barbares, qui, un demi-siècle plus tard, devaient l'incendier et la détruire: terrible exemple du sort que la Providence réserve à qui méconnaît les liens fraternels!

Sélinonte, redevenue l'amie de Syracuse, lui prêta son appui pour l'aider à se délivrer du tyran Thrasibule; et toujours de plus en plus puissante, elle continua ses excursions sur le territoire des Egestans. De ces luttes déplorables naquirent la guerre avec les Athéniens, qui coûta tant de sang à la Sicile, et bientôt après, l'invasion carthaginoise, qui fut si fatale à Sélinonte, à Himère et à Agragante.

Vers la fin de la XCII^e Olympiade, cent mille Africains sous les ordres d'Annibal, feignant d'accourir à la défense d'Egeste, vinrent tirer vengeance de l'affront reçu à Himère, et réduire la Sicile en sujétion. Sélinonte tomba victime de leurs premières fureurs, après neuf jours d'une défense inutile. Seize mille Sélinontains périrent dans cette guerre; d'autres furent conduits en esclavage en Afrique; ceux qui, restés libres, survécurent à un si grand désastre, désormais privés de patrie, se réfugièrent à Agragante, et plusieurs jusqu'à Ephèse. Les murs de la ville furent rasés; et ces édifices superbes qui faisaient l'admiration non seulement de la Sicile, mais de la Grèce même, furent, les uns livrés aux flammes, et les autres bouleversés et détruits.

cittadini, a' quali, intercedente un Empedione, concessero gli Affricani ripopolarne le reliquie; quando, poco appresso, il siracusano Ermocrate, forte di cinque triremi e di mille soldati, per la più parte imeresi, venne a stabilirvi la sua dimora.

Sembrava allora che la sorte novamente sorridesse alla nostra città. Ermocrate ne ristaurava le mura, e richiamava dall'esilio i suoi antichi abitatori: divenuto più forte e sicuro, molestava i possedimenti cartaginesi sino a Mozia ed a Panormo; e rendevasi per tal modo accetto a' Siciliani tutti, mai sempre avversi alla dominazione de' Peni.

Intanto l'ambiziosa speranza d'entrar vincitore in quella medesima Siracusa, d'onde era stato bandito, tornò a lui fatale, e spense in brev' ora le rinate speranze di Selinunte. Imperciocchè mal consigliato e peggio provveduto Ermocrate nell'ardita sua impresa, soggiacque al furore del popolo siracusano; ed insieme con lui spegnendosi gli ultimi difensori di Selinunte, appena rinata, ricadde la città nello antico squallore.

Ciò non pertanto, trascinò essa ancora la sua misera esistenza per quasi un secolo e mezzo, ma sempre serva infelice degli Affricani, de' quali tentò vanamente di scuotere il giogo a' tempi di Dionisio e di Pirro; finchè verso il termine della prima guerra punica, avendo i Cartaginesi deliberato di concentrar le forze loro nel munitissimo Lilibeo, dieronsi a devastare tutto il paese, che vedevansi astretti di abbandonare a' Romani. E quindi, correndo l'anno 4° dell'olimpiade CXXII, vittima del disperato consiglio degli Affricani, cadde nuovamente per non più risorgere la nostra città, i cui abitatori furon tutti in Lilibeo trasportati.

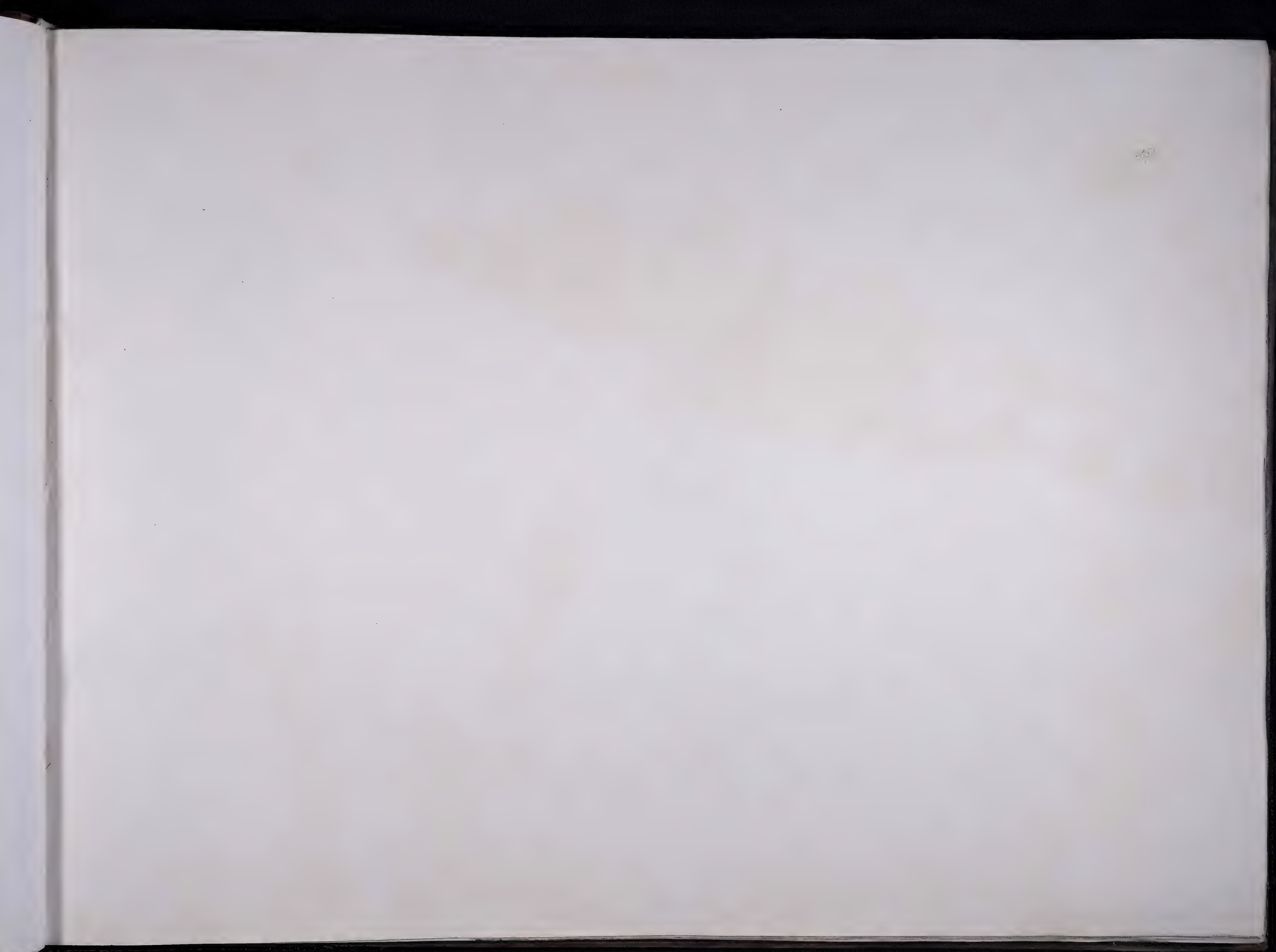
Pausania annoverava già Selinunte fra le città non più esistenti. Che se mai i suoi laceri avanzi dettero talvolta ricovero a qualche meschina borgata, ciò non bastò a far sì ch'essa ricomparisse nelle pagine dell'istoria.

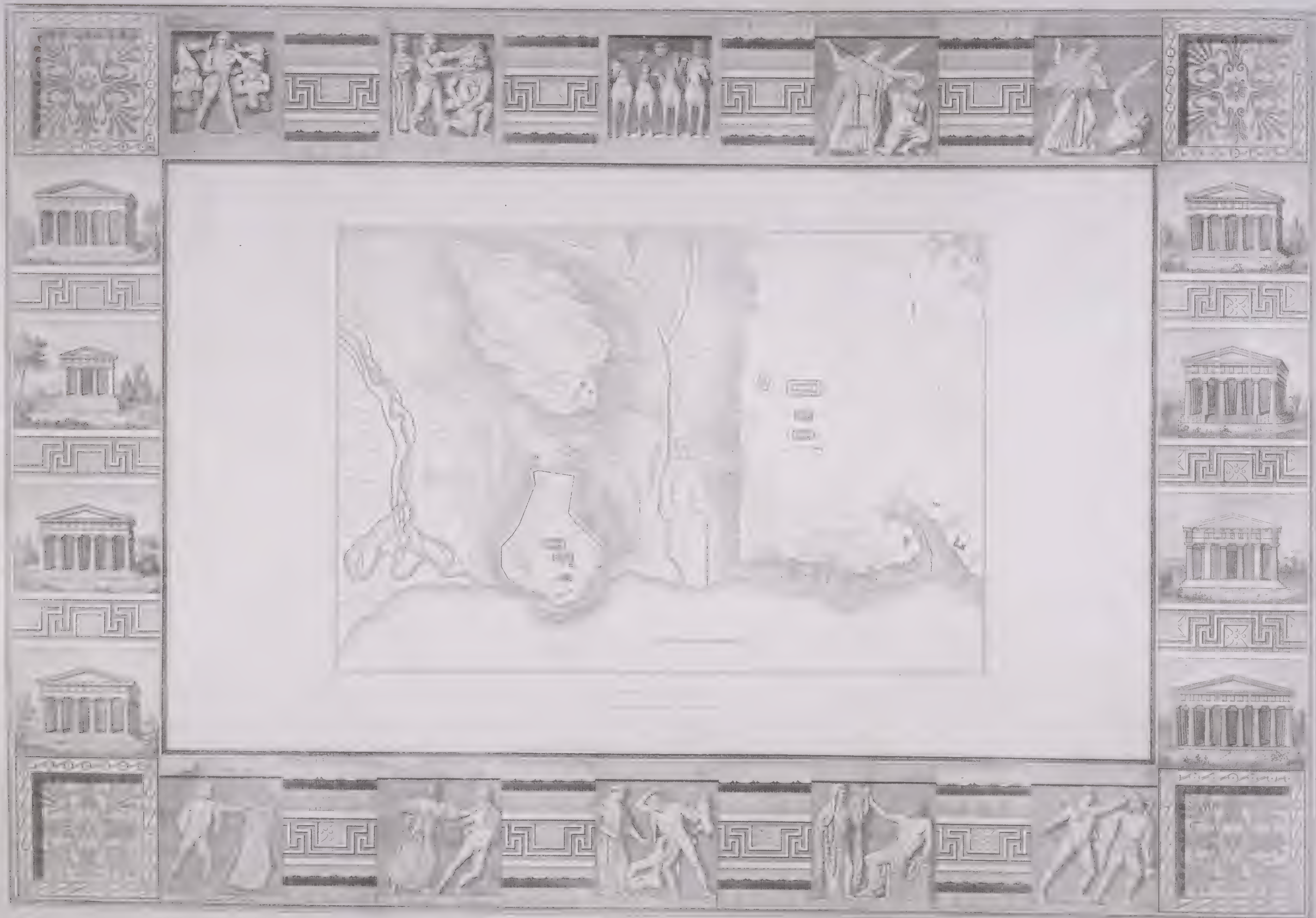
Après cette grande catastrophe, Sélinonte, réduite à une existence malheureuse et précaire, n'était peuplée que de quelques habitants, à qui les Africains, cédant aux intercessions d'un nommé Empédion, avaient permis de s'établir parmi ses ruines; lorsque, peu de temps après, le syracusain Hermocrate, suivi de cinq trirèmes, avec mille soldats, pour la plupart hymériens, vint y fixer sa demeure.

Alors la fortune parut sourire de nouveau à Sélinonte. Hermocrate en releva les murs, et rappela de l'exil les anciens habitants. Devenu plus fort et mieux affermi dans sa puissance, il inquiéta les possessions carthaginoises jusqu'à Motia et à Panormus, ce qui le rendit cher à tous les Siciliens, toujours opposés à la domination des Carthaginois.

Cependant, l'ambitieux espoir de rentrer vainqueur dans cette même Syracuse d'où il avait été banni, lui fut fatal, et détruisit bientôt les espérances renaissantes des Sélinontains. Hermocrate, mal conseillé, et encore plus mal pourvu pour une entreprise si audacieuse, succomba sous la résistance formidable des Syracusains; et avec lui s'éteignirent les derniers défenseurs de Sélinonte, de cette ville qui, à peine sortie de ses cendres, retomba dans une éternelle obscurité. Elle traîna encore, il est vrai, son existence presque un siècle et demi, mais toujours malheureuse, toujours soumise au joug des Africains qu'elle tenta vainement de secouer à l'époque de Denys et à celle de Pyrrhus. Enfin vers le déclin de la première guerre punique, les Carthaginois, ayant délibéré de concentrer leurs forces au Lilibée, que protégeaient des fortifications redoutables, dévastèrent tout le pays qu'ils se virent obligés d'abandonner aux Romains; et c'est ainsi que Sélinonte, victime de la résolution désespérée des Africains, tomba de nouveau, pour ne plus se relever, l'an 4° de la CXXII^e Olympiade; tous ses habitants furent transportés au Lilibée.

Pausanias place Sélinonte au nombre des villes qui n'existaient plus. Que si parfois, du milieu de ses ruines mutilées, surgirent quelques misérables bourgades, cela ne put suffire pour faire reparaitre son nom dans les annales de l'histoire.





MONUMENTI DI SELINUNTE

Le rovine di Selinunte occupano all'occidente la sommità di una collina poco elevata, e all'oriente parte di un'estesa pianura, che sovrastà alquanto al mare libico.

Stanno esse fra lor separate da un valloncetto poco profondo, ove le acque del circostante paludoso terreno alimentano nella stagione delle piogge un piccolo torrente; e forse è questa l'opera mirabile di Empedocle, il quale dando, per mezzo di quel canale, facile sbocco alle acque stagnanti, liberò la città da quei miasmi pestiferi, che tanti danni in essa arrecavano. Alquanto discosto dalla città, verso occidente, scorre il fiume *Selinos*, con moderno vocabolo *Madiuni* addimandato.

Pochi avanzi delle mura, e le rovine di sette templi, quattro nella parte più elevata, che chiameremo l'*Acropoli*, e tre nella inferiore, indicano ancora l'antico sito della città; e bastano perchè dopo il corso di tanti secoli, ovunque pregiarsi le arti del bello, sia onorevolmente ricordato il nome di Selinunte.

Cinque di questi templi appartengono a quel genere che i Greci chiamarono *Exastilo-periptero*; ma nelle piante, nelle proporzioni, e negli ornamenti presentano cotali diversità, da porgere sicuri indizi che essi vennero edificati in tempi diversi. Il sesto è un'edicola in *Antis*, l'altro un vastissimo edificio *Ectastilo-ipetro* non ancora compiuto. Tutti poi sono d'ordine dorico, e secondo le prescrizioni *jeratiche*, volti all'oriente.

Venendo ora al più piccolo dell'*Acropoli*, quello che è più presso al mare, diciamo andar esso fornito di un peristilio di 36 colonne, per tal modo disposte, che sei stanno nei lati piccoli, il resto nelle ale. Vi si scorgono il *pronaos* ed il *postico*, nè in altro differisce da' templi consimili dell'età periclea, se non per un muricciuolo, il quale riunisce le due colonne del *pronaos*.

Segue più a settentrione la piccola edicola in *Antis*, che, pei colori ond'è per intero dipinta, mostra evidentemente presso i Greci l'uso dell'architettura policroma, sulla quale già tanto fu disputato fra' dotti.

Pochi passi ancor più a settentrione di questa, è il terzo tempio, il più vasto dell'*Acropoli*, con 17 colonne nelle ale, e 6 nella fronte, disposizione non ancora altrove osservata. Questo tempio, che per la sua straordinaria lunghezza, per la ristrettezza della cella, per la pesantezza della cornice, per l'anomalia de' modiglioni, larghi metà de' triglifi, e per tante altre particolarità, si allontana dalle pratiche tenute ne' bei tempi dell'architettura, è quello altresì nel quale si rinvennero le tre metope figurate, che son di certo le più antiche, e che additano i primi tentativi della scultura d'imitazione.

Cento palmi più a settentrione di questo, giace il quarto tempio dell'*Acropoli*, con 6 colonne nella fronte e 13 nelle ale, il quale, eccetto la soverchia lunghezza del precedente, offre le medesime sue anomalie.

MONUMENTS DE SÉLINONTE

Les ruines de Sélinonte occupent, à l'occident, le sommet d'une petite colline, et du côté de l'orient, une partie d'une vaste plaine qui domine un peu la mer de Libye. Un vallon les sépare, vallon de peu de profondeur, où les eaux du terrain marécageux qui l'entoure, alimentent un petit torrent pendant la saison des pluies: peut-être est-ce là cet admirable ouvrage d'Empédocle qui donna, au moyen de ce canal, un libre cours aux eaux stagnantes, et délivra ainsi la ville des miasmes pestilentiels qui lui étaient si funestes. A peu de distance, vers l'occident, coule le fleuve Sélinos, ou Madiuni comme les modernes l'ont nommé.

Quelques débris de murs et les ruines de sept temples, quatre sur la partie élevée que nous appellerons l'Acropolis, et trois dans la partie inférieure, indiquent encore l'ancienne situation de la ville, et suffisent, après tant de siècles, pour faire retentir glorieusement le nom de Sélinonte partout où l'on honore les beaux-arts.

Cinq de ces temples appartiennent au genre que les Grecs nommaient Hexastyle-Périptère; mais, dans leur plan, dans leurs proportions et dans leurs ornements, ils présentent des diversités telles, qu'on y reconnaît les indices certains des différentes époques dans lesquelles ils furent construits. Le sixième monument est une petite chapelle in Antis; le dernier est un immense édifice Hectastyle-hypèthre, encore inachevé. Tous sont d'ordre dorique, et, selon les prescriptions hiératiques, ils sont tournés vers l'orient.

Le plus petit temple de l'Acropolis, celui qui est le plus rapproché de la mer, a un péristyle de trente-six colonnes, disposées de manière, que chacun des petits côtés en a six, tandis que le reste est reparti sur les ailes. On y voit le Pronaos ainsi que le Posticum, et il ne diffère des temples du même genre construits à l'époque de Périclès, que par un petit mur qui réunit les deux colonnes du Pronaos.

Un peu plus au nord se trouve la petite chapelle in Antis, recouverte dans son entier de couleurs diverses; ce qui prouve évidemment l'usage, chez les Grecs, de l'architecture polychrome, sur laquelle les savants ont autrefois tant disputé.

A quelques pas de ce petit édifice, toujours vers le nord, est bâti le troisième temple, le plus vaste de l'Acropolis, avec dix-sept colonnes sur les ailes, et six sur la façade, disposition que l'on n'a pas encore observée ailleurs. Le temple qui, par sa longueur extraordinaire, par l'exiguïté de la cella, par la lourdeur de la corniche, par l'anomalie des modillons, égaux en largeur à la moitié des triglyphes, et par tant d'autres détails, s'éloigne des règles suivies aux belles époques de l'architecture, est également celui où l'on trouva les trois métopes à figures, qui sont sans doute les plus anciennes, et qui dénotent les premiers essais de la sculpture imitative.

A cent palmes plus au nord de ce monument, s'élève le quatrième temple de l'Acropolis, avec six colonnes de face et treize sur les ailes; édifice qui, à l'exception de l'excessive longueur du précédent, en présente les mêmes anomalies.

Fra i tre tempi posti fuori l'Acropoli, quello che sta in mezzo è anch'esso *Exastilo-periptero*, e mostra talune anomalie consimili a quelle de' precedenti, fra le quali la soverchia ristrettezza della cella; quindi è da annoverarsi fra i più antichi di Selinunte. Le metope del suo prospetto erano sculte; e quivi si rinvennero quelle due dimezzate, che additano il progredire della statuaria greca, ed in tutto somigliano alle sculture di Egina.

L'altro tempio, che n'è discosto 108 palmi a mezzogiorno, era decorato di metope figurate nel *pronaos* e nel *postico*; cinque delle quali, che poi avemmo in sorte di rinvenire, mostrano la scultura imitativa quasi condotta alla sua perfezione.

L'ultimo tempio finalmente, il più vasto fra i selinuntini, e solamente comparabile con quello di Giove Olimpico in Agragante, appartiene al genere degli *Ectastili-pseudo-dipteri-ipetri*. Le sue colonne, talune delle quali lisce, altre faccettate e poche scanalate; molti rocchi di colonne di dimensione uguale a quelli delle colonne esistenti nel tempio, che si rinvennero nella non discosta cava di pietre, e sulla strada che da questa mena alla città; e tante altre particolarità mostrano apertamente che questo tempio non fu mai recato a compimento. E però riandando nelle vicende della storia di Selinunte come essa fu ricca e fiorente sino alla guerra cartaginese, e come misera e derelitta ne' tempi posteriori, ci sembra assai verosimile lo affermare, che i Selinuntini ancor intendessero alla costruzione di questo edificio, quando la loro città fu arsa e distrutta da Annibale. D'onde consegue, che questo tempio ci porge un esempio del genere *pseudo-diptero* anteriore ad Ermogene d'Alabanda, al quale Vitruvio vorrebbe attribuirne l'invenzione.

Quanto poi alle selinuntine sculture, egli è noto che la Grecia nei primi tempi della sua civiltà ricevesse dall'Egitto e dalla Fenicia, insieme co' nomi e co' simulacri degli dei, i primitivi elementi dell'arte figurata; ed è noto ugualmente che Dedalo, il più antico ed il più famoso artista della Grecia, abbia in Egitto apparato l'arte della scultura. Impertanto, da piccoli miglioramenti in fuori che l'artista ateniese aveva portato alla maniera egiziana, i seguaci di Dedalo astretti essendo da pregiudizi religiosi a ripetere i simulacri de' numi con quelle forme e con quelle medesime imperfezioni, colle quali erano stati da principio rappresentati, la scultura lasciarono, come nell'Egitto, stazionaria, limitandosi ad una meccanica riproduzione di forme convenzionali e fuor di natura, nella quale essa si mantenne sino alla olimpiade L. E però figliuoli di Dedalo addimandavansi, benchè vissuti molti secoli appresso, Endeo, Dipeno e Scilli, gli artisti più famosi di quella prisca età, perchè alla maniera dedalica proseguirono a lavorare.

Ma verso l'olimpiade L, qual che se ne fosse la cagione, si mossero gli spiriti ellenici a straordinari progredimenti tutti lor propri, e prime a manifestarne, ed insieme ad accrescerne l'impulso, furon le leggi famosissime che in quel torno Solone dettava in Atene. Fu allora che Talete gittò le basi della greca filosofia; Archiloco, Saffo, Alceo, Stesicoro, Ibico ed Esopo perfezionarono diversi generi di poesia; Susarione e Dolone inventaron la commedia, Tespi la tragedia. Poco appresso perfezionavasi il dialetto attico; Pitagora stabiliva la famosa sua scuola; Cadmo da Mileto preparava le norme della storia; e verso la metà dell'olimpiade LXV, le scuole degli Joni e degli Eleati sotto Anassimene e Senofane mirabilmente fiorivano.

L'uguale impulso essendosi allora comunicato all'arte figurata, cominciò questa a svincolarsi dagli antichi dogmi, volgendosi all'imitazione della natura, unico e vero scopo delle arti del bello. Nè a sì fatto miglioramento giovò poco il gran numero delle statue che a que' tempi venne l'uso d'innalzare ai vincitori ne' giuochi, ed agli uomini famosi per pubblici benefizi. E tanto più dovevan esse lasciar libero all'arte il progresso, in quantochè non essendo gli artisti in ciò dominati dalla voce sacerdotale, potevano discostarsi dall'antico tipo dedalico, volgendosi, secondo l'impulso del loro genio, all'imitazione del vero. Al tempo stesso ringentilita e piegata dai poeti a forme più umane la rigida severità de' dogmi, poteron le divinità venir rappresentate con sembianze, con attitudini, e con attributi più ritraenti dalla realtà sensibile della natura. Ma non è intanto a pensare che siffatta transizione sia seguita in un tratto, ed in tutte le sue parti; e quindi argomentasi di leggieri, che in que' primi tentativi doves-

Parmi les trois temples placés hors de l'Acropolis, celui qui est au milieu, Hexastyle-Périptère comme les autres, offre comme eux, quelques anomalies, et particulièrement l'exiguité extrême de la cella; c'est pourquoi il doit être mis au nombre des plus antiques temples de Sélinonte. Les métopes de la façade étaient sculptées, et c'est là que se trouvèrent les deux métopes fracturées par moitié, qui indiquent les progrès de la statuaire grecque, et qui sont en tout semblables aux sculptures d'Égine.

L'autre temple, à une distance de 108 palmes de ce dernier, vers le midi, était décoré de métopes à figures dans le Pronaos et dans le Posticum; cinq de ces métopes, que nous eûmes le bonheur de retrouver, montrent la sculpture imitative presque arrivée à sa perfection.

Enfin le dernier temple, le plus considérable de tous ceux de Sélinonte, et qui ne peut être comparé qu'à celui de Jupiter Olympien à Agragante, appartient au genre des Hectastyles-pseudo-diptères-hypéthres. Ses colonnes, dont quelques unes lisses, d'autres à facettes, et un petit nombre cannelées; beaucoup de tronçons de colonnes, égaux en dimension à ceux des colonnes du temple, tronçons qui se trouvent dans la carrière, ainsi que sur la route, qui de ce point conduit à la ville; et enfin une multitude d'autres circonstances, prouvent évidemment que ce temple ne fut jamais achevé. De sorte que si l'on se remet en mémoire les vicissitudes de Sélinonte, combien cette ville fut riche et florissante jusqu'à l'invasion carthaginoise, misérable et délaissée dans les temps qui suivirent, on peut en conclure avec beaucoup de vraisemblance, que les Sélinontains s'occupaient encore de la construction de cet édifice, lorsque Annibal incendia et détruisit leur patrie: d'où il suit que ce temple nous offre un exemple du genre pseudo-diptère antérieur à Hermogène d'Alabanda, à qui Vitruve en attribue l'invention.

Quant aux sculptures de Sélinonte, c'est un fait connu que la Grèce, au début de sa civilisation, reçut de l'Égypte et de la Phénicie, avec les noms et les simulacres des dieux, les premiers éléments de l'art figuré; et il est également connu que Dédale, le plus ancien et le plus célèbre artiste de la Grèce, apprit en Égypte l'art de la sculpture. Toutefois, si l'on excepte les petites améliorations que l'artiste athénien apporta à la manière égyptienne, la sculpture demeura stationnaire comme en Égypte; car les successeurs de Dédale, astreints par les préjugés religieux à reproduire les simulacres des dieux avec les mêmes formes et les mêmes imperfections, qui avaient servi dans l'origine à les représenter, durent se borner à une reproduction mécanique de formes conventionnelles et hors de nature. Ainsi la statuaire se maintint dans cette voie jusqu'à la L^e Olympiade. Ceci explique pourquoi Endée, Dypène et Scyllis, les artistes les plus fameux de cet âge reculé, se nommaient fils de Dédale, bien qu'ils aient vécu plusieurs siècles après lui: c'est qu'ils continuèrent à travailler d'après la manière de Dédale.

Mais vers la L^e Olympiade, quelle qu'en ait été la cause, l'esprit des Hellènes s'ouvrit la voie à des progrès extraordinaires, et qui lui sont exclusivement dus. Les lois immortelles que Solon donnait à Athènes vers cette époque, furent les premières à en manifester l'impulsion, et à l'augmenter en même tems. Ce fut alors que Thalès jeta les bases de la philosophie grecque; Archiloque, Sappho, Alcée, Stésichore, Ibis et Ésope perfectionnèrent différents genres de poésie; Susarion et Dolon inventèrent la comédie, et Thespis créa l'art tragique. Peu de temps après, le dialecte de l'Attique acquit plus de perfection, Pythagore établit sa glorieuse école, Cadmus de Milet traça les règles de l'histoire; et vers la moitié de la LXV^e Olympiade, les écoles Jonienne et Eléatique devinrent merveilleusement florissantes sous Anaximène et Xénophane.

Une impulsion semblable se communiqua bientôt à l'art figuré, qui commença dès-lors à se détacher des anciens dogmes pour se tourner vers l'imitation de la nature, but unique et véritable des beaux-arts. Ce qui aida beaucoup à un tel progrès, ce fut le grand nombre de statues qu'on érigeait alors aux vainqueurs dans les jeux, et aux hommes qui se rendaient illustres en servant leur pays. Et l'on remarquera que l'exécution de ces statues permit d'autant plus à l'art d'entrer dans les voies du progrès, que les artistes, échappant en ceci aux prescriptions sacerdotales, purent s'écarter du type primitif légué par Dédale, et se diriger vers l'imitation de la nature, chacun selon l'impulsion de son génie. Adoucie en même tems la sévérité rigoureuse des dogmes, et façonnée par les poètes à des formes plus humaines, on put figurer les divinités avec des attitudes et des attributs plus conformes à la réalité sensible de la nature. Il n'est ce-

sero andar commisti ad un principio d'imitazion di natura, non poche ricordanze dell'arte antica.

Or fra i monumenti fino ad or conosciuti non havvene alcuno in cui siffatta riunione vedasi così chiara ed evidente, come nelle tre più vetuste metope di Selinunte; ed è perciò ch'esse debbono riguardarsi come l'unico esempio dell'epoca avventurosa, in che la greca statuaria, svincolandosi dai dogmi egizio-dedalici, già dava i primi passi verso quella meravigliosa perfezione, cui nel breve corso di un secolo, soprattutto pel genio immortale di Fidia, pervenne.

Vedesi nella prima di queste tre metope rappresentato Ercole *Melampigo*, che secondo il racconto di Suida, recasi in sulle spalle capovolti e legati ad un bastone i fratelli *Cercopi*.

Mostra la seconda Perseo, che assistito da Minerva uccide la Gorgone, dal cui sangue nasce il cavallo Pegaso.

Scorgesi nella terza una quadriga, o piuttosto, una biga con forse due uomini a cavallo a' suoi fianchi (chè lo stato di questa metopa non può dar luogo se non a congetture), la quale potrebbe attribuirsi alla gara equestre di Pelope e di Enomao. Nè lascerem di notare come in tutte e tre cotale metope si osservan gli avanzi de' colori ond'erano dipinte.

Che se le accennate sculture mostrano i primi passi di un'arte che vuol farsi imitativa, le due altre dimezzate, che si rinvennero nel tempio che sta di mezzo a' tre fuori l'Acropoli, rivelano i progressi dell'arte medesima; anzi sembran doversi riferire a' tempi, ne' quali lavoravansi le sculture del tempio di Giove Panellenio in Egina, cui del tutto somigliano.

Per quanto lo stato di guasti e dimezzati ruderi può dar luogo ad un giudizio sulla loro rappresentazione, ci è avviso potersi in tali metope raffigurare alcuni fatti relativi alla gigantomachia; e potersi così scorgere nella prima, Minerva vincitrice del gigante Pallante, e nell'altra Diana che combatte il gigante Grazone.

Avendo già osservato nelle precedenti sculture i primi saggi e i progressi della statuaria, perchè Selinunte riunisse nelle sue rovine gli esempli tutti del primo periodo di quest'arte imitativa, era mestieri che altri monumenti più perfetti, e più vicini all'età di Fidia, ritornassero alla luce. E ciò avvenne per appunto quando nel maggio dell'anno 1831 avemmo in sorte di rinvenire nel *pronaos* e nel *postico* del tempio fuori l'Acropoli ch'è più vicino al mare, altre cinque metope sculte; le quali per la maestria dell'opera, pel disegno e per la composizione, debbon di certo riguardarsi di poco anteriori all'epoca più fiorente della greca statuaria.

La prima, comechè assai guasta e corrosa, ci lascia veder non dimeno la favola notissima d'Apollo e Dafne.

La seconda mostra apertamente Minerva in atto di atterrare un guerriero, probabilmente uno dei giganti rubelli.

Nella terza è rappresentata la favola di Diana e di Atteone, secondo la tradizione dell'imerese Stesicoro.

La quarta, in cui un uomo barbato, coperto la metà del corpo di manto, attira amorevolmente a sè una giovane cinta di diadema, parei che voglia dinotare Giove e Semele.

La quinta in fine mostra evidentemente Ercole vincitore della regina delle Amazzoni.

Gli alto-rilievi di Selinunte, la cui originalità non può in alcun conto venir contrastata, son dunque per ogni riguardo monumenti di primo ordine, e tali che bastan a riempire la lacuna ch'essisteva ne' monumenti relativi alla storia della greca scultura; apprestandoci gli esempli de' primi saggi, dello sviluppo, e pressochè della perfezione dell'arte. E ciò poi che dà loro un pregio storico maggiore si è pure, che senza vagare in congetture spesso incerte e fallaci, la storia medesima di Selinunte basta a porgerci sicuro argomento delle età cui si debbon riferire. Ed invero ripensando come i primordi della nostra città risalgono all'olimpiade XXXVII, e come era mestieri di qualche tempo perchè la novella colonia si consolidasse, ed acquistasse i mezzi da innalzare un monumento tanto considerevole qual si è il tempio più antico di Selinunte; e calcolando inoltre la durata bisognevole per condurlo a compimento, la costruzione di esso, e quindi le sue sculture vengon naturalmente

pendant pas probable qu'une pareille transition se soit accomplie tout-à-coup et avec ensemble: d'où l'on peut aisément conclure, que dans ces premières tentatives, beaucoup de souvenirs de l'art antique durent se mêler au principe d'imitation. Or, parmi les monuments connus jusqu'à ce jour, il n'en est aucun qui présente ce mélange d'une manière aussi positive, aussi évidente que les trois plus antiques métopes de Sélinonte; et c'est pour cela que l'on doit les considérer comme l'exemple unique de cette époque féconde en résultats, où la statuaire grecque, se dégageant des dogmes Egyptio-Dédaliens, s'avancait déjà vers cette merveilleuse perfection, qu'elle atteignit dans le court espace d'un siècle, grâce surtout au génie immortel de Phidias.

Sur la première de ces trois métopes, on voit Hercule Mélampyge, qui, d'après le récit de Suidas, porte sur l'épaule, liés à un bâton et la tête en bas, les deux frères Cercopes.

La seconde métope représente Persée, qui, avec l'assistance de Minerve, tue la Gorgone dont le sang produit le cheval Pégase.

On distingue sur la troisième métope un quadriga, ou plutôt, un bige avec peut-être deux cavaliers à ses côtés (car l'état de cette métope nous autorise seulement à des conjectures); représentation que l'on peut rapporter à la lutte entre Pélops et OEnomaüs. N'oublions pas de faire observer que l'on remarque sur toutes ces métopes les couleurs effacées des peintures qui les recouvraient.

Si ces différentes sculptures révèlent les premiers pas d'un art qui veut devenir imitatif, on trouve cet art en progrès sur les deux autres métopes fracturées du temple, qui est au milieu des trois édifices bâtis hors de l'Acropolis; il semble même que l'on doive référer ces deux métopes à l'époque où s'exécutaient les sculptures du temple de Jupiter Panhellénus à Égine; car elles leur sont en tout semblables.

Autant que l'état de dégradation des fragments brisés de ces métopes permet de se former une opinion sur les sujets qui s'y trouvent reproduits, nous présumons qu'elles représentent certains faits relatifs à la gigantomachie; tels que, sur la première, Minerve vainqueur du géant Pallas, et sur l'autre, Diane qui combat contre le géant Grazone.

On a déjà observé, dans les sculptures précédentes, les premiers essais et les progrès de la statuaire; mais pour que les ruines de Sélinonte réunissent tous les exemples de cet art imitatif durant sa première période, il était nécessaire de découvrir d'autres monuments plus parfaits et plus rapprochés du siècle de Phidias. C'est précisément ce qui arriva, lorsqu'au mois de mai 1831 nous eûmes le bonheur de retrouver dans le Pronaos et dans le Posticum d'un des temples au dehors de l'Acropolis, celui qui est le plus près de la mer, cinq autres métopes sculptées, qui, par la composition, par le dessin et par une exécution très-habile, doivent certainement être regardées comme peu antérieures à l'époque la plus florissante de la statuaire grecque.

La première de ces métopes, fort maltraitée et rongée par le temps, laisse entrevoir la fable très-connue d'Apollon et de Daphné.

La deuxième métope montre évidemment Minerve terrassant un guerrier, probablement un des géants rebelles.

Dans la troisième est représentée la fable de Diane et d'Actéon, d'après la tradition qu'adopta Stésichore d'Hymère.

La quatrième, où un personnage à longue barbe, ayant la moitié du corps enveloppée d'un manteau, attire vers lui avec amour une jeune fille, le front ceint d'un diadème, paraît désigner Jupiter et Sémélé.

Enfin la cinquième reproduit Hercule vainqueur de la reine des Amazzones.

Les haut-reliefs de Sélinonte, dont le caractère d'originalité ne peut être contesté, sont donc à tous égards des monuments de premier ordre; seuls, ils suffisent pour combler la lacune qui existait dans les monuments par rapport à l'histoire de la sculpture grecque; puisqu'ils résument les premiers essais, le développement, et presque la perfection de l'art. Ensuite, ce qui leur donne une plus grande valeur historique, c'est qu'il n'est pas besoin de se perdre dans des conjectures, souvent incertaines et trompeuses, pour fixer l'âge de ces monuments, l'histoire même de Sélinonte en fournissant de sûrs indices. En effet, quand on se rappelle que la fondation de cette ville remonte à la XXXVII^e Olympiade; quand on calcule

a collocarsi dopo l'olimpiade L, che è appunto l'età, nella quale gli archeologi stabiliscono i principi della scultura siccome arte di libera imitazione.

Così pure, accordando 15 o 16 olimpiadi perchè l'arte progredisse a segno da produrre le seconde sculture tanto alle prime superiori, ne consegue che queste verrebbero a stabilirsi verso la LXV o LXVI olimpiade, che è appunto il tempo al quale i dotti riferiscono i marmi di Egina, che scorgonsi tanto somiglievoli alle nostre sculture.

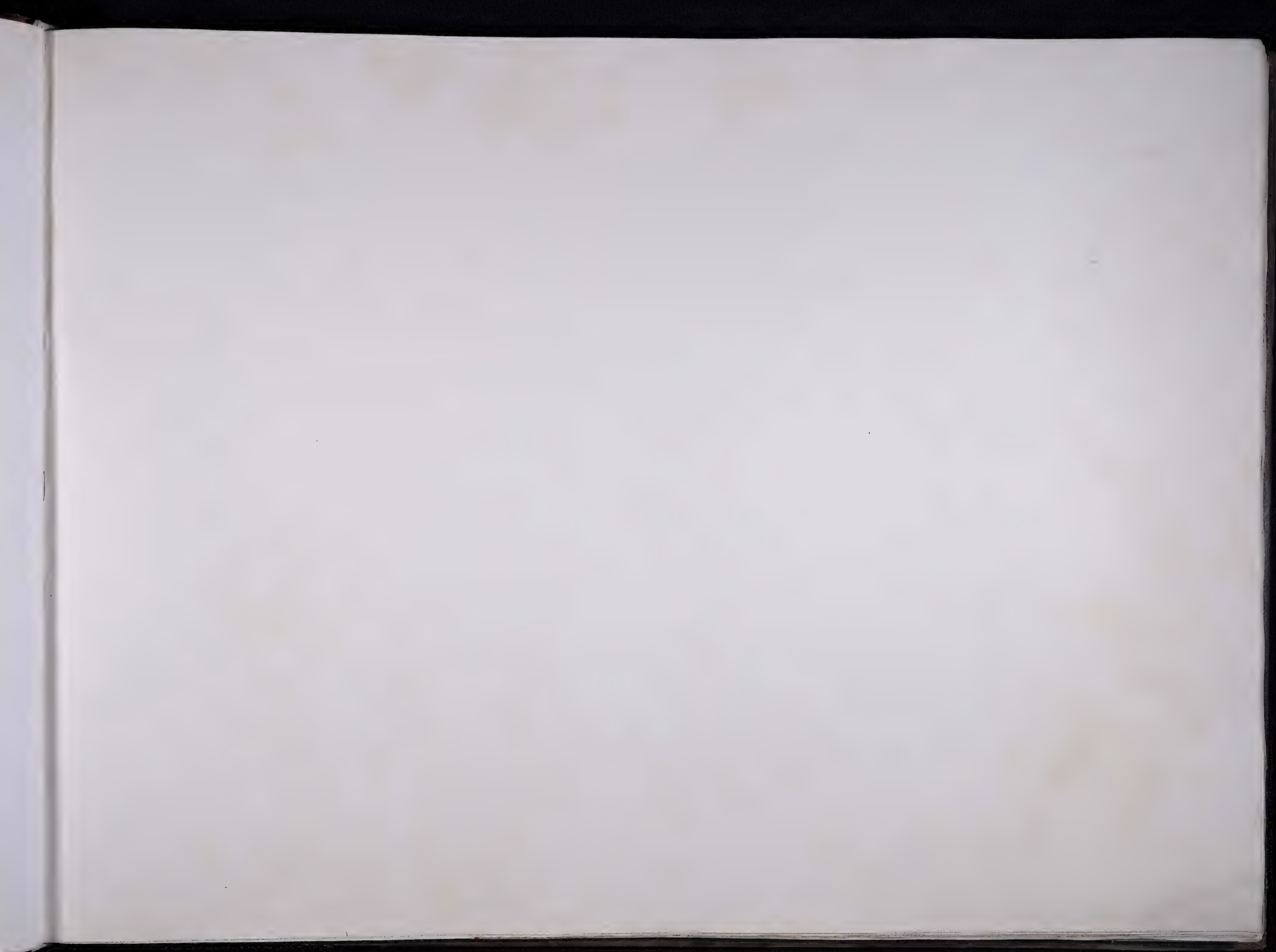
E riflettendo finalmente, che il tempio nel quale si rinvennero le ultime cinque metope dovea necessariamente preesistere all'olimpiade XCII, epoca fatale in cui la possanza e la prosperità di Selinunte furono annichilate da Annibale; come altresì ponendo mente al tempo bisognevole per dar compimento a tanto lavoro, ci ridurremo a stabilirne l'età poco innanzi all'olimpiade LXXXVI, ch'è appunto il tempo in che l'arte sollevossi al grado più elevato della sua perfezione. Ecco dunque come le sculture selinuntine presentano esse sole gli esempi del principio, de' progredimenti, e pressochè dell'intero perfezionamento della greca statuaria; e comprovano co' fatti ciò che con tante laboriose ricerche uomini valentissimi eransi dati a dimostrare, cioè che la scultura presso i Greci, rimasta stazionaria dal tempo di Dedalo sino alla L olimpiade, sia poscia rapidamente passata per tutti i progressi imitativi sino alla massima sua perfezione, nel solo corso di un secolo.

le temps nécessaire pour que la nouvelle colonie se consolidât et acquit les moyens d'élever un monument aussi considérable qu'est le temple le plus antique de Sélinonte; enfin quand on pense au temps qu'exigea son achèvement, il en résulte que la date de sa construction et par conséquent de ses premières sculptures, vient tout naturellement se placer après la L^e Olympiade, qui est précisément celle que les archéologues reconnaissent comme ayant donné naissance aux premiers essais de la sculpture imitative.

De même, accordant quinze ou seize Olympiades pour le développement de l'art dans une progression telle, qu'il ait pu produire les secondes sculptures, si supérieures aux premières, il s'ensuit que ces sculptures s'exécutèrent vers la LXV^e ou la LXVI^e Olympiade, qui est justement l'époque à laquelle les savants rapportent les marbres d'Egine, d'une si grande ressemblance avec ces secondes sculptures.

Enfin, réfléchissant à la construction du temple où l'on a retrouvé les cinq dernières metopes, monument nécessairement antérieur à la XCII^e Olympiade, à cette époque fatale, qui vit disparaître sous les armes d'Annibal la puissance et la prospérité de Sélinonte; faisant aussi la part du temps nécessaire pour l'achèvement d'un pareil ouvrage, nous serons amenés à en fixer l'âge un peu avant la LXXXVI^e Olympiade, qui est précisément l'époque où l'art s'éleva au plus haut degré de perfection.

C'est ainsi que les sculptures de Sélinonte présentent à elles seules les modèles du début, des progrès et presque du perfectionnement de la statuairie grecque, et prouvent par les faits ce que des hommes d'un grand mérite étaient parvenus à démontrer avec tant de laborieuses recherches, à savoir: que la statuairie grecque, restée stationnaire depuis le temps de Dedale jusqu'à la L^e Olympiade, n'a mis que le seul espace d'un siècle pour passer rapidement par tous les progrès de l'imitation, jusqu'à son entier perfectionnement.





Oratorio di Falaride.

T. di Vulcano.

T. di Giunone.

T. della Concordia.

T. di Ercole. T. Castore e Polluce. T. di Giove Olimpico.

T. Esculapio.

VEDUTA GENERALE DE' TEMPI DI AGRIGENTE

presa dalle falde del Monte Toro.

Donadif. 1845.

Re. Sic. Milit. 1845. - Vened. 1845.

AGRAGANTE

CENNO ISTORICO

La storia ricorda la famosa Agragante, dai Latini appellata *Agrigentum*, qual una delle più popolose e più cospicue città, che negli antichi tempi fiorissero in Sicilia.

I Greci, la cui fervida immaginazione spaziavasi nei sogni della favola, ne attribuirono l'origine ad Agragante, figliuolo di Giove e della ninfa Asterope. Ma noi tessendo storie e non favole, direm con Tucidide, che nell'anno 3° dell'olimpiade XLIX, Aristinoo e Pistillo con una colonia uscita da Gela, recatisi presso il fiume *Acragas* o *Agragas*, dettero cominciamento alla città, che dal fiume vicino trasse il nome di Agragante. E verosimile ne pare, come discende dalle parole di Diodoro, che la novella città sorgesse in quel sito medesimo, ov'era prima la munitissima Camico, da Dedalo edificata per sede di Cocalo re de' Sicani.

Qualunque ne fossero state le peculiari cagioni, sia l'ubertosità del suolo, l'industria degli abitanti, il sito non discosto dalla famosa Cartagine, o altre ancora a noi in tanta distanza di tempi affatto ignote, certa cosa è che Agragante levossi rapidamente in ricchezza ed in potere. Reggendosi con leggi doriche, al par di Gela d'onde tratto avea l'origine, il suo governo fu dapprima aristocratico. Ma ciò durò poco; imperciocchè sappiamo come Falaride, nome celeberrimo negli annali della tirannide, ne usurpasse il dominio prima dell'olimpiade LVI.

Alle qualità più eminenti riuniva costui i vizi più atroci. Valentissimo capitano, seppe con la forza e con l'ingegno domar le città sicane, e impadronirsi di Vessa, stendendo la dominazione di Agragante sin quasi a Gela e Camarina: nè ciò solamente; chè largo protettore mostravasi a pro degli uomini più famosi dell'età sua. Dall'altro canto, Cicerone, Plutarco ed Aristotile narran di lui azioni cotanto crudeli, che sembran sorpassare i confini dell'umana barbarie.

È incerto il modo e l'anno in che ebbe fine il suo governo: sappiamo impertanto che gli Agragantini cotanto avversi addimostraronsi alla memoria di lui, che un decreto del popolo proibiva le vesti azzurre, come quelle di che avevano fatto uso i soldati ed i familiari del tiranno. Pure, ciò non valse a preservarli da un novello servaggio; mentre tacendo pure d'Alcmane e di Alcandro, effimeri tiranni ricordati da Eraclide, è noto che verso il principio dell'olimpiade LXXIII, essi caddero sotto l'impero di Terone.

Fu questi d'animo grande e generoso, e molto addentro intendendo nelle cose politiche, volse in prima la mente a imparentarsi col famoso Gelone, dandogli in consorte sua figlia Demarata, e conducendo egli medesimo in moglie la figliuola di Polizelo, minor fratello del tiranno siracusano. Forte così di tanta alleanza, vinceva Terillo, impadronivasi d'Imera, e stendeva l'impero d'Agragante dal libico al mar tirreno.

Non dimeno questa medesima vittoria mancò poco che non tornasse a suo danno; perciocchè essa

AGRAGANTE

APERÇU HISTORIQUE

L'histoire mentionne la fameuse Agragante, nommée Agrigentum par les Latins, comme une des villes les plus considérables et les plus peuplées qui, aux temps antiques, florissaient en Sicile.

Les Grecs, avec leur imagination ardente qui errait dans les fictions, en attribuèrent l'origine à Agragante, fils de Jupiter et de la nymphe Astérope. Mais nous qui nous occupons d'histoire et non de récits fabuleux, nous dirons avec Thucydide que, la 3^e année de la XLIX^e Olympiade, Aristinoüs et Pistille, suivis d'une colonie d'habitants de Gêla, s'étant établis près du fleuve Acragas ou Agragas, y jetèrent les fondements de la ville, qu'ils nommèrent Agragante du nom du fleuve voisin. Et il paraît vraisemblable, comme il résulte d'ailleurs du texte de Diodore, que la nouvelle ville s'éleva sur le même emplacement, où se trouvait autrefois la formidable Camicus, bâtie par Dédale pour servir de résidence à Cocalus, roi des Sicans.

Quelques en aient été les causes spéciales, soit la fertilité du sol, l'industrie de ses habitans, le site à peu de distance de la célèbre Carthage, ou bien d'autres encore, qui dans l'éloignement des temps nous sont tout-à-fait inconnues, le fait est qu'Agragante eut un accroissement rapide en richesses et en puissance. Soumise à des lois doriennes, comme Gêla d'où elle tirait son origine, Agragante eut d'abord un gouvernement aristocratique; mais ce système fut de courte durée; car nous savons de quelle manière Phalaris, nom fameux dans les annales de la tyrannie, usurpa la souveraineté de cette ville avant la LVI^e Olympiade.

Aux qualités les plus éminentes Phalaris réunissait les vices les plus odieux. Vaillant capitaine, il sut par la force de ses armes et les ressources de son génie, dompter les villes des Sicans, se rendre maître de Vessa, et étendre la domination d'Agragante presque jusqu'à Gêla et à Camarine; ensuite, il se montra le protecteur magnifique des hommes les plus illustres de son siècle. D'un autre côté, Cicéron, Plutarque, Aristote, rapportent de lui des actions si cruelles qu'elles semblent dépasser les limites de la barbarie humaine.

On ignore comment et en quelle année finit son gouvernement; mais ce que l'on sait bien, c'est que les habitants d'Agragante éprouvèrent une si profonde répulsion pour sa mémoire, qu'un décret du peuple prohiba les vêtements couleur d'azur, parce qu'ils avaient été en usage parmi les soldats et les familiers du tyran. Toutefois, les Agragantins ne purent échapper à une nouvelle servitude, puisque, passant même sous silence les noms d'Alcmane et d'Alcandre, tyrans éphémères cités par Héraclide, c'est un fait connu que vers le commencement de la LXXIII^e Olympiade, les habitants d'Agragante tombèrent sous le joug de Théron.

Doué d'un cœur généreux et magnanime, Théron, très-versé dans l'intelligence des choses politiques, conçut d'abord le projet de former des liens de parenté avec le fameux Gélon, en lui donnant en mariage sa fille Démarata, et en choisissant lui-même pour femme la fille de Polyzèle, le plus jeune des frères

diede motivo alla famosa spedizione cartaginese provocata da Terillo, e dal suo suocero Anassilao tiranno di Reggio, e favorita da Serse, che intendendo a conquistare la Grecia, volea in altra guerra distrarre la mente dei Greci Siciliani.

La battaglia d'Imera, per la quale trecento mila Affricani soggiacquero al valor di Gelone, troncò le speranze di Cartagine, e segnò l'epoca più felice e più gloriosa della Sicilia, per le ricchezze e per l'immenso numero di prigionieri che le città alleate partiron fra loro; ma più che alle altre, tornò a vantaggio di Agragante, che arricchitasi oltremodo delle spoglie de' vinti, e di un maggior numero di prigionieri, parte impiegavane alla cultura de' campi, e parte alla costruzione di quegli stupendi edifici, che guasti ancora e degradati dalle guerre e dal tempo, riscuotono tuttavia l'ammirazione generale degli artisti e de' dotti. Così il periodo susseguente alla giornata d'Imera deesi riguardare come quello in che Agragante, sorgendo al grado più elevato del suo splendore, potè quasi dirsi rivale di Siracusa.

Moriva Terone verso il principio dell'olimpiade LXXVIII, onorato dagli Agragantini; e succedegli Trasideo, che ben diverso dal padre, macchiava di ogni atto più tirannico e vituperoso il breve periodo del suo governo. Perlocchè vinto da Gerone, cui sconsigliatamente avea mosso guerra, e odiato da' sudditi, incontrava in Megara morte condegna al depravato suo vivere. Onde avvenne che gli Agragantini tornati in libertà, stabilivan per opera del famoso Empedocle un reggimento per tal modo ordinato, che l'oligarchia fosse dall'influenza del popolo rattenuta.

Così prosperava la nostra repubblica, quando l'ambizione di Ducezio re de' Siculi venne a turbare la pace; ma durò poco quel nembo di guerra, spento dalla virtù de' Siracusani ne' campi di Noma. Nè la guerra più tremenda che già portava l'ambiziosa Atene alla Sicilia danneggiò per nulla la nostra città; la quale si godette in quella occasione il vantaggio che le apprestava la sua origine calcidica, per rimanere illesa dalle vicende di una lotta sanguinosissima.

Era anzi a quel tempo Agragante fiorentissima per dovizie e per numero di popolo, contenendo nelle sue mura, al riferir degli storici, più che duecento mila abitatori. La magnificenza de' suoi edifici soprastava a quelli della Sicilia non solo, ma della medesima Grecia, e la larghezza de' suoi cittadini era ovunque celebrata altamente. Spente dipoi all'Asinaro le ultime speranze dell'Attica, le antiche rivalità fra Selinunte ed Egesta richiamarono in Sicilia le armi cartaginesi.

Distrutte pria Selinunte ed Imera, movean gli Affricani verso Agragante. Otto mesi durava l'assedio; ma alla perfine, stretta la città di viveri, abbandonata da' difensori e disertata da' suoi medesimi cittadini, cadea sul tramonto dell'olimpiade XCIH in potere di Amilcare, che ferocemente crudele ne atterrava i templi e le mura, e partendone i prigionieri e le dovizie, mandava in Cartagine gli oggetti più preziosi.

Priva di cittadini, e distrutta dal feroce Affricano, misera ed oscura rimase Agragante fino all'anno 2° dell'olimpiade CX; nel quale il valoroso Timoleonte, vinti i Peni al Crimiso, e disfatti i tiranni, tornava a nuovo lustro i destini della Sicilia. Fu allora che molte colonie, allettate dalla rinascenza prosperità, venivano a stabilirsi fra noi; ed una fra queste, condotta da Megello e da Teristo, recavasi dall'Eubea a ripopolare Agragante, che perciò risorgendo dalle sue rovine, accoglieva nelle sue mura gli avanzi de' suoi antichi co' novelli abitatori.

E tanto tornò a crescere rapidamente di popolo e di potere, che verso la fine dell'olimpiade CXV, noi la vediamo offrire asilo a sei mila profughi Siracusani, resistere alle armi di Agatocle, e poco appresso levarsi fautrice della libertà siciliana. Ma poco ancor durò quel baleno di gloria; chè delusa nelle concepite speranze, tornò serva a Cartagine, e poco appresso soggetta si rese al dominio di un Finzia; dei quali se scosse il giogo un istante all'arrivo di Pirro, non fu che per ricadere in più duro servaggio.

Già le aquile romane, chiamate a difesa de' Mamertini, spingevano il volo in Sicilia. Gelone accordavasi co' consoli; ma Agragante soggetta a Cartagine era cinta di assedio. Nè bastavano a difenderla cento mila Affricani comandati da Annibale e da Amilcare; chè abbandonata da' suoi difensori, preda divenne de' consoli L. Postumio Megello e Q. Mamilio Vitulo, i quali entrando senza contrasto nella città, l'abbandonarono al saccheggio ed alla strage

du tyran syracusain. Fort d'une alliance si puissante, il resta vainqueur de Térille, put s'emparer d'Himère, et étendre ainsi l'empire d'Agragante depuis la mer de Libye jusqu'à la mer tyrrhénienne.

Cependant peu s'en fallut que cette victoire ne tournât contre lui; car elle servit de prétexte à la célèbre expédition carthaginoise, provoquée par Térille et par son beau-père Anaxilas, tyran de Rhégium, et favorisée par Xerxès qui, rêvant la conquête de la Grèce, voulait détourner par une autre guerre l'esprit des Grecs de la Sicile.

La bataille d'Himère, où trois cent mille Africains succombèrent sous les valeureux efforts de Gélon, anéantit les espérances des Carthaginois, et marqua l'époque tout à la fois la plus heureuse et la plus glorieuse de la Sicile, soit par le butin, soit par le nombre immense de prisonniers, que les villes alliées partagèrent entre elles. Mais Agragante, plus que toute autre, en retira de grands avantages; riche des dépouilles des vaincus, et d'innombrables captifs, elle en destina une partie à la culture des champs, et le reste fut employé à construire ces merveilleux édifices, qui bien que victimes des ravages du temps et des dégradations commises pendant les guerres, commandent encore l'admiration aux artistes et aux savants. Ainsi la période qui suivit la bataille d'Himère, doit être considérée comme l'époque où Agragante, atteignant au plus haut degré de splendeur, put se dire presque la rivale de Syracuse.

Vers le commencement de la LXXVIII^e Olympiade, Théron mourut, laissant un nom honoré parmi les Agragantins; mais Thrasidée, qui lui succéda, bien différent de son père, souilla par toutes sortes d'actes honteux et tyranniques le peu de temps que dura son règne. Aussi, vaincu par Géron à qui il avait inconsidérément déclaré la guerre, en butte à la haine de ses sujets, il trouva dans Mégare une mort digne des dépravations de sa vie.

Les habitants d'Agragante, redevenus libres, établirent sous la direction du célèbre Empédocle, un système de gouvernement combiné de telle sorte, que l'oligarchie put y être contrebalancée par l'influence populaire.

Ainsi prospérait la république, lorsque l'ambition de Ducétius, roi des Sicules, vint en troubler la paix; mais son agression subite s'évanouit bientôt dans les champs de Noma, sous les efforts de la valeur syracusaine. La guerre plus terrible que l'ambitieuse Athènes portait déjà en Sicile, ne fut également pas funeste à Agragante qui, se prévalant en cette circonstance des avantages que lui procurait son origine chalcidique, échappa aux désastres de cette lutte si sanglante. Agragante était alors très-florissante, très-riche, très-peuplée; car, d'après les récits des historiens, plus de deux cent mille habitants se pressaient dans son enceinte. Ses édifices surpassaient en magnificence, non seulement ceux de la Sicile, mais ceux de la Grèce même, et la libéralité de ses citoyens était célébrée partout avec honneur.

Cependant les dernières espérances de l'Attique s'étaient éteintes sur les bords de l'Asinarus; mais l'antique rivalité entre Égeste et Sélinonte rappela en Sicile les armées de Carthage.

Après la ruine de Sélinonte et d'Himère, les Africains se tournèrent du côté d'Agragante. Le siège dura depuis huit mois, quand, vers la fin de la XCIII^e Olympiade, cette ville, manquant de vivres, abandonnée de ses défenseurs, délaissée par ses habitants eux-mêmes, tomba au pouvoir d'Amilcar qui, dans sa fureur sauvage, renversa les murs et les temples; et faisant le partage des prisonniers et des trésors, envoya à Carthage tous les objets les plus précieux.

Agragante, détruite par le féroce Africain et privée de ses habitants, resta dans l'obscurité et le malheur jusqu'à la 2^e année de la CX^e Olympiade, époque où le vaillant Timoléon ayant vaincu les Carthaginois au Crimiso, et défait les tyrans, redonna un nouvel éclat aux destinées de la Sicile. Alors s'établirent dans l'île plusieurs colonies, attirées par la prospérité renaissante; une d'elles, sortie de l'île d'Eubée, vint repeupler Agragante qui, surgissant du milieu de ses ruines, accueillit dans ses murs, avec ses nouveaux citoyens, les débris de son ancienne population.

L'accroissement de sa puissance et de son peuple fut tellement rapide, que nous voyons Agragante, vers la fin de la CXV^e Olympiade, donner asile à six mille Syracusains fugitifs, résister aux armes d'Agathocles, et bientôt après se prononcer en faveur de la liberté sicilienne. Mais cette lueur de gloire n'eut encore qu'une durée passagère. Déçue dans ses espérances, Agragante redevint l'esclave de Carthage, et

Peggiorava la condizione di Agragante, quando nell'olimpiade CXXXI il cartaginese Cartalo la ritoglieva a' Romani, appiccando il fuoco a' templi ed alle case, e tanto rincrudelivano que' barbari Affricani, che a' puochi cittadini superstiti fu forza ricovrarsi nell'Olimpico.

Poichè Siracusa fu vinta da Marcello, tutto cedeva in Sicilia alla fortuna di Roma. Solo resisteva Agragante entro la quale eransi ristrette le ultime speranze di Cartagine. Reggevan le cose della guerra Epicide, Annone, ed il prode Mutine capitano di ventura; ma poichè la gelosia di Annone tolse a quest'ultimo il comando de' cavalli numidi, ardendo egli del desio di vendetta, introdusse in Agragante i soldati romani. Aspra fu allora la pugna entro la città medesima; ma prevalendo la fortuna di Roma, i Cartaginesi e i loro seguaci furon passati a fil di spada, i cittadini più ragguardevoli dannati ad orrendi supplizi, ed il popolo venduto come schiavo all'incanto. Ciò sventuratamente accadde l'anno 3° della CXLII olimpiade.

Così la nostra città abbattuta da tante successive sventure, cadde in condizione sì misera ed abietta, che non più videsi risorgere nelle pagine dell'antica storia, se non per ricordare insieme colle altre città i destini infelici della Sicilia romana.

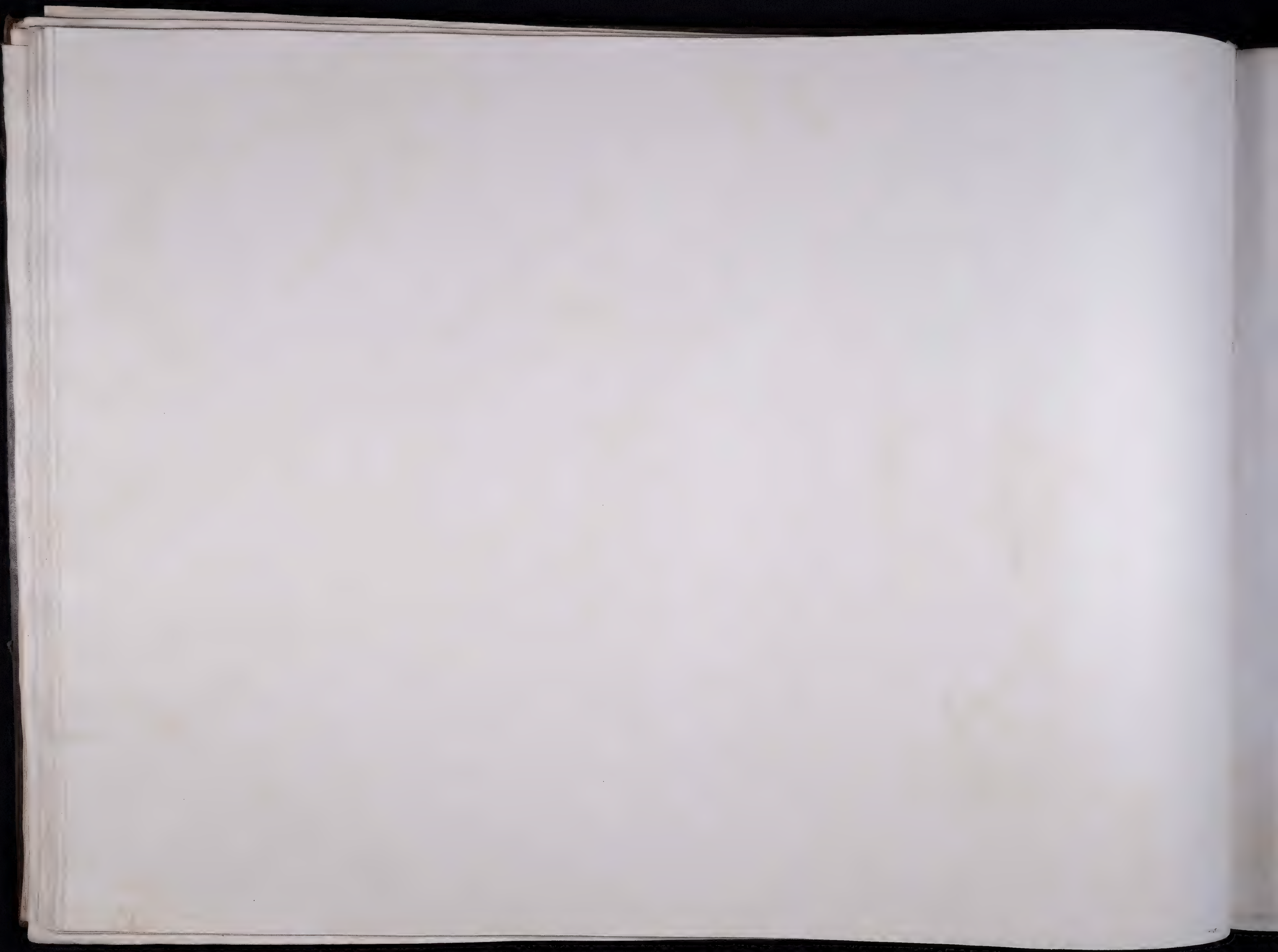
peu de temps après, elle dut se soumettre à l'autorité d'un nommé Phintias. Si elle secoua un instant ce double joug à l'arrivée de Pyrrhus, ce ne fut que pour retomber dans une servitude plus dure et plus complète.

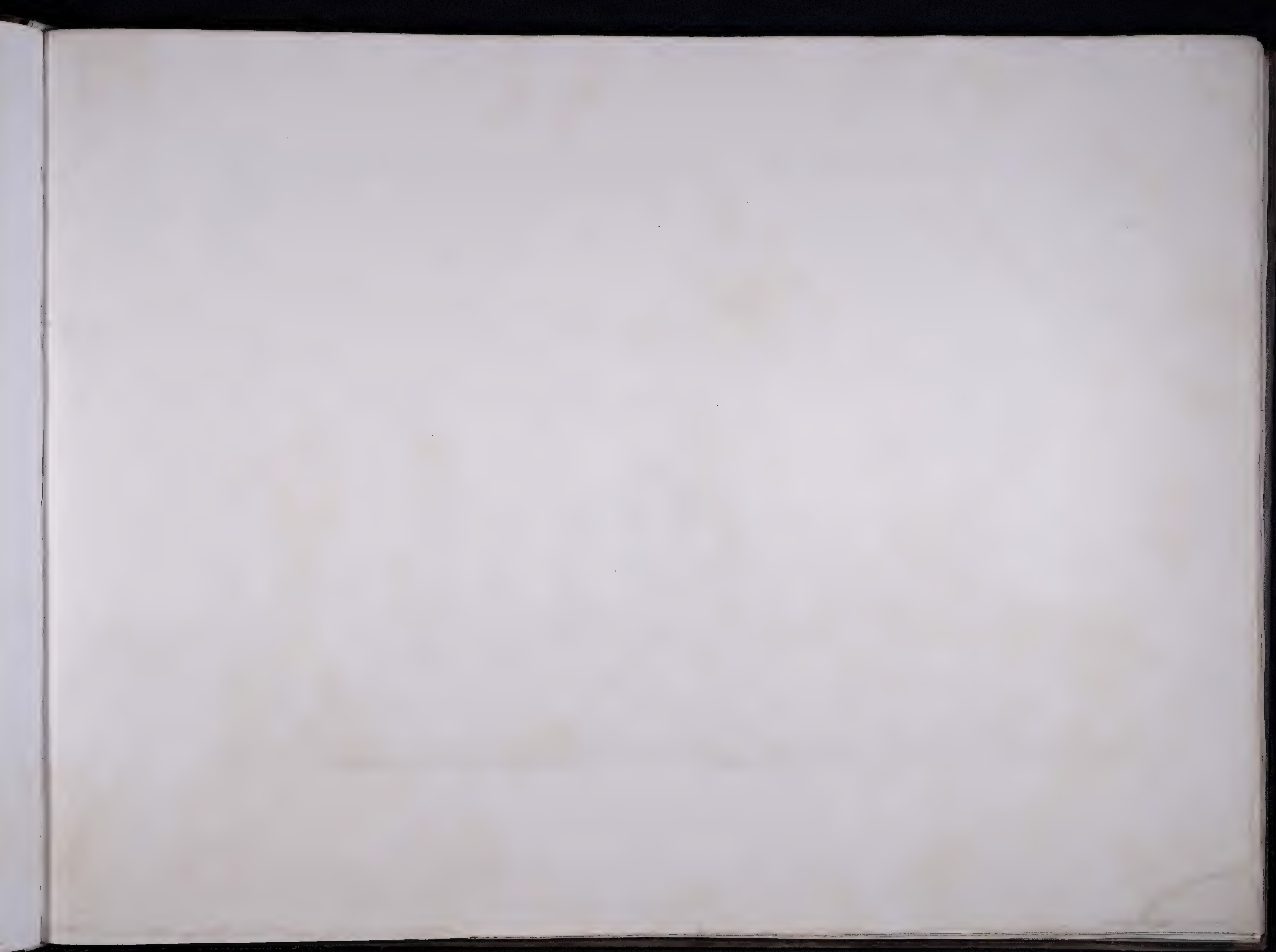
Déjà les aigles romaines, appelées pour secourir les Mamertins, dirigeaient leur vol vers la Sicile. Gélon prit des accommodements avec les consuls; mais le siège fut mis devant Agragante, déjà soumise aux Carthaginois. Cent mille Africains, commandés par Annibal et par Amilcar, ne purent suffire à sa défense; la plupart ayant abandonné la ville, elle tomba au pouvoir des consuls L. Posthumius Mégellus, et Q. Mamilius Vitulus, qui y pénétrèrent sans opposition, la laissèrent dévaster, et la livrèrent aux horreurs des massacres.

La condition d'Agragante empira lorsque, dans la CXXXI^e Olympiade, le carthaginois Carthalon reprit cette ville aux Romains; il incendia les temples, les maisons, et tant de cruautés furent commises par les barbares, que le peu d'habitants qui survécurent à ces désastres furent contraints de se réfugier dans l'Olympium.

Quand Marcellus eut dompté Syracuse, tout céda en Sicile à la fortune des Romains. La seule Agragante, refuge des dernières espérances de Carthage, continua de résister. Epicide, Hannon et le vaillant Mutinès, capitaine aventurier, y dirigeaient les opérations de la guerre; mais la jalousie d'Hannon ayant fait retirer à ce dernier le commandement des cavaliers numides, Mutinès, brûlant du désir de se venger, introduisit les guerriers romains dans Agragante. Un combat terrible s'engagea au sein de la ville même; mais la fortune de Rome ne s'étant pas démentie, tous les Carthaginois et leurs partisans furent passés au fil de l'épée; les habitants les plus considérables subirent d'horribles supplices, et le peuple fut vendu comme esclave à l'encan. Ce dernier malheur arriva dans la 3^e année de la CXLII^e Olympiade.

Ainsi écrasée par tant de catastrophes, Agragante fut réduite à un tel état d'avilissement et de misère, qu'il n'est plus question, dans les pages de l'ancienne histoire, de son existence, si ce n'est confondue avec celle des autres villes, pour rappeler les destins malheureux de la Sicile au temps des Romains.







TEMPIO DI GIUNONE LUCINA.

AGRAGANTE

TEMPIO DI GIUNONE LACINIA

Sedeva Agragante sul declive di un monte dodici stadi discosto dal mare libico, stendendosi sino alla rocca sulla quale è fabbricata la moderna Girgenti.

Il suo giro era dalla natura e dall'arte mirabilmente afforzato; perciocchè le mura erano elevate sovra una rupe tutto all'intorno scoscisa; e come ricavasi da Polibio, ed osservasi tuttavia, due fiumi, l'*Agragas*, oggi il S. Biagio, e l'*Ipsa*, oggi il Drago, le correivano intorno.

Fuori le mura, verso oriente, era la *Neapolis*, additata da Plutarco qual uno dei quartieri della città; ed altro sobborgo più vasto stendevasi a mezzogiorno della città alla foce dell'*Agragas*.

Gli avanzi delle mura, e le rovine de' templi mostrano apertamente il perimetro dell'antica Agragante, sicchè dal solo percorrerne l'area, ben si rilieva com'essa potesse contenere quel vasto popolo, che vienci indicato da Laerzio e da Diodoro.

Uscendo dall'Acropoli, che fu già l'antichissima Camico, ove oggi è ristretta la moderna città, scorgesi ad oriente la rupe Atenea, sul pendio della quale si veggono ancora le mura di un tempio in *Antes*, che piacque al Fazzello attribuire a Cerere e Proserpina. Da questo sito discendendo verso mezzogiorno lungo il ciglione della rupe, che nel lato orientale rafforzato a quando a quando da mura stava a difesa della città, e propriamente nell'angolo meridionale della medesima, un bel tempio dorico s'innalza attribuito comunemente a Giunone Lacinia.

Ergesi il medesimo sovra un maschio basamento destinato a correggere l'ineguaglianza del terreno, ed appartiene al genere *exastilo-periptero*, con tredici colonne ne' lati maggiori, ed *anfiprostilo* altresì, essendone il *pronaos* ed il *postico* decorati di colonne e di pilastri.

La sua lunghezza è di palmi 158, 10, 3, e la larghezza di palmi 75, 8; il diametro delle colonne è di palmi 5, e secondo l'uso *jeratico*, se ne veggono i lati minori volti all'orto ed all'ocaso. Manca in gran parte il fregio, e nulla rimane della cornice e del tetto.

Comechè non possa con certezza affermarsi la divinità cui questo tempio era consacrato, pure non è priva del tutto di fondamento l'opinione di coloro, che sull'autorità di un passo di Plinio, a Giunone Lacinia l'attribuirono.

Narra il naturalista romano, che Zeusi dovendo eseguire per gli Agragantini una tavola destinata al tempio di Giunone Lacinia, richiedevali di cinque donzelle vergini, che gli servissero di modello; colle quali parole dinota apertamente l'esistenza di un tempio in Agragante a questa dea consacrato. Altri però, sull'autorità di Cicerone e di Dionigi d'Alicarnasso, rammentando un fatto consimile avvenuto allo stesso Zeusi nel dipingere un'Elena pel famosissimo tempio di Giunone Lacinia in Crotone, argomentarono che Plinio confondendo i fatti, avesse riportato in Agragante ciò che in Crotone era avvenuto; e quindi giudicarono, che l'esistenza di un tempio di Giunone Lacinia in Agragante mancasse di fondamento.

AGRAGANTE

TEMPLE DE JUNON LACINIA

Agragante était située sur le penchant d'une montagne, à douze stades de distance de la mer libyenne, et elle s'étendait jusqu'au rocher sur lequel est bâtie la moderne Girgenti.

La nature et l'art avaient admirablement fortifié son enceinte, car ses murs s'élevaient sur un roc escarpé de toutes parts, et comme l'écrit Polybe, deux fleuves, que l'on voit toujours, l'Agragas, aujourd'hui le San Biagio, et l'Ipsa, aujourd'hui le Drago, coulaient autour de ses murailles.

Hors des murs, du côté de l'orient, était la Neapolis que Plutarque désigne comme un des quartiers de la ville; et du côté du midi, à l'embouchure de l'Agragas, se trouvait un autre faubourg de plus d'étendue.

Les débris des murs et les ruines des temples indiquent clairement la circonférence de l'antique Agragante, de sorte qu'il suffit d'en parcourir l'enceinte pour comprendre comment elle pouvait contenir cette population nombreuse dont parlent Laërce et Diodore.

En sortant de l'Acropolis, qui fut jadis la très-ancienne Camicus, et qui renferme la ville moderne, on découvre, à l'Est, la roche Athénienne, sur le penchant de laquelle sont encore debout les murs d'un temple in-Antes, qu'il plut à l'historien Fazzello d'attribuer à Cérès et à Proserpine. Descendant de ce point, vers le midi, le long du sentier de la roche, qui, munie de murs fortifiés de distance à distance du côté oriental, servait de défense à la ville, et précisément à l'angle méridional de cette roche, s'élève un beau temple dorique, attribué communément à Junon Lacinia.

Ce temple est posé sur un grand soubassement qui était destiné à corriger l'inégalité du sol; il appartient au genre hexastyle-périptère, avec treize colonnes sur les côtés principaux, et Amphiprostyle en même temps, le pronaos et le posticum étant décorés de colonnes et de pilastres.

Sa longueur est de 158 palmes, 10, 3; et sa largeur, de 75 palmes, 8; le diamètre des colonnes est de 5 palmes, et, selon l'usage hiératique, les petits côtés sont tournés vers l'orient et vers l'occident. La frise manque en grande partie, et il ne reste rien ni du toit, ni de la corniche.

Bien qu'on ne puisse pas nommer avec certitude la divinité à qui ce temple était consacré, toutefois, l'opinion de ceux qui l'attribuent à Junon Lacinia d'après un passage de Pline, n'est pas sans quelque fondement.

Le naturaliste romain écrit que Zeuxis devant exécuter pour les habitants d'Agragante un tableau destiné au temple de Junon Lacinia, leur demanda cinq jeunes filles pour lui servir de modèles: paroles qui dénotent évidemment l'existence, à Agragante, d'un temple consacré à cette déesse. Cependant, des critiques, invoquant l'autorité de Cicéron et de Denys d'Halicarnasse, qui racontent une circonstance semblable en parlant du même Zeuxis alors qu'il peignait son Hélène pour le temple fameux de Junon Lacinia à Crotone, ont soutenu que Pline, confondant les faits, a transporté dans Agragante ce qui

Noi non vorremmo impertanto taciar così leggermente d'inesattezza tanto grave scrittore; anzi avvisiamo che le succennate narrazioni, sebbene combinino in talune circostanze, pure in certe altre discordano, sì che mostran doversi riferire a due fatti distinti. Ed in vero Plinio, senza indicarne il subbietto, accenna una tavola eseguita da Zeusi in Agragante, Cicerone e Dionigi parlano di un'Elena dipinta in Crotone. Il primo ricorda cinque donzelle agragantine destinate a servir di modello, i secondi parlano di un numero indeterminato di vergini crotoniate.

Non restan così dunque comuni alle due narrazioni, che l'indicazione del tempio di Giunone Lacinia a cui i dipinti di Zeusi erano destinati, e la circostanza delle donzelle, che serviron di modello al famoso artista. Intorno alla prima osserveremo, che l'esistenza di un tempio dedicato a Giunone Lacinia in Crotone non è argomento bastevole ad escludere il pensiero che un altro tempio alla medesima divinità consacrato esistesse in Agragante; e per ciò che riguarda la seconda, sorge spontaneamente nel pensiero, che Zeusi, il quale al dir di Cicerone e di Plinio, tanto si studiava di imitar la natura, siasi valso del medesimo trovato, affin di cogliere quell'ideale di perfezione cui mirava il suo alto pensiero. Per le quali cose, non essendovi motivo a correggere il passo di Plinio, rimane dalla sua autorità attestata l'esistenza di un tempio consacrato a Giunone Lacinia in Agragante.

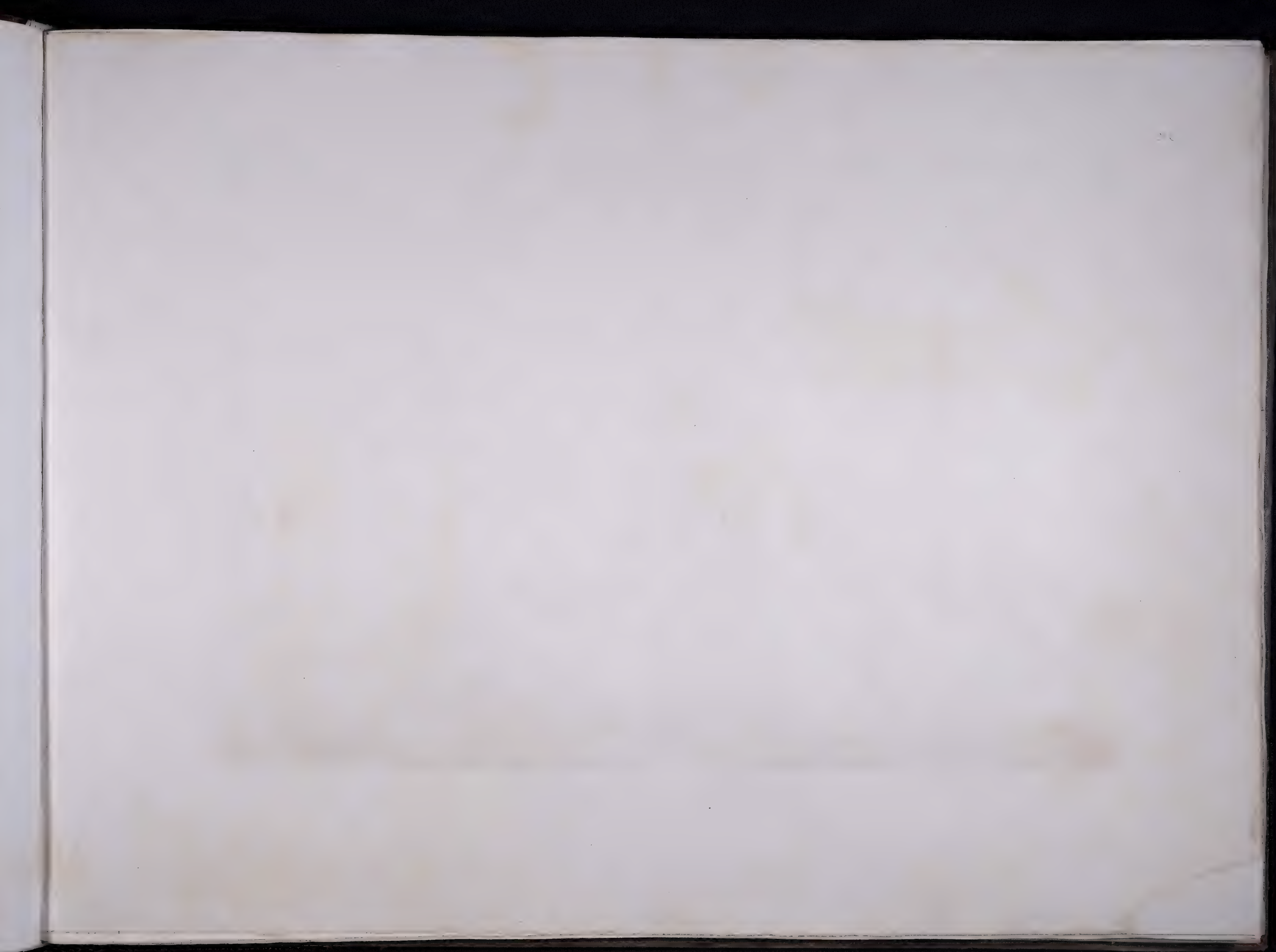
Ciò nonpertanto ci è forza convenire che nulla abbiamo che vaglia ad indicare la identità del nostro edificio col tempio a quella divinità consacrato, se pure in tanta oscurità, il nome di *Torre delle pulcelle*, col quale venne sempre chiamato per antichissima tradizione sino ai tempi del Fazzello conservata, non sembras a taluno argomento bastevole a rannodarne la esistenza primitiva con le cinque donzelle agragantine, che Zeusi volle togliere a modello.

s'était passé dans Crotone: d'où ils ont conclu que l'existence d'un temple de Junon Lacinia à Agragante n'était pas fondée.

Nous ne voulons pas taxer aussi légèrement d'inexactitude un écrivain grave, tel que Pline; au contraire, nous remarquons que les deux récits, quoique identiques dans certains détails, diffèrent néanmoins dans quelques autres: ce qui permet de supposer qu'ils se rapportent à deux faits distincts. En effet, Pline cite un tableau que Zeuxis fit à Agragante, mais sans indiquer quel sujet y était représenté; Cicéron et Denys parlent d'une Hélène peinte à Crotone. Le premier mentionne cinq jeunes filles d'Agragante qui devaient servir de modèles; les autres parlent d'un nombre indéterminé de vierges de Crotone.

Il ne reste donc de commun aux deux récits que l'indication du temple de Junon Lacinia, auquel les peintures de Zeuxis étaient destinées, et la circonstance des jeunes filles qui servirent de modèles au célèbre artiste. Quant au premier point de ressemblance, nous ferons observer que l'existence d'un temple dédié à Junon Lacinia dans Crotone, n'est pas un argument capable d'exclure la pensée qu'un autre temple, consacré à la même déesse, existât aussi dans Agragante; et quant à la circonstance des jeunes filles, une réflexion se présente tout naturellement à l'esprit: c'est que Zeuxis, qui, au dire de Cicéron et de Pline, s'efforçait tant d'imiter la nature, se sera servi du même moyen afin d'atteindre à cette perfection idéale que rêvait son génie. Il n'y a donc aucun motif pour corriger ce passage de Pline, autorité qui atteste l'existence d'un temple de Junon Lacinia à Agragante.

Toutefois, on doit convenir que rien ne prouve l'identité de notre édifice avec le temple consacré à cette déesse, à moins que, dans une obscurité si profonde, le nom de Tour des Pucelles sous lequel on l'a toujours désigné, d'après une antique tradition qui s'était conservée jusqu'au temps de Fazzello, ne semble à quelques personnes un argument suffisant pour rattacher l'existence primitive de ce monument au fait des cinq jeunes filles que Zeuxis avait choisies pour modèles.





TEMPIO DELLA CONCORDIA.

AGRAGANTE

TEMPIO DELLA CONCORDIA

Camminando all'ocaso lungo la linea di quelle mura saldisime tagliate nella rupe, che custodivano al mezzogiorno la città, e che Virgilio accennava in quei due versi dell'Eneide:

*Arduus inde Agragas ostentat maxime longe
Moenia, magnanimum quondam generator equorum,*

si trovan molti sepolcri a volta; i quali, e per tal forma di costruzione e per vedersi incavati nella rupe, sembrano appartenere piuttosto a' tempi romani che a' greci.

Poco da questi discosto sorge il tempio comunemente appellato della *Concordia*, mancante solamente del tetto, ma nel resto il più intero e meglio conservato di quanti altri ne rimangono in Sicilia dell'epoca greca.

Il Fazzello fu il primo ad attribuirgli un tal nome, argomentandolo da una iscrizione latina, non si sa in qual luogo trovata, e che mirasi in oggi addossata alla casa comunale di Girgenti:

CONCORDIÆ AGRIGENTI
NORUM SACRUM
RESPUBLICA LILYBITANO
RUM DEDICANTIBUS
M-HATERIO CANDIDO PRO-COS
ET-L-CORNELIO MARCELLO Q
PR V PR
A

Non sa comprendersi intanto come quell'uomo valentissimo abbia potuto riferire una iscrizione latina ad uno de' più bei monumenti dell'arte ellenica; e perciò il Quatremere-de-Quincy, il Meyer, il Denon, il VVilkins, e tanti altri dotti archeologi tacciarono il Fazzello di errore gravissimo.

Senza vagare in inutili congetture intorno alla divinità cui era questo tempio dedicato, noi ci fermeremo piuttosto ad indagare il tempo in che venne costruito.

Osservammo più sopra, che l'età susseguente alla battaglia d'Imera sia stata quella in che maggiormente rifulsero la gloria e la prosperità di Agragante, e quella in che ricca di gran copia di prigionieri e delle spoglie de' vinti Cartaginesi, essa diessi ad innalzare que' sontuosi edifici, che la fecero primeggiare fra le città di Sicilia. Fu allora che Feace dava opera a' suoi famosi acquidotti, che una piscina veniva costrutta del circuito di cinque stadi e di venti cubiti profonda, per dare asilo perenne ai pesci ed a' cigni; fu allora che nuovi e magnifici templi sorgevano in onor degli dei; e tanto lusso

AGRAGANTE

TEMPLE DE LA CONCORDE

Lorsqu' on se dirige vers l'ouest, en suivant la ligne des murs impérissables, taillés dans le roc, qui protégeaient la ville du côté du midi, et que Virgile désigne dans ces deux vers de l'Énéide:

*Arduus inde Agragas ostentat maxime longe
Moenia, magnanimum quondam generator equorum,*

on trouve un grand nombre de tombeaux à voûtes, lesquels, à cause de cette circonstance, et parce qu'ils sont creusés dans le roc, semblent appartenir au temps des Romains plutôt qu'à celui des Grecs.

A peu de distance de ces tombeaux s'élève le temple que l'on nomme de la Concorde, privé seulement de sa toiture, mais, dans toutes ses autres parties, le plus intact et le mieux conservé de tous ceux qui nous restent de l'époque grecque.

Fazello fut le premier qui lui donna ce nom, d'après une inscription latine trouvée on ne sait dans quel endroit, et que l'on voit aujourd'hui incrustée sur la Maison commune de Girgenti:

CONCORDIÆ AGRIGENTI
NORUM SACRUM
RESPUBLICA LILYBITANO
RUM DEDICANTIBUS
M-HATERIO CANDIDO PRO-COS
ET-L-CORNELIO MARCELLO Q
PR V PR
A

Toutefois, on ne comprend pas qu'un homme d'un si grand mérite ait pu attribuer une inscription latine à un des plus beaux monuments de l'art hellénique: c'est pourquoi MM. Quatremère-de-Quincy, Meyer, Denon, Wilkins, et tant d'autres savants archéologues, ont accusé justement Fazello d'être tombé dans une grave erreur.

Au lieu de nous perdre dans des conjectures inutiles sur la divinité à qui ce temple était consacré, nous nous occuperons plutôt de rechercher vers quelle époque il fut construit.

Nous avons fait remarquer plus haut, que la période qui suivit la bataille d'Himère fut celle où brillèrent de leur plus vif éclat la gloire et la prospérité d'Agragante; riche alors d'une multitude de prisonniers et de toutes les dépouilles des Carthaginois vaincus, Agragante éleva ces somptueux édifices qui lui valurent le premier rang parmi les villes de la Sicile. Ce fut alors que Phéace s'occupa de ses aqueducs fameux; une piscine d'un circuit de sept stades, et profonde de vingt coudées, donnait un asile intarissable aux

prevaleva nello edificare i sepolcri, che non solamente gli uomini, ma sì bene i cavalli e gli altri animali domestici ne venivano spesso onorati. Verso quel torno altresì ebbe incominciamento il famosissimo tempio di Giove Olimpico, che dopo il corso di due secoli e mezzo, essendo già presso al suo compimento, restò privo del tetto per la guerra cartaginese, la quale dopo tanti secoli di prosperità distrusse in breve ora la fortuna di Agragante.

Noi non crediamo dunque dilungarci dal vero nel supporre che in quell'età tanto favorevole agli Agragantini abbia avuto luogo benanche la costruzione del nostro tempio; supposizione che mentre sembra derivare naturalmente dalle vicende politiche della nostra città, vedesi maggiormente rafforzata dall'eccellenza stessa delle forme e delle proporzioni dell'edificio, le quali manifestano apertamente il tempo più fiorente fra noi della greca architettura.

Nè ci si voglia opporre, che avendo Amilcare distrutto da capo a fondo la città, nulla possa più rinvenirsi degli edifici preesistenti; imperciocchè afferma Timeo, che quando egli scriveva erano in piedi tuttavia i famosi sepolcri agragantini, opera appunto di quel tempo; e meglio lo conferma Diodoro ove dice: *Dell'opulenza a cui sursero (gli Agragantini) restano anche presentemente molte prove.....imperciochè i loro templi pe' fabbricati e per gli ornamenti, e singolarmente quello di Giove, mostrano la magnificenza degli uomini di quella età.*

È questo tempio *exastilo-periptero*; trentasei bellissime colonne doriche ne decorano il peristilio; nè manca del *pronaos* e del *postico*, ornati anch'essi di colonne e di pilastri.

La sua lunghezza, oltre a' gradini, è di palmi 152, 7, e la larghezza di palmi 65, 8. Il diametro delle colonne, ornate di 20 scanalature, è di palmi 5, 7; la loro altezza di palmi 26, 6; la trabeazione di palmi 11, 7, 9; e due frontoni, alti quasi $\frac{1}{8}$ della lunghezza della cornice, ne decorano i lati minori, volti, secondo il costume religioso, all'oriente ed all'occaso.

La cella è intiera, senonchè nel secolo XV, essendo stata convertita in chiesa di S. Gregorio, barbara mano vi aprì dodici archi che ne deturpano la bellezza.

Nel muro che divide il *pronaos* dalla cella veggonsi tuttavia le due scale per ascendere al tetto, del quale, come dicemmo, è privo affatto il nostro edificio.

Le proporzioni delle parti e del tutto insieme di questo tempio sono mirabilissime, sì che riguardasi dagli archeologi e dagli artisti siccome un modello compiuto dell'età più fiorente dell'arte ellenica.

poissons et aux cygnes; de nouveaux et magnifiques temples surgissaient en l'honneur des Dieux; et un tel luxe prévalait dans la construction des tombeaux, que non-seulement les hommes, mais encore les chevaux et les autres animaux domestiques en recevaient souvent les honneurs. Vers ce temps fut aussi fondé le célèbre temple de Jupiter Olympien qui, après le cours de deux siècles et demi, se trouvant sur le point d'être achevé, resta privé de sa toiture à cause de la guerre carthaginoise, laquelle détruisit en peu d'instant la fortune d'Agragante, après tant de siècles de prospérités.

Nous ne croyons donc pas nous éloigner de la vérité, en supposant que la construction de notre temple ait eu lieu aussi durant cette époque si favorable aux Agragantins: outre que cette supposition semble dériver naturellement des vicissitudes politiques d'Agragante, elle acquiert plus de vraisemblance par la perfection des formes et des proportions de l'édifice, perfection qui indique évidemment l'époque la plus florissante de l'architecture grecque en Sicile.

On ne saurait objecter, qu'Amilcar ayant détruit la ville de fond en comble, il est impossible de retrouver aucune trace des édifices bâtis avant ce désastre; car Timée affirme que lorsqu'il écrivait, les tombeaux si fameux d'Agragante, œuvre précisément antérieure à la ruine de cette ville, étaient toujours debout; et Diodore est plus explicite quand il dit: Nous avons encore de nos jours des preuves nombreuses de l'opulence des Agragantins.....Leurs temples, et particulièrement celui de Jupiter, prouvent, soit par la construction, soit par les ornements, la magnificence des hommes de cet âge.

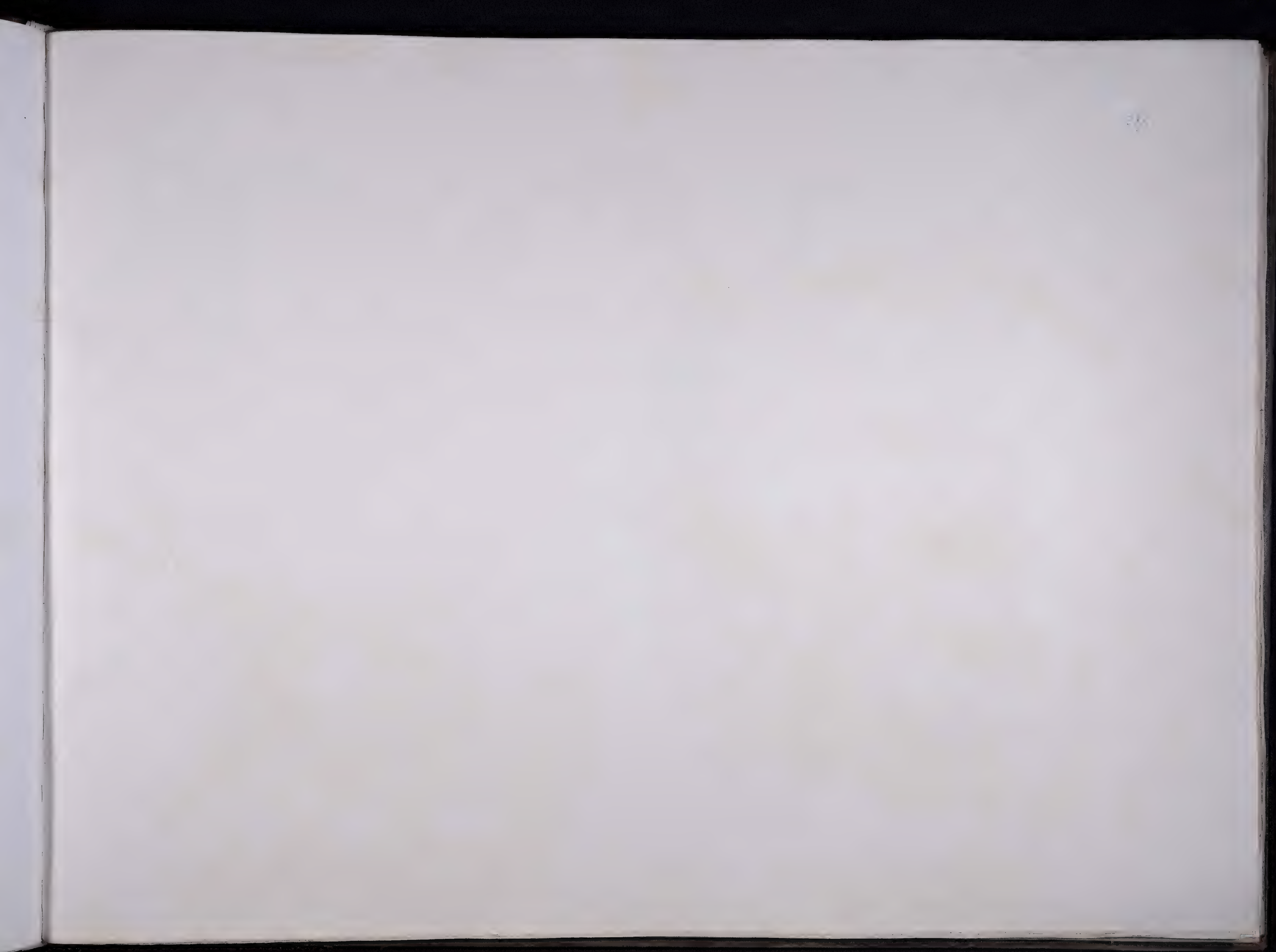
Ce temple de la Concorde est hexastyle-périptère; trente-six colonnes doriques, fort belles, en décorent le péristyle; et il ne lui manque ni le pronaos, ni le posticum, ornés aussi de colonnes et de pilastres.

La longueur, indépendamment des degrés, est de 152 palmes, 7; et sa largeur, de 65 palmes, 8. Le diamètre des colonnes, ornées de vingt cannelures, est de 5 palmes, 7; leur hauteur, de 26 palmes, 6; l'entablement a 11 palmes, 7, 9; et deux frontons d'une hauteur presque égale à $\frac{1}{8}$ de la longueur de la corniche, décorent les petits côtés de ce temple, qui sont tournés, selon l'usage religieux, vers l'orient et le couchant.

La cella est entière; seulement ayant été convertie, au 16^e siècle, en une église sous l'invocation de saint Grégoire, des mains barbares y percèrent douze arcades qui en dénaturent la beauté.

Dans le mur qui sépare le pronaos de la cella, on voit toujours les deux escaliers pour monter sur la toiture, dont cet édifice, comme nous l'avons dit, est tout-à-fait privé.

Les proportions de ce temple, et dans son ensemble, et dans chacune de ses parties, sont tellement admirables, que tous les archéologues et les artistes le considèrent comme un modèle parfait de l'époque la plus florissante de l'art hellénique.





VEDUTA DEL TEMPIO D'ERCOLE

AGRAGANTE

TEMPIO D'ERCOLE

Continuando a discendere lungo la linea delle mura verso l'occaso, s'incontrano molti sepolcri tagliati nella rupe con *loculi* e *colombari*. Quindi poco lontano un gran mucchio di enormi macigni, e un tronco di colonna sorgente tuttavia su gli avanzi dello *stilobate*, additarono per molti secoli l'esistenza di un antico e vasto tempio: ma gli scavamenti eseguiti nel 1835 lo han fatto ricomparire nell'antica sua forma.

Un parallelogrammo rettangolo, lungo palmi 259, 2, 8, e largo palmi 97, 10, 6, oltre i gradini, ne forma la base. I suoi lati minori guardano l'oriente e l'occaso, e il suo peristilio era formato di 38 colonne doriche scanalate, così disposte, che 15, comprese le angolari, stavano ne' lati maggiori, e sei, comprese le angolari medesime, ne' due minori; ond'è che appartiene al genere degli *exastilo-peripteri*, e deve anche dirsi *amfiprostilo* per le colonne e pe' pilastri che ne ornavano il *pronaos* ed il *postico*.

L'interno della cella, accanto al cui ingresso veggonsi le solite scale, è lungo quasi due volte e mezzo della sua larghezza, e vi si scorge una singolarità non ancora osservata in alcun altro tempio ellenico, cioè la divisione dell'*epistodemo* o sacrario, in tre cellette, la media delle quali è preceduta da un vestibolo.

Questa parte della cella è costruita in modo diverso dal resto del tempio, e perciò appunto devesi riferire ad una ristaurazione, che ebbe luogo probabilmente sotto la dominazione de' Romani; i quali, secondochè riferisce Vitruvio intorno a' templi toscani, e per ciò che si osserva in quei di Giove Capitolino, e negli altri di Giove e di Giunone fabbricati da Metello Macedonio, di Giove in Ostia, e di Diana in Nîmes, avean costume di suddividere l'*epistodemo* in più cellette.

Fra tanta copia di monumenti ellenici onde va ricca la Sicilia, non avvenne alcuno, che al par di questo, appresti gli elementi tutti abbisognevole ad argomentarne l'antica struttura, e che offra nozioni tanto evidenti intorno al modo onde i Greci dipingevano i loro edifici: su di che potrebbe consultarsi il III° vol. delle nostre *Antichità della Sicilia*; solo ci contenteremo qui di notare che il nostro tempio era *ipetro*, ossia scoperto nel mezzo, ch'esso dee tenersi qual uno de' più antichi templi agragantini, e che era di vaghissimi colori dipinto.

Il Fazzello e il Dorville riconobbero in questi ruderi gli avanzi del tempio di Ercole, al dir di Cicerone, rinomatissimo per antica religione e per magnificenza, e nel quale veneravasi un famoso simulacro d'Alcide, opera celebratissima di Mirone, che gli Aragantini contrastarono invano a spese del proprio sangue, a' satelliti del rapacissimo Verre. Quei dotti furono spinti a tal conghiettura dalle parole medesime dell'oratore romano, il quale afferma che il tempio d'Ercole era poco discosto dal foro. Or siccome il nostro tempio è vicino alla porta che conduce al mare, e presso questa, al dir di

AGRAGANTE

TEMPLE D'HERCULE

En continuant de descendre vers le couchant, le long de la ligne des murs, on rencontre beaucoup de tombeaux taillés dans le roc, avec des loculi et des colombaries. A peu de distance, un monceau d'énormes blocs de pierre, et un tronçon de colonne qui subsiste toujours sur les débris du stylobate, indiquèrent pendant plusieurs siècles l'existence d'un antique et vaste temple. Enfin, les fouilles exécutées en 1835 l'ont fait reparaitre dans sa forme primitive.

Un parallélogramme rectangle, ayant 259 palmes, 2, 8 de longueur, sur une largeur de 97 palmes, 10, 6, outre les degrés, en forme la base. Les petits côtés regardent l'orient et l'occident, et le péristyle était composé de trente-huit colonnes doriques, cannelées, disposées de telle sorte que quinze, y compris les angulaires, se trouvaient sur chacun des côtés principaux, et six, y compris les mêmes angulaires, sur chacun des deux petits côtés. Ce temple appartient donc au genre des hexastyles-périptères, et l'on doit ajouter qu'il est amphiprostyle, à cause des colonnes et des pilastres qui en ornent le pronaos et le posticum.

L'intérieur de la cella, à l'entrée de laquelle on voit les escaliers habituels, est d'une longueur égale à presque deux fois et demie sa largeur, et l'on y découvre une singularité que l'on n'a pas encore remarquée dans aucun autre temple d'origine hellénique, à savoir, la division de l'epistodemos, ou sanctuaire, en trois petites cella, dont l'une, celle du milieu, est précédée d'un vestibule.

Cette partie de la cella diffère, par sa construction, du reste de l'édifice, et c'est pourquoi on doit la considérer comme une restauration qui eut lieu probablement sous la domination des Romains, lesquels, d'après ce que rapporte Vitruve en parlant des temples toscans, et comme on l'observe d'ailleurs dans le temple de Jupiter Capitolinus, dans ceux de Jupiter et de Junon bâtis par Métellus Macédonicus, de Jupiter à Ostie, et de Diane à Nîmes, avaient l'habitude de diviser l'epistodemos en plusieurs cella.

De tous les monuments grecs qui abondent en Sicile, il n'en est aucun qui réunisse, comme celui-ci, tous les éléments nécessaires pour en démontrer l'antique structure, ni qui offre des notions aussi évidentes sur la manière dont les Grecs peignaient leurs édifices. On peut consulter à ce sujet le troisième volume de nos Antichità della Sicilia. Nous nous bornerons donc ici à faire remarquer que ce temple était hypèthre, c'est-à-dire découvert au milieu, que c'est un des plus antiques d'Agragante, et qu'il était peint de brillantes couleurs.

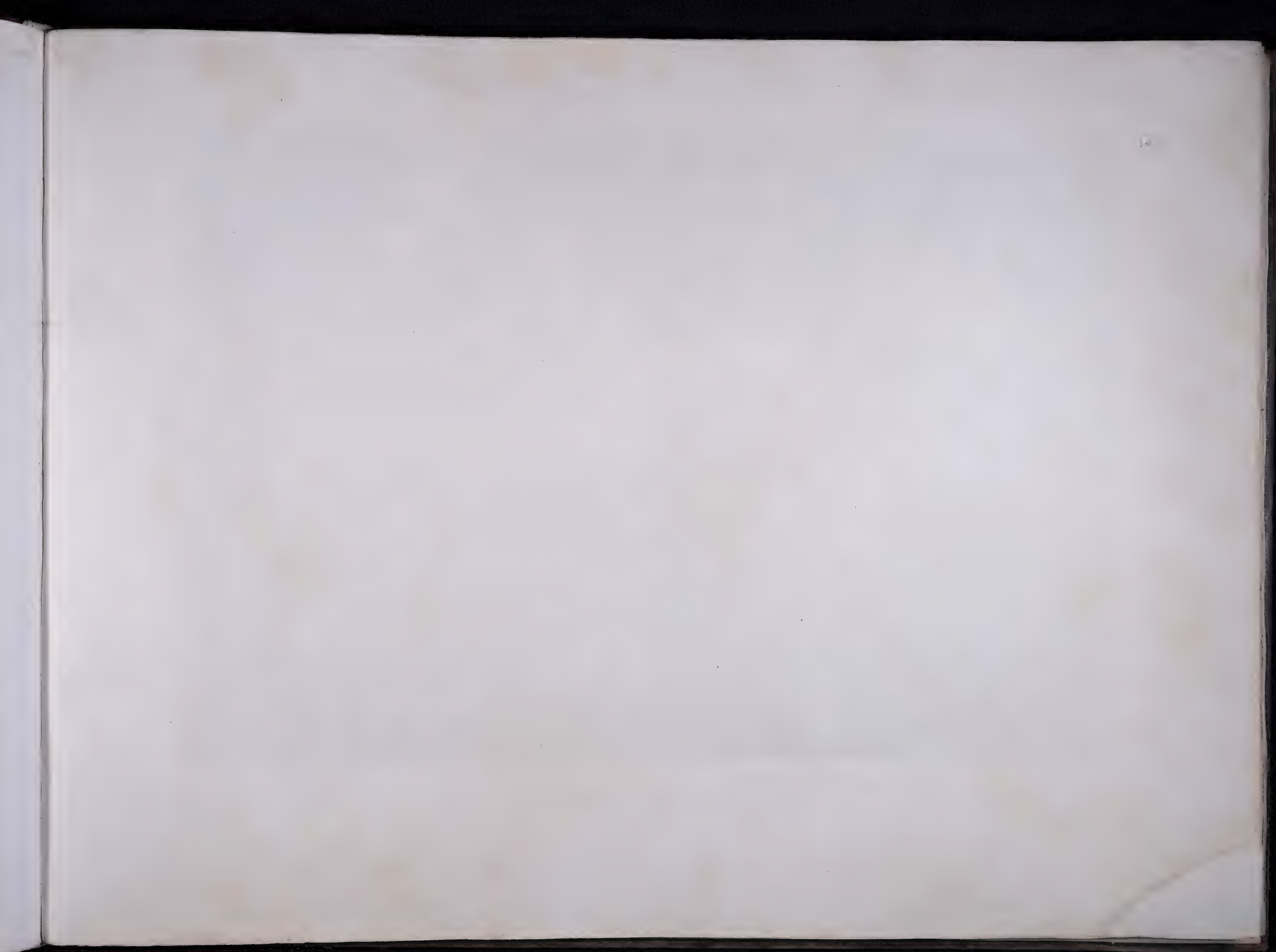
Fazello et Dorville ont reconnu dans ces débris les ruines du temple d'Hercule, si renommé, au dire de Cicéron, par la magnificence et par l'antiquité du culte qu'on y pratiquait; là était vénéré ce fameux simulacre d'Alcide, œuvre très-célèbre de Myron, que les habitants d'Agragante disputèrent en vain, au prix de leur sang, à la fureur des satellites du très-rapace Verrès. La conjecture de ces deux auteurs repose sur les paroles mêmes de l'Orateur romain, qui affirme que le temple d'Hercule était peu éloigné

Vitruvio, soleasi nelle città marittime edificare il foro, così ne consegue che non priva di fondamento sia la supposizione de' nostri corografi. Anzi l'esser vicino all'Olimpico, la vetustà medesima delle sue forme, e l'ampiezza del tempio, che in tutto rispondono alle circostanze indicate da Cicerone, sembrano elementi tutti che giovino a rafforzare il loro argomento.

In questo tempio fu nel 1835 rinvenuto un simulacro d'Esculapio in marmo bianco, mancante della testa e de' piedi, che or si conserva nel museo della Regia Università di Palermo.

du forum. Or, comme notre temple est à côté de la porte qui conduit vers la mer, et que, selon Vitruve, c'était toujours près du rivage que les villes maritimes plaçaient leur forum, il s'ensuit que la supposition des deux chorographes n'est pas sans fondement. Au contraire, l'ancienneté des formes de l'édifice, son étendue, son voisinage du temple Olympien, circonstances qui répondent aux indications de Cicéron, tout semble concourir à fortifier leur raisonnement.

En 1835, on a retrouvé dans ce temple un simulacre d'Esculape, en marbre blanc, mais privé de la tête et des pieds; on le conserve maintenant au musée de l'Université royale de Palerme.





edifizio de

Milena Lital Vassalli

TEMPIO DI GIOVE OLIMPICO.

AGRAGANTE

TEMPIO DI GIOVE OLIMPICO

Poco più ad occidente del tempio d'Ercole, giaccion le maestose rovine dell'Olimpico degli Agragantini.

La grande opulenza ond'eglino sì alto levaronsi fra la LXXV e la XCIII olimpiade, mosse quel popolo rivale di Siracusa, più che in potere, in fasto ed in magnificenza, ad intraprendere la costruzione di questo tempio, il più vasto, e il più sontuoso di quanti altri ne fossero nella Sicilia non solo, ma nella medesima Grecia. Nè d'altro mancava se non del tetto, quando espugnata la città dal famoso Amilcare, tanto ne decadde la sorte, che non ebber più possa gli Agragantini di ristaurare i templi abbattuti, nè di recare a compimento quello dell'Olimpico Giove, che in modo tanto magnifico aveano impreso a costruire. Dopo due secoli e mezzo, Polibio giudicavalo non inferiore a qualunque altro della Grecia; ed abbastanza conservato era pure al tempo di Diodoro, che ce ne ha lasciato un'ampia descrizione.

Ergesi il maestoso edificio sovra un basamento saldissimo, sul quale s'innalzano cinque gradini. Corre su questi un plinto diviso in due fascie; indi segue lo *stilobate* ornato di modanature, il quale sorregge le colonne.

Siccome osservasi nella più parte de' templi greci, ha egli la forma di un parallelogrammo, i lati minori del quale guardano l'oriente e l'occaso. Misurato da' centri delle colonne angolari, che rispondono alla faccia esterna delle sue mura, la sua lunghezza è di palmi 403, 3, e la larghezza palmi 189, 9.

Quattordici colonne doriche scanalate, sporgenti oltre la metà dalle mura ornavano, in vece dei portici, ciascuno de' suoi lati maggiori, sicchè, fra i monumenti sin ora conosciuti, egli ci appresta l'esempio più vetusto di quel genere, che addimandavasi *pseudo-diptero* o falso alato. A ciascuna delle colonne, il cui diametro è di palmi 13, 6, rispondea nell'interno un pilastro, fuorchè negli angoli, affin di evitare quella sconcia piegatura delle *ante*, che di frequente osserviamo negli edifici moderni. Il lato verso oriente aveasi sette colonne ugualmente incastrate nelle mura, sicchè la media stava in mezzo al prospetto; anomalia di che l'antichità ci offre diversi esempi, fra i quali possiamo citare il monumento *pseudo-diptero* di Pesto. Nulla più rimane del lato opposto, all'infuori degli avanzi della colonna angolare tra settentrione ed occidente, che segna il termine della lunghezza dell'edificio. Egli è però a credere che da questo lato fosse la gran porta del tempio, non potendo, a cagione della colonna intermedia, aver luogo nel lato orientale. Nè tale anomalia riesce contraria agli antichi precetti architettonici; perciocchè sappiamo da Vitruvio, che i greci architetti deviaran talvolta dalla pratica generale, perchè le porte de' templi rispondessero alle pubbliche piazze, a' mercati, o a' siti più nobili e di maggior considerazione.

L'interno del tempio è diviso nella sua lunghezza da due fila di pilastri, l'uno all'altro collegato

AGRAGANTE

TEMPLE DE JUPITER OLIMPIEN

Un peu plus à l'occident du temple d'Hercule, gissent les majestueuses ruines du temple Olympien bâti par les habitants d'Agragante. La grande opulence qu'ils atteignirent entre la LXXV^e et la XCIII^e Olympiade poussa ce peuple, rival de celui de Syracuse moins en pouvoir qu'en faste et en magnificence, à entreprendre la construction de ce temple, le plus vaste et le plus somptueux de tous ceux qui s'élevèrent, non-seulement en Sicile, mais dans la Grèce même. Il ne lui manquait que la toiture quand le féroce Amilcar ayant pris la ville d'assaut, Agragante tomba dans une décadence telle, que les habitants n'eurent plus les moyens de restaurer les temples abattus, ni d'achever celui de Jupiter Olympien, qu'ils avaient entrepris de construire d'une manière si magnifique. Deux siècles et demi après ce désastre, Polybe ne jugeait pas ce monument inférieur à aucun autre de la Grèce, et il était encore assez bien conservé au temps même de Diodore, qui nous en donne une ample description.

Le majestueux édifice s'élève sur une base très-solide, surmontée de cinq degrés, et sur ces degrés s'étend une plinthe divisée en deux bandes; vient ensuite le stylobate, orné de moulures, qui supporte les colonnes.

Ainsi qu'on l'observe dans la plupart des temples grecs, ce monument a la forme d'un parallélogramme, dont les petits côtés regardent l'orient et le couchant. Mesuré du centre des colonnes angulaires, qui répondent à la façade extérieure des murs, sa longueur est de 403 palmes, 3, et sa largeur, de 189 palmes, 9. Quatorze colonnes doriques, cannelées, se projetant de plus de moitié en avant des murs, décoraient, au lieu de portique, chacun des côtés principaux: de sorte que, parmi les monuments connus jusqu'à ce jour, ce temple nous offre le modèle le plus ancien du genre nommé pseudo-diptère, c'est-à-dire à ailes simulées. Dans l'intérieur, un pilastre correspondait à chacune des colonnes, dont le diamètre est de 13 palmes, 6; ce qui n'existait pas dans les angles, afin d'éviter cette disgracieuse courbure des antes, qui se reproduit fréquemment dans les édifices modernes. Le côté oriental avait sept colonnes, également encastrées dans le mur, de manière que celle du milieu se trouvait au centre de la façade, anomalie dont l'antiquité nous offre plusieurs exemples, parmi lesquels on peut citer le monument pseudo-diptère de Paestum. Du côté opposé, rien ne subsiste plus, à l'exception des débris de la colonne angulaire, entre le nord et l'occident, qui indique la longueur de l'édifice. Il est à croire que la porte principale du temple était de ce côté, ne pouvant pas se trouver du côté oriental, à cause de la colonne du milieu. Cette anomalie n'est pas en opposition avec les anciens préceptes architectoniques, car Vitruve nous apprend que les architectes grecs dérogeaient quelquefois à l'usage général, afin de tourner les façades des temples vers les places publiques, vers les marchés, ou vers les sites les plus nobles et les plus considérables.

L'intérieur du temple est divisé, dans sa longueur, par deux rangées de pilastres, qu'un petit mur, en forme de parapet, rattache l'un à l'autre dans la partie inférieure. L'espace du milieu, plus vaste, était découvert, hypèthre, et tenait lieu de cella; les parties latérales, couvertes, remplaçaient les portiques extérieurs, dont les temples pseudo-périptères étaient privés par la nature de leur construction.

nella parte inferiore per via di un muricciuolo a guisa di parapetto. Il vano di mezzo, più ampio, era *ipetro*, cioè scoperto, e stava in luogo di cella; i vani laterali, coverti, stavano in luogo di portici esterni, di che per loro natura eran privi i tempi *pseudo-peripteri*.

In mezzo alle colossali rovine del nostro tempio si rinvennero alcuni frammenti de' sì famosi alto-rilievi rappresentanti la guerra de' giganti, e la distruzione di Troja, che secondo narra Diodoro, ne decoravano i portici. Intanto chiamano maggiormente l'attenzione dell'osservatore gli avanzi di certe statue colossali atteggiate a guisa di Telamoni, ed alte palmi 29, 9, le quali, non ostante il silenzio di Diodoro, non può dubitarsi che formassero parte del nostro edificio. Ricavasi da' versi di un poeta anonimo riportati dal Fazzello, che tre di tali colossi restarono in piedi sino all'anno 1401, quando crollarono a cagione di un tremuoto; ed i Girgentini, perchè non se ne smarrisse la memoria, li aggiunsero all'antico stemma della loro città.

Per le ricerche posteriori possediamo oggidì i frammenti di nove di queste statue colossali; ma è cosa assai malagevole il determinare adeguatamente il sito ch'esse occupavano nel tempio.

Nel III° vol. delle nostre *Antichità della Sicilia* esponemmo intorno a ciò le diverse conghietture del Cockerell, del Lo Presti, del Wesphal, e dell'abbate Maggiore; ed ora ci contentiamo ripetere, che la supposizione di quest'ultimo, quella cioè che fossero destinate a sostenere la parte superiore degli interni pilastri, sembra fra tutte discostarsi meno dal vero.

Parmi les ruines colossales de ce temple, on a trouvé quelques fragments des fameux haut-reliefs représentant la guerre des géants et la destruction de Troie, qui, d'après Diodore, en décoraient les portiques. Mais ce qui appelle le plus l'attention de l'observateur, ce sont les restes de certaines statues colossales, posées en guise de Télamones, d'une hauteur de 29 palmes, 9, lesquelles, nonobstant le silence de Diodore, faisaient indubitablement partie de l'édifice. Il résulte des vers d'un poète anonyme, rapportés par Fazzello, que trois de ces colosses restèrent debout jusqu' en 1401, époque où un tremblement de terre les renversa; et les habitants de la moderne Girgenti, pour en perpétuer le souvenir, les ont ajoutés à l'antique écusson de leur ville.

Grâce à des recherches postérieures, nous possédons aujourd' hui les fragments de neuf de ces statues colossales, mais il est très-difficile de déterminer précisément la place qu' elles occupaient dans le temple. Nous avons exposé à ce sujet, dans le troisième volume de nos Antichità della Sicilia, les diverses conjectures de Cockerell, de Lo Presti, de Wesphal, et de l'abbé Maggiore; nous nous bornerons donc à répéter ici que la supposition de ce dernier écrivain, à savoir, celle qui considère ces colosses comme ayant été destinés à soutenir la partie supérieure des pilastres intérieurs, nous paraît être l'opinion qui s' éloigne le moins de la vérité.





Dis. Serenifilio.

Stecop. de Ous. 1826.

Sc. p. de Carlo Heinemann, Monaco 1826.

TEMPIO D' ESCULAPIO.

AGRAGANTE

TEMPIO D'ESCULAPIO

Alquanto più al mezzo giorno del cenotafio or ora descritto, s'incontrano gli avanzi del tempio d'Esculapio.

Polibio, narrando gli avvenimenti del secondo assedio a cui soggiacque Agragante, riferisce che i consoli Lucio Postumio e Quinto Mamilio, *diviso l'esercito in due parti, con una stanziarono intorno al tempio d'Esculapio innanzi le mura della città, e coll'altra presero campo da quel lato che guarda Eraclea, afforzando di fossi lo spazio compreso fra le due parti della città.*

Dalla semplice lettura di questo passo ricavasi che i due campi romani guardavano due lati della città, ed eran l'un dall'altro divisi da una sola fossa di circonvallazione. Or siccome uno di questi campi stava indubitatamente ad occidente, ch'è appunto il lato che accenna ad Eraclea, così ne consegue che l'altro dovea stanziare o al settentrione o al mezzo giorno. Non dimeno essendo la città verso settentrione sfornita di mura, perchè quivi difesa da rupe inaccessibile e da profondi burroni, e leggendosi testualmente in Polibio che ambo i campi stavano innanzi alle mura, ne consegue apertamente, che l'altro campo romano dovea necessariamente stanziare a mezzo giorno, che è appunto il sito ove osservansi i ruderi del nostro tempio. E quindi a buon dritto han gli archeologi in essi riconosciuto gli avanzi del tempio di Esculapio, indicato dallo storico.

Ciò che resta dalla sua pianta mostra com'egli appartenesse a quel genere che addimandavasi in *Antis*; perciocchè vedesi privo di peristilio, ed il suo *pronaos* risulta dalle mura laterali della *cella*, le quali prolungandosi verso il prospetto, terminano a guisa di pilastri. Ad occidente era decorato da un falso *postico*, del quale esistono tuttavia le due colonne annestate alla parete, ed il pilastro dell'angolo tra settentrione ed occidente, che fa capo al lato settentrionale del tempio, e che prolungasi fino alla scala posta accanto alla porta. Il muro a mezzo giorno è anche meglio conservato, e partendo dal pilastro del *pronaos*, si stende per la intera larghezza del tempio, mancando solamente del pilastro del *postico*.

L'intero edificio è innalzato su tre gradini; la sua lunghezza è di palmi 78, 9, compreso il *pronaos* e lo sporto de' gradini; la larghezza palmi 29, 8; il diametro delle colonne di palmi 4, 2.

Era l'Asclepiéo rinomatissimo in Agragante. Quivi veneravasi il celebre simulacro d'Apolline, opera di Mirone, il quale in lettere minutissime di argento vi aveva scritto il suo nome. Involato da' Cartaginesi, fu poscia da Scipione Affricano restituito al culto de' cittadini; ma non isfuggì alla rapacità dell'iniquo Verre, il quale, come di tanti altri insigni lavori, privò anche Agragante di questo preziosissimo monumento.

AGRAGANTE

TEMPLE D'ESCULAPE

Un peu plus au midi du cénotaphe que nous venons de décrire, on rencontre les restes du temple d'Esculape.

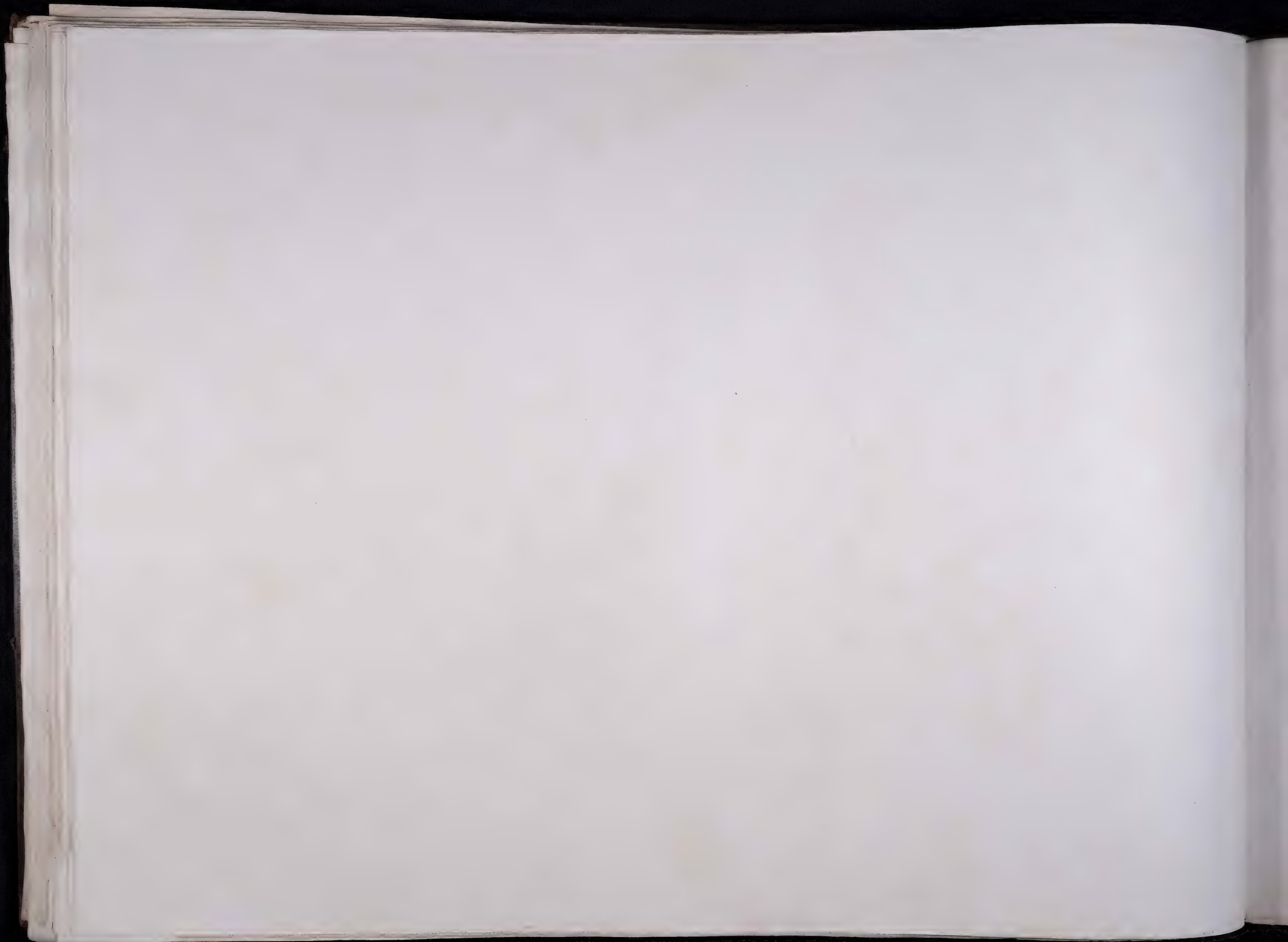
Polybe, racontant les événements du second siège qui vit succomber Agragante, rapporte que les consuls Lucius Postumius et Quintus Mamilius, ayant divisé l'armée en deux fractions, stationnèrent avec l'une autour du temple d'Esculape devant les murs de la ville, et campèrent avec l'autre du côté qui regarde Héraclée, fortifiant par des fossés l'espace compris entre les deux parties de la ville.

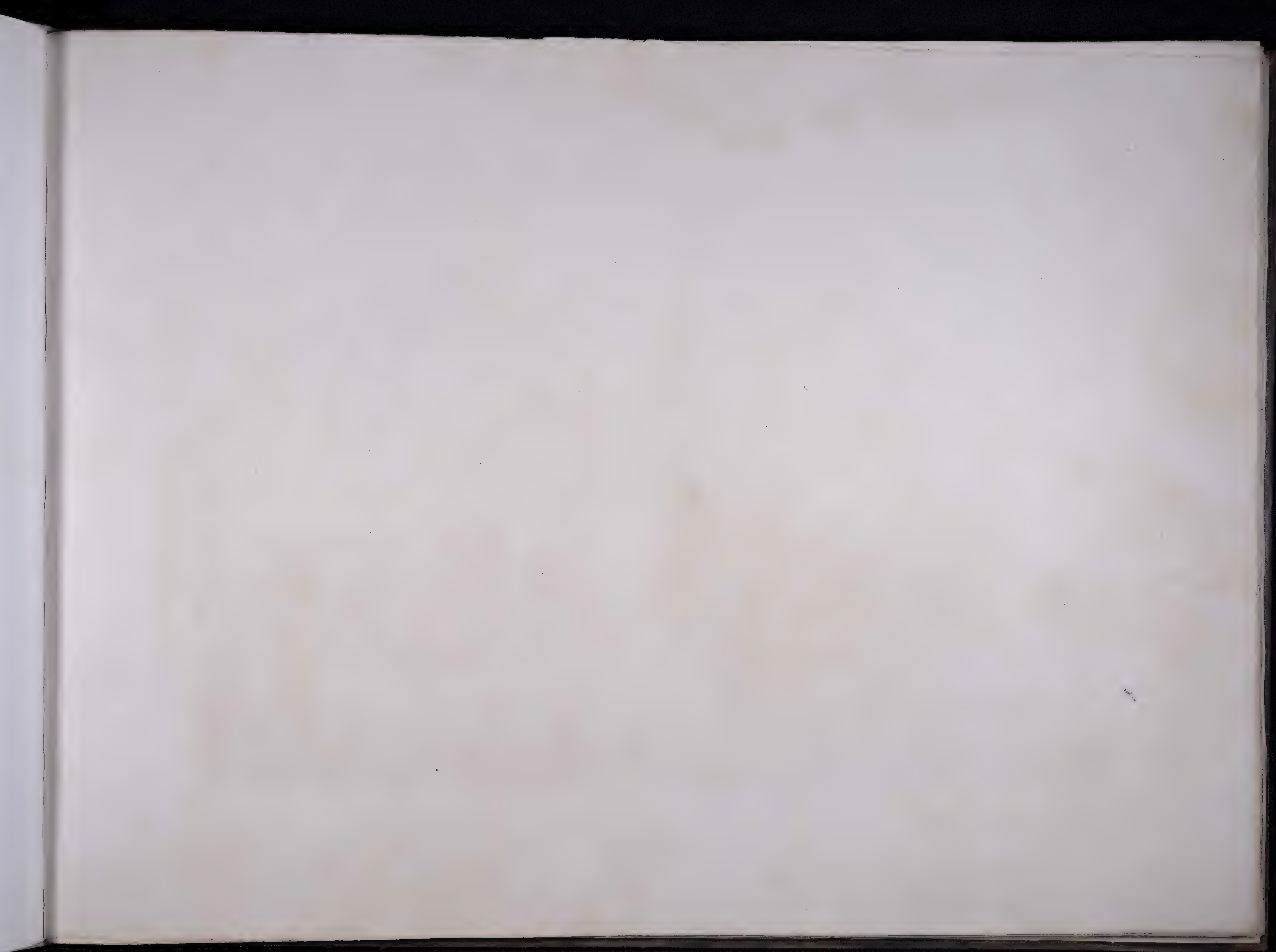
Il résulte de la simple lecture de ce passage, que les deux camps romains regardaient deux des côtés de la ville, et étaient séparés l'un de l'autre par un seul fossé de circonvallation. Or, comme un de ces camps se trouvait indubitablement vers l'ouest, de ce côté qui est précisément en face d'Héraclée, il s'ensuit que l'autre camp devait être établi ou au midi, ou au nord. Cependant, vers le nord, la ville étant dépourvue de murs, parce que de ce côté des rochers inaccessibles et des précipices profonds la défendaient; et puisqu'on lit textuellement dans Polybe que les deux camps étaient installés devant les murs, il est évident que l'autre camp romain devait nécessairement stationner au midi, qui est précisément le site où l'on voit les ruines de notre temple. Ainsi, c'est à bon droit que les archéologues ont reconnu dans ces ruines les débris du temple d'Esculape indiqué par l'historien grec.

Ce qui reste du plan de cet édifice prouve qu'il appartenait au genre que l'on nomme in Antis, parce qu'il est privé de péristyle, et que le pronaos est formé par les murs latéraux de la cella, lesquels, se prolongeant vers la façade, se terminent en forme de pilastres. À l'occident, un faux posticum le décorait; il en existe toujours les deux colonnes annexées à la muraille, et le pilastre de l'angle entre le nord et le couchant qui fait tête au côté septentrional du temple et se prolonge jusqu'à l'escalier placé près de la porte. Le mur du côté du midi est encore mieux conservé; partant du pilastre du pronaos il s'étend dans toute la longueur du temple, et il lui manque seulement le pilastre du posticum.

L'ensemble de l'édifice est élevé sur trois degrés; sa longueur est de 78 palmes, 9, y compris le pronaos et la saillie des gradins; sa largeur est de 29 palmes, 8, et le diamètre des colonnes, de 4 palmes, 2.

Ce temple d'Esculape était très-renommé à Agragante; là, on révérait le célèbre simulacre d'Apollon, œuvre de Myron, qui y avait écrit son nom en toutes petites lettres d'argent. Cette statue, dérobée par les Carthaginois, fut ensuite rendue au culte des habitants par Scipion l'Africain; mais elle ne put échapper à la rapacité de Verres, qui, ayant dépouillé Agragante de tant de chefs-d'œuvre, lui enleva encore ce précieux monument.







Dis. Scuderi del.

Scuderi del.

Stipra da Carlo Heinsius, Mantua 1733

SEPOLCRO DI TERONE.

AGRAGANTE

SEPOLCRO DI TERONE

Volgendo i passi a mezzogiorno, il piano declive che sta fra i tempî d'Ercole e di Giove, e la interruzione delle mura, mostrano che quivi fosse la porta, che dalla città menava al mare.

Al di fuori di questa, e poco lontano dalle mura, sorge il piccolo edificio che addimandasi volgarmente il sepolcro di Terone.

La sua pianta è quadrilatera, e l'alzato va diviso esternamente in due piani, l'uno e l'altro privi d'ingresso. Posa il primo sovra un plinto alto palmi 6, ed ha la forma di un dado restremato, cui fa termine una cornice. Su questo s'innalza il secondo piano, decorato negli angoli da quattro colonne, gli assi delle quali seguono la inclinazione del monumento: esse sono scanalate a spigoli, hanno attiche le basi, e jonici i capitelli con volute angolari. In ciascuna delle quattro facce del piano superiore è scolpita, a solo ornamento, una finestra, fornita, nel genere dorico, di stipiti e di cornice. Quindi ricorrono lo architrave col suo listello e con le goccioline, ed il fregio ornato di triglifi. Nulla rimane della cornice, e di quanto altro serviva al compimento dell'edificio.

Molti archeologi studiaronsi d'indagare la destinazione di questo monumento. Taluni, confortati da un passo di Diodoro, credettero riconoscerlo il sepolcro di Terone. Narra, egli è vero, lo storico, che Annibale volendo stringer maggiormente l'assedio di Agragante con alzate di terra, ordinava di abbattere i sepolcri ch'eran fuori le mura. *Ma mentre i soldati attendevano all'opera* (son parole dell'argirese Diodoro) *accadde che un colpo di saetta ruppe il monumento di Terone, opera di mole e di struttura magnifica.* E quasi il cielo punir volesse tanta profanazione, ecco spargersi la pestilenza nel campo cartaginese, e morirne lo stesso Annibale. Laonde, *Amilcare, considerando lo smarrimento del volgo per terror degli Dei, cessò di metter mano a' sepolcri.* Non dimeno la piccola mole del nostro edificio, che non sorpassa in altezza i palmi 36, e la sua conservazione, mal rispondendo alla narrazione di Diodoro, che indica il sepolcro di Terone come un edificio *di mole e di struttura magnifica* e guasto dal fulmine, manifestano apertamente inattendibile la supposizione di quelli che un tal sepolcro in questo edificio vorrebbero riconoscere.

E priva ugualmente di fondamento dee reputarsi l'altra del Dorville che vorrebbe attribuirlo a sepolcro di un cavallo di Fallari; imperciocchè il sapere che i Greci, e particolarmente gli Agragantini, innalzavan sepolcri a' destrieri e ad altri animali domestici, non porge argomento sufficiente a supporre, che quello di che ragioniamo fosse al cavallo di Fallari destinato.

Ma perchè meglio si scorga la fallacia di sì fatte conghietture, ci basterà esaminare il complesso, ed i particolari del nostro monumento. Trattando primieramente del tutto, osserveremo che i Greci ne' bei tempi dell'arte costruivano i loro edifici ad un sol piano; nè ci si oppongano il monumento di Lisicrate in Atene, e il sepolcro di Milasa; imperciocchè il primo fu edificato al tempo di Ales-

AGRAGANTE

SEPULCRE DE THÉRON

Lorsqu'on se dirige du côté du midi, le terrain en pente qui sépare les temples d'Hercule et de Jupiter, et l'interruption des murs, prouvent que là était la porte qui, de la ville, conduisait vers la mer.

Hors de cette porte, et à peu de distance des murs, s'élève le petit édifice que l'on nomme communément le Sépulcre de Théron.

Le plan de ce monument est de forme quadrilatère, et son élévation se divise extérieurement en deux étages, l'un et l'autre privés d'entrée. Le premier pose sur une plinthe ayant six palmes de hauteur, et a l'aspect d'un dé à jouer rétréci, avec crénelures, que termine une corniche. Sur ce premier étage s'élève le second, décoré à chaque angle de quatre colonnes cannelées à arêtes, ayant la base attique et les chapiteaux ioniques, avec les volutes angulaires; l'axe de ces colonnes suit l'inclinaison du monument. À chacune des quatre façades de l'étage supérieur est sculptée comme ornement une fenêtre, garnie, dans le genre dorique, de pied-droit et de corniche. Ensuite viennent l'architrave avec son listel et les gouttes, et la frise ornée de triglyphes. Rien ne reste ni de la corniche, ni de ce qui servait à compléter l'édifice.

Plusieurs archéologues se sont livrés à des recherches sur la destination de ce monument. Quelques-uns, s'appuyant sur un passage de Diodore, ont cru y reconnaître le sépulcre de Théron. Cet historien raconte qu'Annibal, voulant presser avec plus de vigueur le siège d'Agragante au moyen de levées de terre, ordonna de détruire tous les tombeaux qui se trouvaient hors des murs. Cependant, tandis que les soldats étaient occupés à ce travail, écrit l'Argyrien Diodore, il advint qu'un coup de foudre brisa le monument de Théron, masse imposante et de structure magnifique. Et comme si le Ciel avait voulu punir une telle profanation, voilà que la peste se répandit dans le camp des Carthaginois, et qu'Annibal lui-même en mourut. C'est pourquoi Amilcar, voyant le peuple frappé d'épouvante par la terreur que lui inspiraient les Dieux, cessa de toucher aux tombeaux. Toutefois, la petite masse de notre édifice, qui ne dépasse pas 36 palmes en hauteur, et sa conservation, si peu en rapport avec le récit de Diodore, qui indique le sépulcre de Théron comme un édifice imposant par sa masse et de structure magnifique, brisé par la foudre, ces différences prouvent évidemment qu'il ne faut pas s'arrêter à la supposition de ces écrivains.

Et l'on doit également réputer comme privée de fondement l'autre conjecture de Dorville, qui voudrait y voir le tombeau d'un cheval de Phalaris; car, bien que l'on sache que les Grecs, et particulièrement les habitants d'Agragante, élevaient des sépulcres aux chevaux et aux autres animaux domestiques, cela n'est pas un argument suffisant pour supposer que le monument dont nous nous occupons ait été destiné au cheval de Phalaris.

Mais pour mieux faire ressortir l'inexactitude de pareilles conjectures, il nous suffira d'examiner ce monument dans son ensemble et dans ses détails. Nous occupant d'abord de l'ensemble, nous remarquerons

sandro, un secolo dopo Fidia, ed il secondo per le colonne ellittiche, per la forma capricciosa dei capitelli, e per la strabocchevole profusione degli ornamenti, manifesta di per sè stesso di appartenere ad un'età posteriore e certamente romana.

Venendo adesso a' particolari, è da osservare che gli artisti della Grecia usaron sempre le volute spirali raccolte in pulvini ne' fianchi; e se da questa regola deviarono, ciò fu soltanto ne' tempi d'ordine jonico circondati da peristili, ne' quali, perchè i capitelli delle colonne angolari presentassero il medesimo aspetto nella fronte e ne' lati, immaginarono le volute diagonali ne' soli angoli esterni delle voltate. Tali infatti si veggono i tempi d'Erecteo e di Minerva Poliade in Atene, e tali parimente il tempietto jonico presso l'Illiso, i propilei e il tempio di Priene, e tanti altri monumenti che lungo sarebbe il ricordare. Non così però i Romani; i quali benchè sul principio seguissero la maniera ellenica, come nel tempio della Fortuna Virile in Roma, e in molti capitelli di Pompei, pure scostandosi nel decorrer degli anni da' loro maestri, immaginarono le volute angolari, di che abbiamo gli esempi nel tempio della Concordia in Roma, ed in molti capitelli che possono osservarsi nell'Architettura Romana pubblicata dal chiarissimo sig. Canina.

D'onde consegue direttamente, che il nostro monumento recando volute angolari, debba riferirsi al tempo della dominazione romana; ed anzi a quello in che l'architettura scostandosi maggiormente dalla greca semplicità, era già divenuta più capricciosa e fantastica.

E quanto ciò sia vero argomentasi maggiormente dal veder commisti nel sepolcro agragantino capitelli jonici a trabeazione dorica, e fuor della retta ragione di edificare, colonne inclinate e fuori del perpendicolo; le quali cose manifestano l'oblio de' principi elementari dell'arte, e i primi passi al decadimento dell'architettura.

Essendo quindi evidente, che un monumento innalzato sotto il dominio de' Romani non possa riferirsi nè a Terone, nè al cavallo di Fallari, verremo ora sponendo le nostre conghietture intorno al vero suo uso.

Mossi gli antichi popoli dalla credenza predominante intorno al destino delle anime di coloro che giacevan privi di sepoltura, immaginarono di supplire al difetto delle funebri cerimonie con ergere sepolcri vuoti su' quali invocavan tre volte le anime de' trapassati. Da ciò ebbe origine l'uso dei cenotafi, che giovando benanche a render più chiara la memoria de' cittadini famosi, a dismisura moltiplicossi presso i Greci ed i Romani. Tali erano il monumento di Laide nella Tessaglia, quelli d'Euripide in Atene, d'Aristomene in Rodi, d'Achille nell'Elea, di Tiresia in Tebe, e di altri non pochi osservati da Pausania. E venendo a' tempi romani, per esser brevi, ricorderemo soltanto il cenotafio innalzato da Germanico alle legioni di Varo tagliate a pezzi da Erminio nella selva Teutoburgense.

Or facendoci a considerare il monumento agragantino, scorgesi di leggieri ch'egli non fu mai destinato a sepolcro, e perchè privo delle cellette che avrebber dovuto rispondere a' due piani esterni, e perchè non vi si scorge alcuna specie di porta. Laonde è d'uopo conchiudere che questo fosse un cenotafio, del pari che quello de' fratelli Cneo e Pubbio Cornelio Scipione, cui tanto somiglia, e agli altri di Roma e di S. Remigio, disegnati dal Durand, i quali tutti, siccome il nostro, sono privi d'ingresso.

que les Grecs, aux belles époques de l'art, construisaient leurs édifices à un seul étage; et cette assertion n'est contredite ni par le monument de Lysistrate à Athènes, ni par le sépulcre de Mylasa: attendu que le premier fut bâti du temps d'Alexandre, un siècle après Phidias, et que l'autre, par ses colonnes elliptiques, par la forme capricieuse des chapiteaux, et par l'excessive profusion des ornements, révèle qu'il appartient à une époque postérieure, et certainement romaine.

Passant maintenant aux détails, on doit considérer que les artistes de la Grèce employèrent toujours les volutes spirales réunies en balustres sur les flancs; et s'ils dévièrent de cette règle, ce fut seulement dans les temples d'ordre ionique entourés de péristyles, pour lesquels, afin que les chapiteaux des colonnes angulaires présentassent le même aspect, vus de face et de côté, ils imaginèrent les volutes diagonales seulement aux angles extérieurs des tournants. Tels sont en effet les temples d'Erechthée et de Minerve Poliade à Athènes; tels sont aussi le petit temple ionique près de l'Ilissus, les propylées et le temple de Priène, et tant d'autres monuments qu'il serait trop long de nommer. Il n'en était pas de même des Romains, lesquels, bien qu'ils eussent suivi dans le principe la manière hellénique, comme dans le temple de la Fortune-Virile à Rome et dans beaucoup des chapiteaux de Pompéi, s'éloignèrent par la suite des traditions de leurs maîtres, et imaginèrent les volutes angulaires, ainsi qu'on en voit des exemples sur le temple de la Concorde à Rome, et sur plusieurs chapiteaux que l'on peut examiner dans l'Architettura Romana, publiée par le célèbre M. Canina.

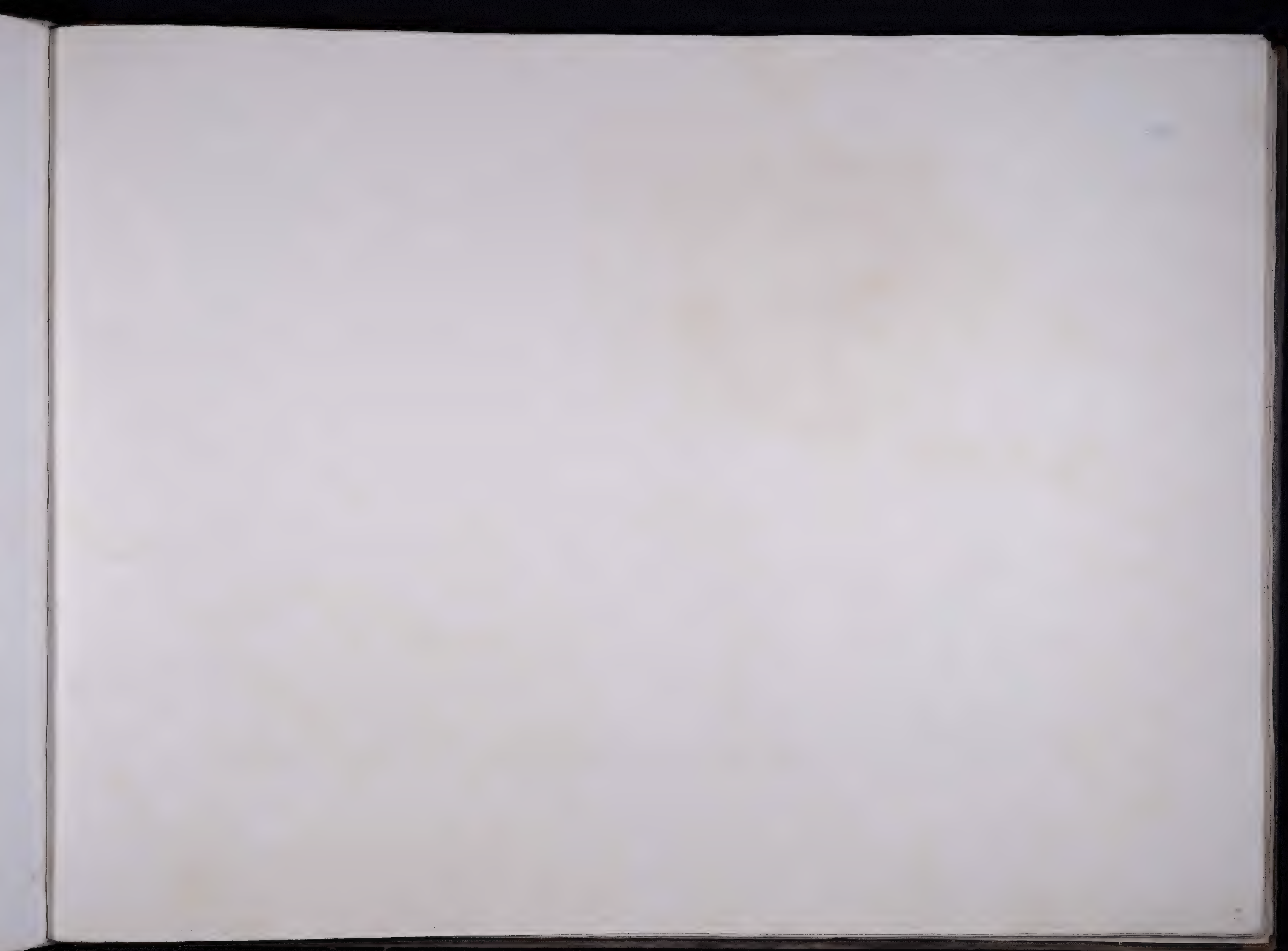
De là cette conséquence immédiate, que notre monument, ayant des volutes angulaires, doit se rapporter à l'époque de la domination romaine, et même à cette période où l'architecture, s'écartant le plus de la simplicité grecque, était déjà devenue capricieuse et fantasque.

Et ce qui prouve surtout la vérité de ces inductions, c'est de voir, dans ce sépulcre d'Agragante, le mélange de chapiteaux ioniques avec un entablement dorique, et, contre les saines règles de la construction, des colonnes inclinées sans relations avec le perpendicule: circonstances qui dénotent l'oubli des principes élémentaires de l'art, et les premiers pas vers la décadence de l'architecture.

Comme il est évident qu'un monument élevé sous la domination des Romains ne peut se rapporter ni à Théron, ni au cheval de Phalaris, disons maintenant quelles sont nos conjectures sur la véritable destination de notre édifice.

Les peuples de l'antiquité, émus de pitié par la croyance prédominante concernant la destinée des âmes de ceux qui gisaient privés de sépulture, imaginèrent de suppléer au manque de cérémonies funèbres, en érigeant des sépulcres vides sur lesquels ils invoquaient trois fois les mânes des trépassés. Là est l'origine de l'usage des cenotaphes, qui, servant aussi à rendre plus illustre la mémoire des citoyens fameux, se multiplièrent démesurément chez les Grecs et chez les Romains. Tels étaient le monument de Laïs dans la Thessalie, celui d'Euripide à Athènes, d'Aristomène à Rhodes, d'Achille aux bords de l'Hellespont, de Tirésias à Thèbes, et beaucoup d'autres fort bien observés par Pausanias. Venant à la période romaine, nous citerons seulement, pour être bref, le cenotaphe élevé par Germanicus aux légions de Varus, massacrées par Arminius dans la forêt de Teutberg.

Maintenant, si l'on considère le monument d'Agragante, il est facile d'apercevoir qu'il n'a jamais été destiné à un sépulcre: et parce qu'il est privé des cella qui auraient dû répondre aux deux étages extérieurs, et parce qu'on n'y découvre aucune espèce de porte. D'où il faut conclure que ce monument était un cenotaphe pareil à celui des frères Cnéius et Publius Cornélius Scipion, avec lequel il a tant de ressemblance, pareil aussi aux autres de Rome et de St. Remy, dessinés par M. Durand, qui sont tous, comme le nôtre, privés d'entrée.





Scarsafalo dis.

Napoli R. di. 1815.

Neusel del. in lit.

VIRIDIA PITTORICA DEL TEMPIO DI CASTORE E POLLUCE

AGRAGANTE

TEMPIO DI CASTORE E POLLUCE

Tornando entro le mura, e poco distanti dal lato occidentale dell'Olimpico, poche pietre squadrate ed un capitello dorico indicaron per molti secoli il sito di un antico edificio, che alcuni archeologi, dopo il Fazzello, tenner pel tempio di Castore e Polluce.

Fu solo nel 1834, che dopo molti scavamenti opportunamente diretti, ebbesi la sorte di riconoscere l'intera pianta di un tempio, e di rialzarne le tre colonne dell'angolo riguardante tra settentrione ed occidente, insieme colla trabeazione, e col principio del frontispizio.

Conobbesi allora ch'esso si apparteneva al genere degli *exastilo-peripteri* con 13 colonne ne' lati; e l'intero peristilio si componeva di 34 colonne doriche scanalate, aventi il diametro di palmi 4 7, e l'altezza di palmi 23, 1, 6, compreso il capitello. Impertanto talune contraddizioni che scorgonsi nelle sue parti meritano una particolare disamina.

Se si pon mente alla distribuzione della pianta del nostro tempio, alle proporzioni delle colonne, alla forma de' capitelli e al profilo semplicissimo dell'architrave, è d'uopo convenire che tutto palesa la maniera de' Greci. Per lo contrario, considerando la metà superiore della trabeazione, vedesi di leggieri com'essa, per la gola rovescia della cimasa, per gli astragali lavorati a baccelli, per l'ovolo sottoposto alla corona scolpito a foglie, e per le teste lionine manierate e lontane dalla ellenica naturalezza, additi il fare e la mano de' Romani. Ond'è che difficilissimo riuscirebbe spiegare il rassombramento di parti annunzianti età, maniere ed artisti diversi, se la circostanza di trovare il fregio diviso per la sua lunghezza in due parti, non ci apprestasse il modo di risolvere con molta verosomiglianza il difficile problema.

Noi supponiamo dunque che il nostro tempio, comechè fabbricato nell'età fiorente delle arti greche, tuttavia essendo rimasto guasto e malconcio per le guerre e pei saccheggiamenti cui soggiacque la città, sia stato in tempi posteriori restaurato da' Romani. E siccome le devastazioni e gli incendi recar dovettero maggiori guasti al tetto, che per esser di legno era più esposto alla combustione, così ne consegue che in esso e nella parte superiore della cornice abbiano avuto luogo le posteriori innovazioni.

Ecco dunque perchè il fregio trovasi diviso (cosa non mai osservata) per metà nella sua lunghezza, ed ecco perchè la parte superiore della trabeazione di un tempio greco vedesi qui ornata alla maniera romana.

Affinchè nulla rimanga a dire di questo delubro, aggiungeremo che la denominazione di Castore e Polluce attribuitagli da taluni antiquari, intende appoggiarsi all'autorità di Pindaro, il quale nelle Olimpiche ricorda le feste *teoxenie*, che con gran pompa celebravansi in Agragante. Il poeta, è vero, non parla di un tempio, pure magnificando, siccome fa, la gran devozione degli Agragantini verso

AGRAGANTE

TEMPLE DE CASTOR ET POLLUX

Revenant dans l'enceinte des murs, et à peu de distance du côté occidental du temple Olympien, quelques pierres équarries et un chapiteau dorique indiquèrent pendant plusieurs siècles le site d'un antique édifice, que des antiquaires, d'après Fazello, ont tenu pour être le temple de Castor et Pollux.

Ce fut seulement en 1834, après un grand nombre de fouilles habilement dirigées, que l'on eut le bonheur de reconnaître le plan général d'un temple, et d'en relever les trois colonnes de l'angle qui est entre le nord et l'occident, relevant ausis l'entablement et le commencement du frontispice.

On connut alors que ce temple appartenait au genre des hexastyles-périptères, avec treize colonnes sur les côtés; de manière que le péristyle se composait dans son entier de trente-quatre colonnes doriques, cannelées, ayant 4 palmes, 7 de diamètre, et 23 palmes, 1, 6 de hauteur, y compris le chapiteau. Toutefois, certaines contradictions que l'on découvre dans les différentes parties de ce temple, méritent un examen particulier.

Si l'on remarque la distribution générale du plan, les proportions des colonnes, la forme des chapiteaux, et le profil extrêmement simple de l'architrave, on doit convenir que tout révèle la manière des Grecs. Par contraire, si l'on considère la partie supérieure de l'entablement, on reconnaît sans peine, par la cymaise à gueule renversée, par les astragales travaillés à cannelures, par l'ove placé sous la couronne et sculpté à feuillages, par les têtes de lion maniérées et éloignées de la simplicité hellénique, on reconnaît le faire et le travail des Romains. De sorte qu'il serait très-malaisé d'expliquer l'assemblage de détails qui annoncent des époques, des manières, et des artistes différents, si la frise, par la division en deux parties dans sa longueur, ne nous donnait le moyen de résoudre avec beaucoup de vraisemblance ce difficile problème.

Nous supposons donc que notre temple, bien que bâti à l'époque florissante de l'art grec, ayant subi cependant des dégradations par suite des guerres et des saccagements qui détruisirent la ville, a été dans les temps postérieurs restauré par les Romains. Et comme les devastations et les incendies durent faire de plus grands dégâts à la toiture, qui, étant de bois, donnait plus de prise aux flammes, il s'ensuit que les innovations ont eu lieu au toit et à la partie supérieure de la corniche.

Voici donc pourquoi la frise se trouve divisée par moitié dans sa longueur, chose qui n'a jamais été observée; et voici également pourquoi la partie supérieure de l'entablement d'un temple grec, se voit ici ornée à la manière romaine.

Afin qu'il ne reste rien à dire sur cet édifice, nous ajouterons que la dénomination de Castor et Pollux qui lui a été donnée par quelques antiquaires, s'appuie sur l'autorité de Pindare, lequel, dans les Olympiques, rappelle les fêtes théoxénies que l'on célébrait avec grande pompe à Agragante. Et de fait, quoique le poète ne parle pas d'un temple, toutefois, comme il exalte la haute dévotion des Agragantins pour

i Dioscurei, sembra molto probabile che fra i tanti templi, di che andava fastosa Agragante, uno ve ne fosse a Castore e Polluce consacrato: tanto più che il culto de' Dioscurei era generalmente solenne presso tutti i Dorici, dalla cui stirpe traevano origine gli Agragantini. Ma ritenuta pure questa plausibile supposizione, non vi ha nulla che possa autorizzarci ad attribuire positivamente il nostro tempio al culto de' Dioscurei.

les Dioscures, il semble très-probable que parmi le grand nombre de temples qui faisaient l'orgueil d'Agragante, il y en avait un consacré à Castor et Pollux: d'autant plus que le culte des Dioscures était en honneur chez les Doriciens, de qui les Agragantins tiraient leur origine. Mais même en admettant cette supposition plausible, rien ne peut cependant nous autoriser à attribuer positivement notre temple au culte des Dioscures.





TEMPIO DI VULCANO.

AGRAGANTE

TEMPIO DI VULCANO

Il tempio che addimandasi comunemente di Vulcano, è quello che termina la gran linea meridionale della città, sulla quale stanno altresì i templi di Giunone, della Concordia, d'Ercole, di Giove Olimpico, e di Castore e Polluce.

Le rovine di tale delubro giacciono verso il confine occidentale dell'antica città, e consistono in alcuni avanzi delle sue fondamenta, e in pochi gradini, su' quali sorgono tuttavia due tronchi di colonne fortemente striate con pianuzzi in mezzo a' canali; circostanza, che riunita alla poca altezza dell'architrave, e alla cornice scolpita con ovoli e dentelli, dà luogo a pensare che l'edificio fosse di origine romana.

Solino riferisce, che il colle Vulcanio sorgeva poco discosto da quel lago, nel quale vedevasi galleggiare dell'olio. Da sì fatta autorità, e da un laghetto che trovasi poco discosto da' nostri ruderi, alcuni ne derivarono appartenere essi all'Efestico. Or volendosi anche concedere, che il cennato laghetto fangoso sia quello medesimo di che è parola in Solino, non per questo si potrebbero gli avanzi de' quali trattiamo attribuire con fondamento ad un tempio di Vulcano, di che il medesimo Solino non fa alcuna menzione.

Lo stato di degradazione poi in che trovansi queste ruine, non permette in alcun modo di argomentarne la pianta; e solamente può conghietturarsi ch'esso appartenuto si fosse al genere degli *exastili*.

AGRAGANTE

TEMPLE DE VULCAIN

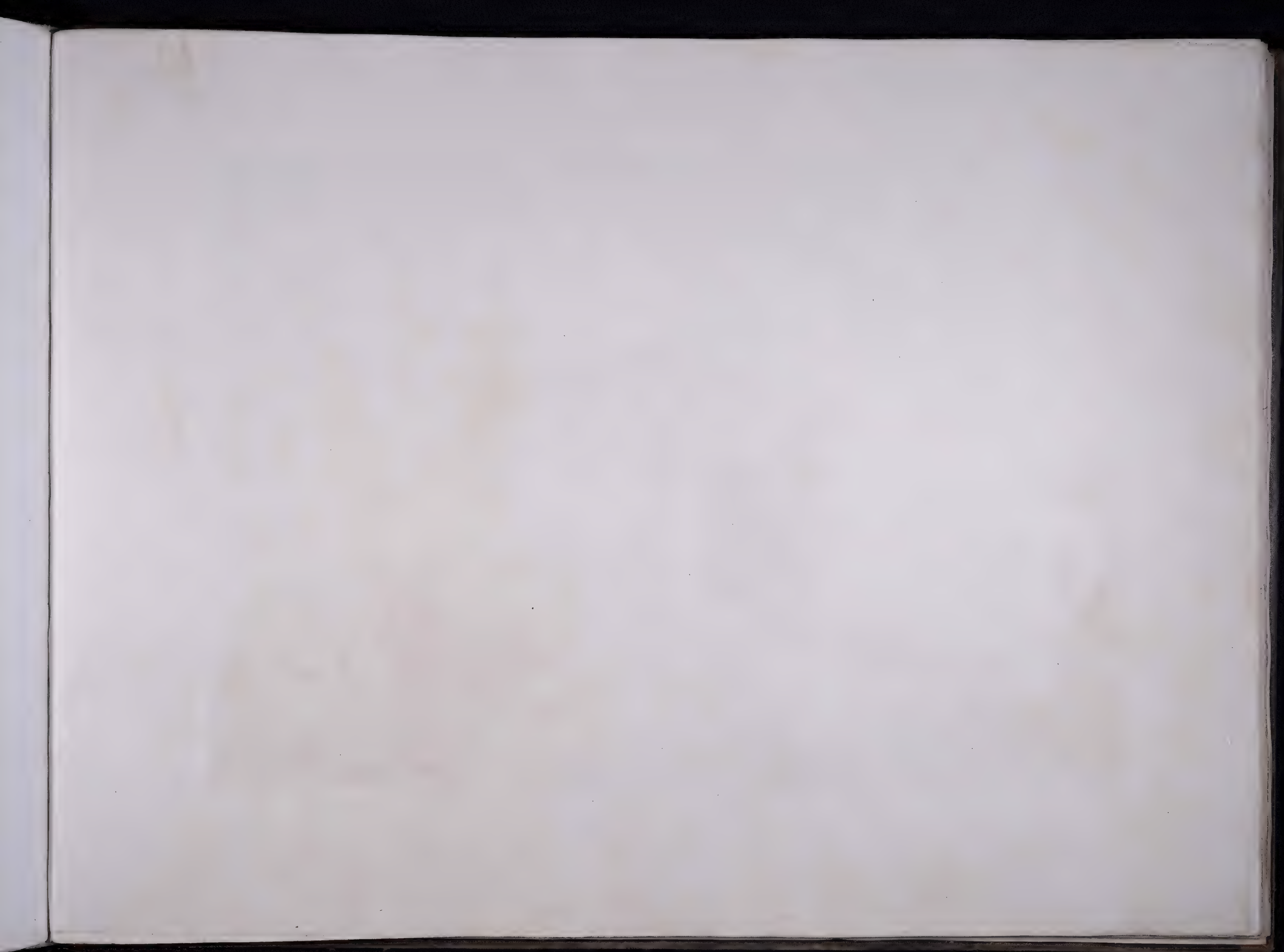
Le temple que l'on nomme communément de Vulcain, est celui qui termine la grande ligne méridionale de la ville, où se trouvent les temples de Junon, de la Concorde, d'Hercule, de Jupiter Olympien, et de Castor et Pollux.

Les ruines de ce monument sacré gisent à l'extrémité occidentale de l'ancienne ville, et consistent en quelques débris de ses fondations et en un petit nombre de degrés, sur lesquels on voit encore deux fûts de colonnes fortement cannelées à stries, avec des listeaux entre les deux canaux: circonstance qui, réunie au peu de hauteur de l'architrave, et à la corniche sculptée avec des oves et des dentelures, fait présumer que l'édifice est d'origine romaine.

Solin rapporte que la colline de Vulcain surgissait à peu de distance du lac sur lequel on voyait sur-nager de l'huile; et d'après une pareille autorité, jointe à l'existence d'un petit lac qui se trouve peu éloigné des ruines de notre temple, quelques personnes en ont conclu que ce temple appartenait à Héphaëstos. Or, en concédant même que le petit lac fangeux ci-dessus nommé soit celui dont parle Solin, ce ne serait pas une raison pour attribuer avec fondement les débris qui nous occupent à un temple de Vulcain, édifice dont Solin ne fait aucune mention.

Du reste, l'état de dégradation dans lequel se trouvent ces ruines ne permet en aucune manière de reconnaître le plan du temple, et l'on peut seulement conjecturer qu'il appartenait au genre des hexastyles.





AGRAGANTE

ORATORIO DI FALARIDE

Voltando i passi tra settentrione ed oriente verso il giardino posseduto altra volta da' frati di S. Niccolò, si giunge a quel tempietto, che appellasi impropriamente l'Oratorio di Falaride.

Ha esso la figura di un quadrilatero oblungo, le cui mura laterali prolungandosi all'oriente oltre il prospetto della cella, terminano in due pilastri, simili a quelli del tempio *tetrastilo* d'Augusto a Pola; e di simiglianti pilastri son decorati gli angoli della parte posteriore, se non che questi ultimi veggonsi poco sporgenti.

Poggia l'edificio sovra uno *stylobate* ornato di base e di cornice, i cui avanzi stendendosi oltre i pilastri del prospetto, fan manifesto come il nostro tempietto sia stato decorato da un peristilio *tetrastilo*; perciocchè lo spazio non ammette più che quattro colonne, innanzi alle quali sorgea la gradinata, di cui rimangono ancora le fondamenta.

Sovra un plinto non interrotto sorgon le mura della cella, ed i pilastri con basi attiche e capitelli dorici; e sopra questi ricorre un leggiero architrave con la corona e le goccioline. Nulla avanza del fregio e della cornice.

La porta che, secondo l'uso jeratico, guarda l'oriente, è del genere dorico, con istipiti, architrave e cornice. Essa giunge a livello de' capitelli, ed è molto somigliante alle finestre del secondo piano del sepolcro di Terone. Allorquando i monaci convertiron questo tempietto ad uso di cappella, fu tagliato nella porta un arco a sesto acuto, ed una volta a croce servì di tetto all'edificio.

Lo *stylobate* ornato di base e di cornice; la proporzione de' pilastri, che oltrepassano in altezza sei diametri e mezzo; le basi attiche sottoposte all'ordine dorico; il profilo de' capitelli de' pilastri, che lungi di mostrare il becco di civetta, come i Greci costumavano, vedesi qui ornato profusamente di ovoli, di listelli e di tondini; e finalmente la leggerezza dell'architrave, cose tutte di che non havvi esempio negli edifici della Grecia libera, mostrano apertamente che il nostro monumento debba riferirsi al tempo della dominazione romana, e forse a quell'età nella quale innalzavansi i templi *tetrastili* d'Ercole in Cora, della Fortuna Virile in Roma, della Sibilla in Tivoli, di Roma e di Augusto in Pola, d'Esculapio, d'Iside e di Mercurio in Pompei, a' quali tutti tanto somiglia. E quindi il fatto resiste apertamente alla supposizione di coloro che vorrebbero riferirlo all'età di Falaride.

Or noi avendo riguardo alla struttura di questo tempietto, ed alla sua piccolezza, non solamente lo giudichiamo opera romana, ma di più stimiamo che fosse un oratorio privato, appartenente ad un vasto e sontuoso edificio; e gli avanzi delle fabbriche di che è tanto cosperso il circostante terreno, giovano non poco a rafforzar la nostra conghietture.

Un altro monumento di altissima antichità, il tempio di Giove Polieo, merita ancora d'esser ricordato fra quelli che possedeva la nostra Agragante. Pure, siccome gli avanzi di questo consistono in pochi

AGRAGANTE

ORATOIRE DE PHALARIS

Lorsqu'on se dirige, entre le nord et l'orient, vers le jardin qui possédaient autrefois les moines de Saint Nicolas, on arrive à ce petit temple qui est appelé improprement l'Oratoire de Phalaris.

Sa forme est celle d'un quadrilatère oblong, dont les murs latéraux, se prolongeant à l'orient au-delà du frontispice de la cella, se terminent en deux pilastres semblables à ceux du temple tétrastyle d'Auguste à Pola; les angles de la partie postérieure sont pourvus de pareils pilastres, mais qui ne s'avancent que peu en saillie.

L'édifice repose sur un stylobate orné de base et de corniche, et ses débris, s'étendant au-delà des pilastres de la façade, prouvent que notre temple était décoré d'un péristyle tétrastyle: car l'espace n'admet pas plus de quatre colonnes, au devant desquelles surgissait le perron, dont les fondations subsistent encore.

Sur une plinthe non interrompue s'élèvent les murs de la cella et les pilastres, avec bases attiques et chapiteaux doriques; sur ces derniers court une légère architrave, avec la couronne et les gouttes. Il ne reste rien de la frise ni de la corniche.

La porte, qui, selon l'usage hiératique, regarde l'orient, appartient au genre dorique, avec pieds-droits, architrave et corniche au niveau des chapiteaux; cette porte a beaucoup de ressemblance avec les fenêtres du second étage du sépulcre de Théron. Quand les moines convertirent ce petit temple en chapelle, on tailla dans la porte une arcade de forme aiguë, et une voûte en croix servit de toit à l'édifice.

Le stylobate orné de base et de corniche; la proportion des pilastres, qui surpassent en hauteur 6 fois et demi leur diamètre; les bases attiques placées sous l'ordre dorique; le profil des chapiteaux des pilastres, qui, au lieu d'avoir le bec de chouette, que les Grecs avaient la coutume de placer, se voit ici orné avec profusion d'oves, de listaux et d'anneaux; enfin, la légèreté de l'architrave, toutes choses dont les édifices de la Grèce libre n'offrent aucun exemple, montrent évidemment que notre monument doit se rapporter à l'époque de la domination romaine, et peut-être à cette période pendant laquelle s'élevaient les temples tétrastyles d'Hercule à Cora, de la Fortune Virile à Rome, de la Sibylle à Tivoli, de Roma et d'Auguste à Pola, d'Esculape, d'Isis et de Mercure à Pompéi, auxquels notre édifice ressemble tant. Ainsi le fait est en opposition manifeste avec la supposition de ceux qui voudraient rattacher ce monument au temps de Phalaris.

Or, ayant égard à la structure de ce petit temple et à son exiguité, non-seulement nous le jugeons une œuvre romaine, mais de plus, nous estimons que c'était un oratoire privé, appartenant à un vaste et somptueux édifice; et les ruines éparses sur le terrain environnant contribuent beaucoup à fortifier notre conjecture.

Un autre monument de très-haute antiquité, le temple de Jupiter Polieus, mérite aussi d'être nommé parmi ceux que possédait Agragante. Cependant, comme les débris de ce monument ne consistent que dans

tronchi di colonne, e in alcuni gradi del basamento esistenti sotto il suolo della moderna città, sui quali è fabbricata la chiesa di S. Maria de' Greci, così non essendoci riuscito di ritrarne una veduta pittorica, ci contenteremo accennarne brevemente l'antichità, la forma e l'ordine dell'architettura.

Narra Polieno, che Falaride, nome famoso ne' fasti della tirannide, giovandosi del denaro confidatogli dagli Agragantini per la costruzione di questo tempio, giunse ad usurpare la signoria della città. Or sebbene gl'istorici non vadan d'accordo nello stabilire il tempo di questo avvenimento, pure, avuto riguardo al famoso apologo del cavallo ricordato da Aristotile, col quale Stesicoro da Imera avvertiva i suoi concittadini a non fidare la sorte loro all'astuto tiranno d'Agragante, non può dubitarsi, che il costui governo non sia cominciato pria della morte del poeta imerese; la quale riportasi da' più gravi cronologi all'anno 1° dell'olimpiade LVI. Il perchè, i primordi del tempio di Giove Polieo vengono a ricadere verso l'olimpiade LIV, tempo nel quale Suida stabilisce il principio della tirannide di Falaride. La disposizione de' gradini e delle colonne superstiti mostra che il nostro tempio avesse avuto la forma di un parallelogrammo circondato da un peristilio, con sei colonne nei lati minori. Eran queste d'ordine dorico, siccome dalle scanalature, dalle proporzioni e dagli avanzi della trabeazione ornata di triglifi apertamente si rilieva. Ma la moderna chiesa, di che è per la più parte ricoverto, rende impraticabile ogni ulteriore ricerca.

Quanto agli altri monumenti d'Agragante ricordati dagl'istorici, nulla più rimane della famosa piscina mentovata da Diodoro; e poche tracce ci restano de' condotti Feacei: solamente un antico sarcofago su cui è rappresentata la catastrofe d'Ippolito, può osservarsi tuttavia nella cattedrale, convertito in fonte d'acqua lustrale.

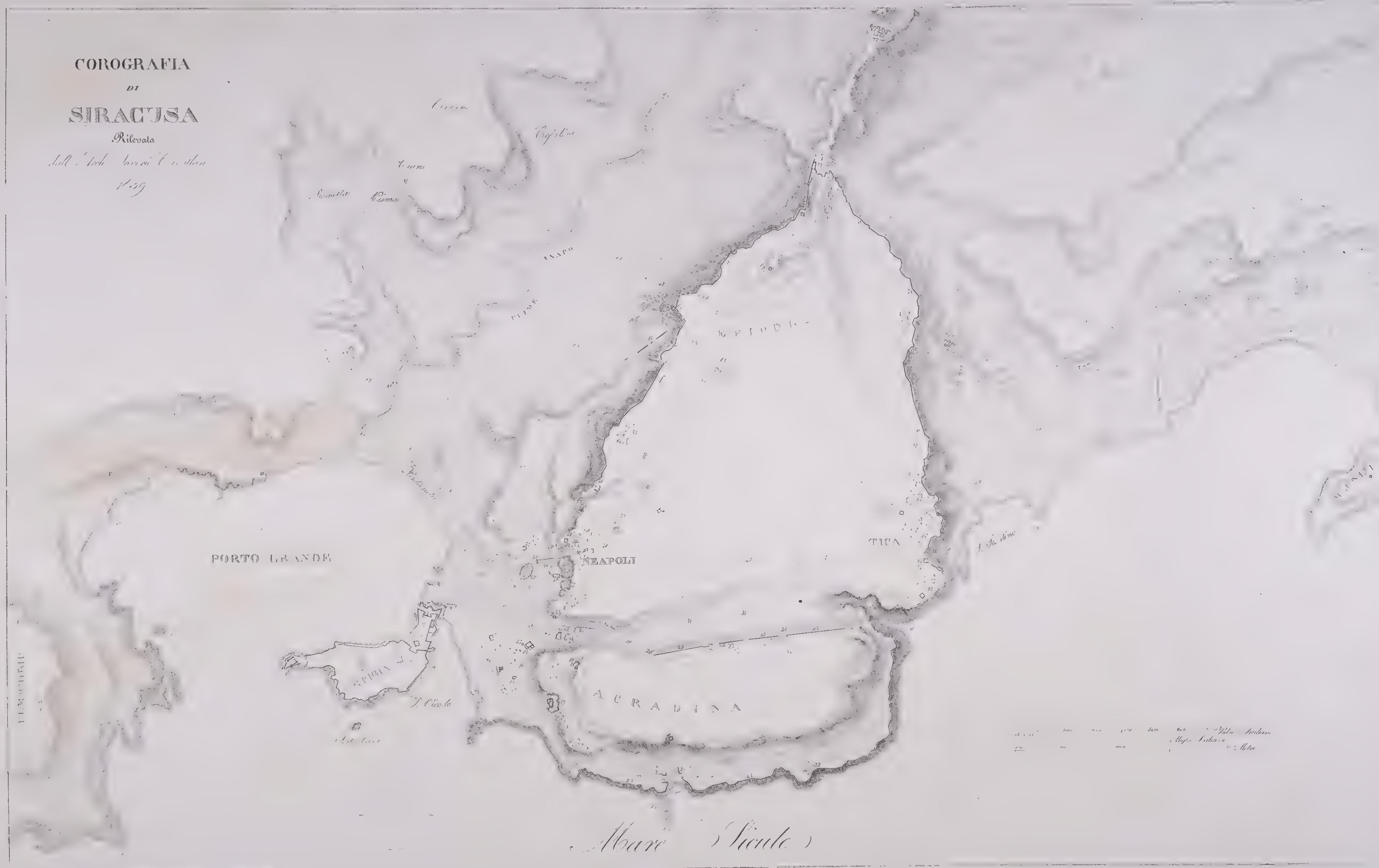
quelques tronçons de colonnes et dans quelques degrés du soubassement, degrés qui se trouvent sous le sol de la ville moderne, et sur lesquels l'église de S^{te} Marie des Grecs est bâtie, nous nous contenterons, n'ayant pu réussir à en retirer une vue pittoresque, d'en indiquer brièvement l'antiquité, la forme et l'ordre d'architecture.

Polyen raconte que Phalaris, nom fameux dans les fastes de la tyrannie, parvint à usurper le pouvoir souverain dans Agragante au moyen de l'argent que les habitants lui avaient confié pour la construction de ce temple. Or, bien que les historiens ne s'accordent pas sur l'époque de cet événement, eu égard toutefois au célèbre apologue du cheval appelé par Aristote, apologue qui servit à Stésichore d'Himère pour avertir ses concitoyens de ne pas confier leur sort à l'astucieux tyran d'Agragante, on ne peut douter que le gouvernement de Phalaris n'ait commencé avant la mort du poète himérien, placée par les plus graves chronologistes à la 1^{re} année de la LV^e Olympiade. C'est pourquoi la fondation du temple de Jupiter Polieus remonte à la LIV^e Olympiade, époque où prit naissance, selon Suidas, la tyrannie de Phalaris.

La disposition des degrés et des colonnes encore existantes, montre que notre temple avait la forme d'un parallélogramme, entouré d'un péristyle, avec six colonnes sur les petits côtés. Ces colonnes étaient d'ordre dorique, comme on le reconnaît positivement par les cannelures, par les proportions et les débris de l'entablement orné de triglyphes. Mais l'église moderne recouvrant presque en entier cet édifice, toute recherche ultérieure est devenue impraticable.

Quant aux autres monuments d'Agragante rappelés par les historiens, rien ne subsiste plus de la fameuse piscine dont parle Diodore; il ne reste que de faibles traces des conduits de Phéace; et l'on peut seulement adminer dans la cathédrale un sarcophage sculpté représentant la catastrophe d'Hippolyte, qu'on a converti en fontaine d'eau lustrale.





SIRACUSA

CENNO ISTORICO

Fra le più vaste e rinomate città di che vantossi la Grecia, alcuna non ve n'ebbe, da Atene in fuori, che fosse potuta uguagliarsi a Siracusa. Chiari argomenti di sua potenza ci apprestano il vederla sorgere reina sulla maggior isola a quei tempi conosciuta; vincere ed arrestare più volte i progressi de' Cartaginesi, e combatterli nella medesima Affrica; distruggere due flotte e due eserciti ateniesi; e resistere sola per ben tre anni a' valorosi sforzi delle formidabili legioni romane condotte dal vincitore di Annibale. Florida al tempo stesso per esteso commercio, stretta in amicizia con gli stati più potenti della Grecia, e, direm pure, governata da principi di altissimo animo, ella divenne sede avventurosa di scienze; di arti, di civiltà, e culla degli uomini forse più insigni del mondo antico.

Era trascorso un anno da che Teocle con una colonia calcidica avea fondato Nasso nella costa orientale della Sicilia, quando, nell'anno 2° dell'olimpiade IX, 735 anni avanti G. C., Archia da Corinto, cacciati i Sicoli dall'isola di Ortigia, fondava una novella città, che credesi dalla vicina palude *Siraca* avesse appellato Siracusa.

L'ubertà de' suoi campi, la clemenza dell'aere, la comodità de' suoi porti, e le relazioni che stabilironsi fra Siracusa e la Grecia, furon le principali cagioni del suo rapido incremento; sicchè non bastando la piccola Ortigia a contenere il suo popolo, fu mestieri che mano mano si stendesse sulle vicine terre, dando incominciamento ad Acradina, a Tica, a Neapoli ed all'Epipoli, che poscia tutte insieme formarono la famosa Siracusa, perciò appunto addimandata *Pentapoli*.

A somiglianza di Corinto ove regnavano i Bacchiadi, ricca progenie di Bacchide, oligarchico fu dapprima il governo di Siracusa. Ma ciò non contentava i popolani, che di frequente disputavano agli ottimati l'usurpato potere; e queste intestine contese trassero alla perfine la città sotto l'impero di Gelone, che per la morte d'Ippocrate era succeduto al governo di Gela. Avvenimento memorabile, che sebbene privava Siracusa di libertà, gittava le basi di sua futura grandezza.

Era Gelone di altissimo animo: non appena assumeva il novello dominio, che, ceduta al fratello Gerone la signoria di Gela, movea rapidamente contro i rubelli; e gli abitanti di Camerina, di Megara e di Eubea, vinti dalle sue armi, venivano ad ingrossare il popolo di Siracusa.

Fratando 300 mila Cartaginesi, incitati dalla politica di Serse, invadevano la Sicilia, e già Imera investita da tanto esercito disperava della sua sorte, quando Gelone forte di 55 mila soldati, veniva a disperdere le sognate speranze di Amilcare. Un sole medesimo splendeva sulle vittorie di Salamina e d'Imera: là Temistocle distruggeva il potere di Serse, quì Gelone annichilava l'esercito dell'Africa. E bello pur torna alla considerazione del filosofo il rannodare questi due punti famosissimi della storia dell'antico mondo; sì che mentre l'uno segna nella Grecia l'epoca della sua gloria e della sua possanza maggiore, l'altro fa sorgere Siracusa, non meno che l'intera Sicilia, ad altissimo grado di forza e di prosperità.

SYRACUSE

PRÉCIS HISTORIQUE

De toutes les villes les plus célèbres dont se vanta la Grèce, il n'en fut aucune, à l'exception d'Athènes, qui puisse être égalée à Syracuse. Nous avons des preuves évidentes de sa puissance quand nous la voyons dominer en reine sur la plus grande île alors connue; vaincre maintes fois les Carthaginois, arrêter à plusieurs reprises leurs progrès, et les combattre dans l'Afrique même; détruire deux flottes et deux armées athéniennes; et résister seule, pendant trois années, aux efforts valeureux des formidables légions romaines conduites par le vainqueur d'Annibal. Florissante en même temps, grâce à l'étendue de son commerce; liée d'amitié avec les états les plus puissants de la Grèce; et nous ajouterons, gouvernée par des princes de grand génie, elle devint un foyer lumineux de sciences, d'arts, de civilisation, et le berceau des hommes les plus illustres peut-être du monde antique.

Un an s'était écoulé depuis que Théoclès, avec une colonie Chalcidique, avait fondé Naxos sur la côte orientale de la Sicile, quand, la 4^e année de la IX^e Olympiade, 735 ans avant J. C., Archias de Corinthe ayant chassé les Sicules de l'île d'Ortygie, fondait une nouvelle ville qu'il appelait Syracuse, du nom, comme on croit, d'un marais voisin, le Syrac.

La fécondité de ses campagnes, la douceur du climat, la commodité de ses ports, et les relations qui s'établirent entre Syracuse et la Grèce, furent les causes principales de son rapide accroissement; de sorte que la petite Ortygie ne suffisant plus pour contenir sa population, il fallut que successivement elle s'étendit sur les terres environnantes, donnant ainsi naissance à Acradina, à Tica, à Néapolis et aux Epipolis qui, réunies, formèrent depuis la fameuse Syracuse, nommée à cause de cela Pentapolis.

A l'imitation de Corinthe où régnaient les Bacchiades, nombreuse descendance de Bacchis, le gouvernement de Syracuse fut d'abord oligarchique. Mais cela ne contentait pas la multitude, qui disputait souvent aux grands leur pouvoir usurpé; et ces dissensions intestines finirent par entraîner la ville sous la domination de Gélon qui avait hérité, à la mort d'Hippocrate, du gouvernement de Gela: événement mémorable qui, bien que privant Syracuse de liberté, jetait les bases de sa future grandeur.

A peine en possession de ses nouveaux états, Gélon, doué d'un vaste génie, ayant cédé à son frère Hiéron la seigneurie de Gela, marcha rapidement contre les rebelles; et les habitants de Camérine, de Mégare et d'Eubée, domptés par ses armes, vinrent accroître la population de Syracuse.

Sur ces entrefaites, trois cent mille Carthaginois, poussés par la politique de Xerxès, envahissaient la Sicile, et déjà Himère, investie par une armée si nombreuse, désespérait de son sort, quand Gélon, suivi de cinquante-cinq mille soldats, parvint à ruiner les espérances d'Amilcar. Un même soleil resplendit sur les victoires de Salamine et d'Himère: là, Thémistocle détruisait la puissance de Xerxès; ici, Gélon anéantissait l'armée des Africains. Beau sujet de méditations pour le philosophe que le rapprochement de ces deux points très-fameux de l'histoire du monde antique; car, tandis que l'un marque l'époque où la Grèce

Le ricche spoglie de' vinti, e 150 mila prigionieri partivan fra loro gli alleati, ond' è che Diodoro esclamava esser tutta la Libia venuta in potere della Sicilia. Pace chiedeva la desolata Cartagine, e pace accordavale il magnanimo vincitore, stipulando non a prò di Sicilia, ma della intera umanità, la generosa condizione che cessasse nell'Africa l'iniquo costume di sacrificare vittime umane a Saturno; patto, che al par della stessa vittoria d'Imera, render dovea memorando il gran nome di lui. Ma breve durava il regno di Gelone; chè non appena trascorse due olimpiadi, e' trapassava, da tutti pianto e desiderato.

Gerone succedeva all'impero, non a tutte le virtù del fratello. Nè è già che mancavagli altissima mente, di scienze e di arti caldamente desiderosa; ma egli succedeva ad un di quegli esseri straordinari, che alle qualità della mente accoppian di maniera le qualità dell'animo da parer formate ad additare più ciò che l'uomo può essere che ciò ch'egli è nel fatto. Più duro rese in vero Gerone il servaggio de' Siracusani; ma ben si studiava d'altra parte di recarne gli animi alla più squisita civiltà.

La sua corte era il ritrovo di Pindaro, di Simonide, di Bacchilide, d'Eschilo, d'Epicarmo, di Formide, di Corace e di tanti altri celebratissimi ingegni di quella età; talchè Siracusa, divenuta già potente per opera di Gerone, sotto l'impero del fratello, sebbene scaduta di libertà, gareggiava con la medesima Atene in ogni ramo di lettere, di scienze e di arti.

Non quetava però l'animo de' novatori, che compresso dalla potenza di Gerone, sollevavasi alla sua morte sotto l'imbecille governo del di lui successore Trasibulo. I petti siciliani, riscaldati dalla filosofia di Pitagora, e invitati dall'esempio di Agragante, moveano il grido di libertà, e Siracusa, cacciato il tiranno, costituivasi in popolare governo.

La disfatta di Ducezio re de' Sicoli alla battaglia di Noma, le vittorie riportate sugli Agragantini, e la distruzione della forte Trinacia, ultima sede de' Sicoli, sollevaron talmente il potere di Siracusa, ch'ella già riguardavasi come la dominante dell'isola, quando le discordie non mai spente fra Selinunte ed Eggesta richiamaron fra noi le armi di Atene. Nicia, Alcibiade e Lamaco reggevan l'attico esercito, e le città di Sicilia, seguendo i moti dell'origine loro diversa, parteggiavan qual per Atene, e qual per Siracusa, che sorpresa non sopraffatta dall'impeto di tanta guerra, apparecchiavasi alle difese.

Nicia, che pel richiamo di Alcibiade era rimasto duce supremo dell'esercito, preparate le offese, movea alla volta di Siracusa, ponendosi a campo fra l'Anapo e l'Olimpico. Quivi si combatteva con vantaggio degli Ateniesi, e Nicia, pago dell'ottenuta vittoria, tornava a svernare in Catana e Nasso; inopportuna deliberazione, che trasse più tardi a rovina il suo esercito.

Di quel tempo Siracusa non più ristretta negli angusti confini d'Ortigia, erasi accresciuta della città esterna, Acradina, cui confinavano ad occidente i sobborghi di Tica e di Teminite. Più addentro ove il terreno, innalzandosi a cavaliere, domina la città, sorgevan le Epipoli, e nella parte più eminente di queste stavano i colli dell'Eurialo, quasi segnassero il confine naturale della vasta Siracusa.

Era l'isola cinta tutto intorno dal mare menochè all'occidente, ove per via di salde fabbriche vedesi congiunta ad Acradina, anch'essa per tre lati bagnata dal mare. A settentrione di questa aprivasi il porto de' Trogili; a levante fra Acradina ed Ortigia, il porto minore o Laccio, e a mezzo giorno il porto grande, l'entrata del quale era ristretta fra la punta meridionale dell'isola ed il capo Plemmirio. Fuori della città stendevansi vaste pianure interrotte da pantani, fra i quali la palude Lisimelia e la Siraca, e bagnate ad un tempo dal fiume Anapo, al di là del quale stava il borgo Poliène e l'Olimpico. Un'ampia strada finalmente, partendo da Siracusa, traversava sovra un ponte l'Anapo, e dilungavasi a mezzo giorno sino ad Eloro, d'onde era detta Elorina.

Venuta la primavera, raccendevasi più fiera la guerra. Gli Ateniesi, ricevuti novelli soccorsi, tornavano allo assalto di Siracusa, di cui, dopo lungo combattere, già impallidiva la stella, quando lo arrivo dello spartano Gilippo voltava in favore di questa le volubili sorti; finchè dopo tanto battaglia e sperare e disperare continui, vedendo Nicia ridotte le cose sue a mal partito, ordinava si partisse. Penetratone i Siracusani il disegno, combattevano aspramente e nelle trincee e nel mare con la peggio degli Ateniesi; e perchè non restasse loro alcuna via di salvezza, chiudevano con una

attegnit à son plus haut point de gloire et de puissance, l'autre éleva Syracuse et la Sicile entière à un degré éminent de force et de prospérité.

Les alliés se partagèrent les riches dépouilles des vaincus et cent cinquante mille captifs: ce qui porte Diodore à s'écrier que toute la Libye était au pouvoir de la Sicile. Carthage, désolée, demanda la paix, et le magnanime vainqueur la lui accorda, en stipulant, non-seulement en faveur de la Sicile mais de l'humanité entière, la condition généreuse que l'inique coutume de sacrifier des victimes humaines à Saturne cesserait en Afrique: traité qui, à l'égal de la victoire même d'Himère, devait rendre mémorable le nom déjà si célèbre de Gélon. Mais son règne dura peu; car deux Olympiades à peine s'étaient écoulées, que Gélon mourut, pleuré et regretté de tous.

Hiéron lui succéda à l'empire; mais il n'héritait point des vertus de son frère. Ce n'est pas que son esprit ne fût chaudement désireux de protéger les sciences et les arts; mais il succédait à un de ces êtres extraordinaires qui joignent aux qualités de l'esprit les dons du génie, de telle sorte qu'ils paraissent formés pour montrer ce que l'homme peut être plutôt que ce qu'il est en effet. Aussi Hiéron rendit plus dure la servitude des Syracusains, quoiqu'il s'étudiât d'un autre côté à diriger les intelligences vers la plus exquise civilisation.

A sa cour se réunissaient Pindare, Simonide, Bacchylide, Eschyle, Epicharme, Phormide, Corax, et tant d'autres célèbres génies de cet âge; tellement que Syracuse, devenue déjà puissante, grâce aux efforts de Gélon, bien que déchue de sa liberté sous la domination de son frère, le disputait à Athènes même dans toutes les branches des lettres, des sciences et des arts.

Cependant l'esprit des novateurs ne restait pas en repos: comprimé par la puissance de Hiéron, il se souleva à la mort de ce prince, sous le gouvernement imbécille de Thrasybule son successeur. Les cœurs siciliens, réchauffés par la philosophie de Pythagore et excités par l'exemple d'Agragante, poussèrent un cri de liberté, et Syracuse, ayant chassé le tyran, se constitua en gouvernement populaire.

La défaite de Ducétius, roi des Sicules, à la bataille de Noma; les victoires remportées sur les Agragantins, et la ruine de la forte Trinacie, dernier refuge des Sicules, accrurent la puissance de Syracuse à ce point qu'on la considérait déjà comme reine de l'île, lorsque les discordes toujours vivaces entre Selinonte et Eggeste appelèrent parmi nous les armes d'Athènes. Nicias, Alcibiade et Lamachus conduisaient l'armée de l'Attique, et les villes de la Sicile, obéissant à leur origine diverse, prirent parti, les unes pour Athènes, les autres pour Syracuse qui, surprise mais non accablée par l'impétuosité d'une pareille guerre, se prépara à la défense.

Nicias, resté chef suprême de l'armée par le rappel d'Alcibiade, ayant disposé ses moyens d'attaque, marcha contre Syracuse, et établit son camp entre l'Anapus et le temple Olympien. Là, les Athéniens combattirent avec avantage; et Nicias, satisfait de sa victoire, s'en revint hiverner à Catane et à Naxos, délibération inopportune qui causa plus tard la ruine de son armée.

A cette époque Syracuse n'était plus restreinte dans les bornes étroites d'Ortygie; elle s'était accrue de la ville extérieure, Acradina, à laquelle confinaient, vers l'occident, les faubourgs de Tica et de Teminite. Dans l'intérieur, à l'endroit où le terrain plus élevé domine la ville, surgissaient les Epipolis; et dans la partie la plus éminente de ces dernières se trouvaient les collines de l'Euryale, qui étaient comme les limites naturelles de la vaste Syracuse.

La mer entourait l'île de toutes parts, excepté du côté de l'occident, où de solides bâtisses la joignaient à Acradina, que la mer baignait aussi de trois côtés. Au nord de cette ville s'ouvrait le port des Trogyles; au levant, entre Acradina et Ortygie, le petit port ou Laccio; et au midi, le grand port, dont l'entrée était resserrée entre la pointe méridionale de l'île et le cap Plemmyrium. Hors de la ville s'étendaient de vastes plaines coupées de marécages, parmi lesquels le marais Lysimelia et le Syraca, plaines que baignait aussi le fleuve Anapus, au-delà duquel étaient le bourg Poliène et le temple Olympien. Enfin une large rue, partant de Syracuse, traversait l'Anapus sur un pont, et se prolongeait jusqu'à Elorus, d'où lui venait son nom d'Elorina.

Au retour du printemps, la guerre se ralluma plus cruelle. Les Athéniens, ayant reçu de nouveaux secours,

catena di barche l'uscita del porto. Laonde, non restando a Nicia altro scampo, giovandosi delle tenebre della notte, procurava sottrarsi per la via di terra all'imminente pericolo. Ma nè pur questo giovava; Demostene era vinto all'Erineo, Nicia all'Asinaro; e così sulle umili sponde di due fiumicelli di Sicilia periva il fiore de' guerrieri dell'Attica: esempio memorando alle nazioni, che baldanzose di loro potenza pretendono asservire popoli innocenti, cui il sommo Iddio al par di loro concesse santissimo diritto a viver indipendenti!

Compiuta con tanta gloria l'asprissima guerra, intendevano i Siracusani con le famose leggi che dettava Diocle a rassodare la loro repubblica; ma le gare risorte fra Selinunte ed Egesta, dovean bentosto travolgerli in novelle sciagure. Annibale, richiesto dagli Egestani, veniva con 100 mila soldati in Sicilia; Selinunte, Imera, Agragante e Gela perivano per le sue armi; e il bandanzoso Affricano usando della vittoria moveva alla volta di Siracusa, quando sopraftatto da fiera pestilenza discendeva agli accordi.

Dionigi che allora reggeva l'esercito siracusano, consentiva alla richiesta; concedendo a Cartagine che, oltre agli antichi domini, il paese si avesse de' Sicani, degli Agragantini, degl' Imeresi, e de' Selinuntini; i Leontini, i Messeni ed i Siculi restassero liberi, i Siracusani soggetti a Dionigi. Così periva del tutto la libertà in Siracusa, ma non già il suo splendore; chè sotto il governo del novello signore accrescevasi di potere e di gloria: perciocchè Dionigi, provveduto alle cose dello stato, moveva alla magnanima impresa di liberar Sicilia dagli Affricani. E già le città tutte dell'isola, all'infuori di poche, inchinavansi al Siracusano, quando l'arrivo di Amilcare con 100 mila Affricani mutò le sorti della guerra; sì che Dionigi desistendo dalle offese, vedea astretto a provvedere alla sicurezza di Siracusa, aspramente minacciata dal Cartaginese.

Mentre gli Affricani afforzati nel Plemmirio, nel seno d'Ascone e nell'Olimpico, stringevan l'assedio, spingendo le correrie fin dentro i sobborghi, due cento navi cartaginesi entravano nel gran porto. Disperavano i Siracusani, non mai Dionigi; chè anzi giovandosi del sussidio recatogli dallo spartano Feracide, volgea per la mente un generale combattimento.

Spuntava il giorno fatale a Cartagine: Leptine e Feracide investendo con 80 galee il navilio nemico, intieramente lo conquassavano, e Dionigi, urtando improvviso nel campo de' Peni, spargeva dovunque la confusione e la morte. Ond'è che Imilcone vedendo le cose sue disperate, pattuiva per 300 talenti il riscatto de' prigionieri cartaginesi, e tornavasi in Affrica; i Siculi fuggivano alle loro castella, e gl'Iberi arrolavansi nell'esercito di Siracusa; nella quale per questo nuovo trionfo rassodavasi maggiormente quella esclusiva supremazia, cui per la vittoria d'Imera e per la disfatta degli Ateniesi, erasi sollevata sulla intera Sicilia.

Fu allora che Dionigi, libero dalle cure della guerra, diessi con più amore a coltivare le scienze e le lettere. Eschine, Carcino, Filosseno, Filippo, Eudoco, Aristippo, ed il sommo Platone viveano alla sua corte; ed egli medesimo era autore di tragedie, che ottennero in Atene il premio della vittoria, finchè dopo 38 anni di regno, sorpreso da morbo letale, usciva di vita.

Dionigi II, che per la morte del padre succedeva all'impero, avea ereditato i vizii non le paterne virtù; ond'è che i Siracusani, prestì alla rivolta, attendevano con impazienza un uomo che venisse a liberarli dal duro, e per tutti i modi indegno servaggio.

Fu questi Dione, che nudrito nella filosofia di Platone, sortito avea per natura animo grande e virtuoso. Cacciato ingiustamente in esilio dal nipote, tornava costui dalla Grecia con pochi armati a spezzare i ceppi della sua patria. All'apparire delle sue armi fuggiva il tiranno, movevasi il popolo, e il grido di libertà echeggiava nuovamente per Siracusa. Ma per dura condizione de' tempi poco durava il lieto vivere; chè spento a tradimento Dione, un Calippo, un Ipparino ed un Niseo contrastavansi l'impero. Nè ciò solamente; mentre Dionigi aprendo l'animo a novelle speranze ritornava in Ortigia; ed i Cartaginesi, ridestate le antiche ambizioni, venivano con grossi eserciti ad insanguinare le nostre misere terre. Sembrava già perduta la sorte di Sicilia, quando richiesto da' Siracusani a' Corinti, giungeva a lor salvamento il valoroso Timoleonte.

revinrent attaquer Syracuse qui, après de longs combats, voyait pâlir son étoile, quand l'arrivée du Spartiate Gylippe fit tourner en sa faveur l'incostance du sort; jusqu'au moment où, après tant de batailles, après des alternatives continuelles d'espérance et de crainte, Nicias, voyant la malheureuse situation de ses affaires, ordonna la retraite. Les Syracusains pénétrèrent son projet; ils combattirent avec vigueur et avec avantage les Athéniens dans les tranchées et sur la mer, et pour ne leur laisser aucune voie de salut, ils fermèrent l'entrée du port avec une rangée de barques. De sorte que Nicias n'ayant pas d'autres moyens de refuge, profita des ténèbres de la nuit pour tâcher de se soustraire par la route de terre à l'imminence du péril; mais cela ne lui réussit pas mieux: Démosthènes fut vaincu à l'Erinéus, Nicias sur les bords de l'Asinarus. Ainsi périt sur les humbles rives de deux petits fleuves de la Sicile la fleur des guerriers de l'Attique: exemple mémorable pour les nations, qui, dans l'enivrement de leur puissance, prétendent asservir des peuples innocents, à qui Dieu a concédé, comme à elles-mêmes, des droits sacrés à l'indépendance!

Cette cruelle guerre étant terminée d'une manière si glorieuse, les Syracusains s'occupèrent de raffermir leur république à l'aide des fameuses lois que dictait Dioclès; mais les querelles qui se renouvelèrent entre Sélinonte et Égeste devaient bientôt les précipiter dans de nouveaux malheurs. Annibal, sur la demande des Égestans, vint en Sicile avec cent mille soldats. Sélinonte, Himère, Agragante et Gela succombèrent sous ses armes; et l'audacieux Africain, profitant de la victoire, marchait sur Syracuse, lorsque, surpris par une peste affreuse, il eut recours à des propositions de paix.

Denys, qui commandait alors l'armée syracusaine, consentit au traité par lequel Carthage, outre ses anciennes possessions, eut le pays des Sicans, des Agragantins, des Himériens et des Sélinontains: les Léontins, les Messéniens et les Sicules furent laissés libres; les Syracusains restèrent soumis à Denys. Ainsi périssait complètement la liberté de Syracuse, mais non pas sa splendeur; car, sous le gouvernement du nouveau prince, elle s'accrut en puissance et en gloire. En effet Denys, après avoir organisé les affaires de l'état, vola à la magnanime entreprise de délivrer la Sicile des Africains. Déjà toutes les villes de l'île, à l'exception d'un petit nombre, se soumettaient au Syracusain, quand l'arrivée d'Amilcar avec cent mille Africains fit tourner les chances de la guerre; si bien que Denys, abandonnant l'offensive, se vit contraint de pourvoir à la sûreté de Syracuse vigoureusement menacée par les Carthaginois.

Tandis que les Africains, fortifiés au cap Plemmyrium, dans le golfe d'Ascone et dans le temple Olympien, pressaient le siège et poussaient leurs courses jusque vers les faubourgs, deux cents navires carthaginois entraient dans le grand port. Les Syracusains n'avaient plus d'espoir; mais Denys ne perdit jamais confiance: au contraire, se servant des secours que lui apporta le spartiate Phéracide, il résolut de tenter un combat général.

Enfin parut le jour fatal à Carthage; Leptine et Phéracide, investissant avec quatre-vingts galères la flotte ennemie, la détruisirent entièrement, et Denys, fondant à l'improviste sur le camp des Carthaginois, répandit partout la confusion et la mort. C'est pourquoi Imilcon, voyant la situation désespérée de ses affaires, traita pour trois cents talents le rachat des prisonniers carthaginois, et retourna en Afrique; les Sicules se réfugièrent dans leurs châteaux; et les Ibériens s'enrôlèrent sous les drapeaux de Syracuse qui, par ce nouveau triomphe, vit raffermir encore l'exclusive suprématie que la victoire d'Himère et la défaite des Athéniens lui avaient procurée sur la Sicile entière.

Ce fut alors que Denys, libre des soins de la guerre, cultiva avec plus d'amour les sciences et les lettres. Eschyne, Carcinus, Philoxène, Philippe, Eudoque, Aristippe et le grand Platon, vivaient à sa cour; et lui-même avait composé des tragédies qui obtinrent à Athènes le prix de la victoire. Enfin, saisi d'une maladie mortelle, il cessa de vivre après un règne de 38 années.

Denys II, son fils, qui lui succédait à l'empire, avait hérité des vices et non des vertus de son père; aussi les Syracusains, prêts à la révolte, attendaient avec impatience un homme qui vint les délivrer de ce dur, et à tous égards indigne esclavage.

Cet homme fut Dion, qui, nourri dans la philosophie de Platon, avait reçu de la nature un cœur vertueux et magnanime. Envoyé injustement en exil par son neveu, il revint de la Grèce avec un petit nombre de guerriers pour briser les chaînes de sa patrie. A l'aspect de ses armes, le tyran prend la fuite,

Al suo mostrarsi, sparivano i tiranni incalzati e dispersi, e gli Africani vinti al Crimiso chiedevano pace, con che il fiume Alico segnasse i confini del loro dominio. D'onde avvenne, che per la virtù del Corintio, le città greche dell'isola tornavano libere, gli esuli rivedevano i luoghi natii, e l'agricoltura ed il commercio, protetti dalla sapienza di Timoleonte, risorgevan più prosperi e più vigorosi.

Ma l'ambizione del potere, che esempi frequenti e sciagurati alimentavan nell'animo de' cittadini perversi, fè che, appena estinto Timoleonte, Agatocle, benchè nato da un umile vasellajo, concepisse pensieri di regno; e giovandosi del favore de' soldati, si facesse gridar con la forza reggitore supremo di Siracusa. Invano gli Agragantini, i Geloi ed i Messenî tentavan lottare col novello tiranno; il quale anzi crescendo per queste guerre di potere e di ambizione, respinti i nemici, moveasi a combattere i Cartaginesi; finchè vinto al Crimiso dagli eserciti formidabili sovraggiunti dall'Africa, ricopravasi sanguinoso in Siracusa.

Sembrava allora perduta la fortuna di Agatocle, stretto da' Cartaginesi, abbandonato dagli alleati; ma non per questo infiacchivasi l'animo suo smisurato: chè anzi scorgendo non essere forte abbastanza per respingere i Cartaginesi nella sede del suo impero, concepiva il memorando disegno di assalirli nel cuore dell'Africa.

Quattordici mila Siracusani, condotti dall'animoso tiranno, giungevano inattesi sulle spiagge africane. Megale ed Albo-Tuneto arrendevansi alle loro armi, e la famosa Cartagine sbalordita dallo assalto improvviso, trepidava di sua salvezza.

Progrediva Agatocle nel suo magnanimo fine, e, soggiogato gran numero di città, spingeva le sue conquiste in diverse parti della Libia; mentrechè non men felice splendeva la sua stella in Sicilia. Morto in effetto Amilcare in un aspro conflitto, e separatosi l'esercito africano dagli alleati, risorgevan le speranze del Siracusano; che reso maggiormente orgoglioso per tante fortune, assumeva il titolo regio; e, confidate ad Acrotato suo figliuolo le cose dell'Africa, tornava a ristorare le sue armi in Sicilia, sempre aspramente combattute dagli Agragantini, da' fuorusciti siracusani e da' cartaginesi.

Varia correva la sorte della guerra, e fra noi e nell'Africa, ove, richiesto dal figlio, era Agatocle ritornato; ma poi disperando di più lunghi felici successi, rimbarcavasi aspro e minaccioso per la Sicilia. Quì fieramente opprimendo nemici ed amici, giungeva a trarre al suo partito Dinocrate capo dei fuorusciti siracusani. Sicchè risorgendo per tal modo l'impero di Agatocle più potente e temuto, nè bastando all'animo suo ambizioso il possesso della Sicilia, portava le sue armi in Lipari, in Corsica, in Ippone, in Crotone; e già apparecchiavasi a far ritorno nell'Africa, quando, pervenuto oramai all'età di 72 anni, periva di veleno.

Morto il tiranno, ridestavansi in Siracusa le sopite aure di libertà; ma gli ambiziosi pensieri di un Tenione e di un Sosistrato, che forti di grossi partiti disputavansi il potere, sconvolgevano le concepite speranze. Allora i Cartaginesi giovandosi della guerra civica, venivan con forti eserciti ad aggravare le sciagure di Siracusa, la quale travagliata da tanti infortuni e da tanta guerra, chiamava a suo soccorso Pirro re dell'Epiro.

Era costui, anzi che re, soldato di ventura; e perchè sposo a Lanassa figliuola di Agatocle, pretendeva all'impero di Sicilia. Ond'è che accolta la domanda, veniva con forte esercito a sostenere i suoi pretesi diritti. Lieta dapprima gli sorrideva fortuna nell'impresa: le diverse città, parte spontaneamente, parte dalla forza costrette, inchinavansi all'Epirota; ed egli, gridato re di Sicilia, marciava contro i Cartaginesi, le cui ultime speranze eransi ridotte in Lilibeo: pur sola Lilibeo bastò ad arrestarne le vittorie di Pirro; mentre quivi egli sconsortato dal lungo resistere, e dal dimostratogli malcontento de' siciliani, esasperati dalle sue stesse esorbitanze, abbandonava l'impresa, e ritornava in Italia.

Sconvolta da tante guerre, sopraffatta dai Cartaginesi e dai Mamertini, era a tale ridotta la sorte di Siracusa, che minacciava l'ultimo crollo; quando dal suo seno medesimo sorgeva il famoso Gerone, nobilissimo di prosapia, bellissimo di aspetto, e di ogni eminente virtù ampiamente dotato. Gridato capitano dell'esercito nell'anno 2° dell'olimpiade CXXVI, movea bentosto a combattere i nemici di Siracusa; perlochè i Mamertini, assediati dalle sue armi in Messina, chiedevan soccorso

le peuple s'agite, et le cri de liberté retentit de nouveau dans Syracuse. Mais par l'effet de la triste condition des temps, cette situation heureuse eut peu de durée; Dion ayant été tué en trahison, Calippe, Ipparine, et Nisée se disputèrent le pouvoir. Et de plus, Denys, ouvrant son cœur à de nouvelles espérances, retourna à Ortygie; et les Carthaginois, sentant réveiller leur vieille ambition, vinrent avec des armées nombreuses pour ensanglanter nos malheureuses terres. Déjà la Sicile touchait à sa perte, quand, sur la demande des Syracusains, les Corinthiens envoyèrent à leur secours le valeureux Timoléon.

A son aspect les tyrans disparaissent, vaincus et dispersés; et les Africains, battus au Crimisu, sollicitent la paix, par laquelle le fleuve Alicus servit de limites à leurs possessions. Grâce à la valeur du Corinthien, les villes grecques de l'île redevinrent libres; les exilés revirent les lieux de leur naissance; et l'agriculture ainsi que le commerce, protégés par la sagesse de Timoléon, renaquirent plus vigoureux et plus prospères.

Mais l'ambition du pouvoir, que des exemples fréquents et coupables alimentaient dans l'esprit des citoyens pervers, fit que, Timoléon à peine mort, Agathocles, quoique né d'un humble potier, conçut la pensée de saisir le sceptre; et mettant à profit les dispositions favorables des soldats, il parvint à se faire proclamer par la force chef suprême de Syracuse. En vain les Agragantins, les habitants de Géla et les Messéniens tentèrent de lutter contre le nouveau tyran, qui, vainqueur de ses ennemis, et voyant accroître par cette guerre son ambition et sa puissance, marcha pour combattre les Carthaginois; mais vaincu au Crimisu par les armées formidables qui arrivèrent de l'Afrique, il se réfugia tout sanglant dans Syracuse.

La fortune paraissait alors s'éloigner d'Agathocles, pressé qu'il était par les Carthaginois et abandonné de ses alliés; mais son esprit gigantesque n'en était point affaibli. Au contraire, après avoir reconnu l'insuffisance de ses forces pour chasser les Carthaginois du siège de son empire, il forma le mémorable projet de les attaquer au sein de l'Afrique même.

Quatorze mille Syracusains, sous la conduite du courageux tyran, fondirent à l'improviste sur les plages africaines. Mégale et Albo-Tunétum se rendirent à leurs armes, et la fameuse Carthage, surprise par cette attaque inattendue, trembla pour sa sûreté.

Agathocles prospérait dans sa magnanime entreprise, et après avoir soumis plusieurs villes, il poussa ses conquêtes en diverses parties de la Libye. Son étoile brillait d'un éclat non moins vif en Sicile, où Amilcar ayant trouvé la mort dans un combat sanglant, et l'armée africaine s'étant séparée des alliés, Syracuse recouvra ses espérances. Tant de succès accrurent l'orgueil d'Agathocles, qui prit le titre de roi, et confiant à son fils Acrotate la conduite des affaires d'Afrique, il revint en Sicile relever le prestige de ses armes, en butte aux attaques opiniâtres des Agragantins, des proscrits syracusains et des Carthaginois.

Les chances de la guerre variaient parmi nous aussi bien qu'en Afrique, où Agathocles était retourné, rappelé par son fils; mais désespérant d'une réussite heureuse, il se rembarqua pour la Sicile, furieux et menaçant. Ici renversant amis et ennemis, il parvint à rattacher à sa cause Dinocrate, chef des bannis syracusains. L'autorité d'Agathocles redevenue ainsi plus puissante et plus redoutée, la possession de la Sicile ne suffit pas à son ambition; il porta ses armes à Lipari, à Corcyre, à Hipponium, à Crotone, et il se disposait à repartir pour l'Afrique, quand, parvenu à sa 72^e année, il périt empoisonné.

Le tyran à peine mort, les vœux assoupis de liberté se réveillèrent dans Syracuse; mais les pensées ambitieuses de Ténion et de Sosistrate qui, maîtres chacun d'un parti nombreux, se disputaient le pouvoir, détruisirent les espérances renaissantes. Alors les Carthaginois, profitant de la guerre civile, arrivèrent avec de fortes armées pour aggraver les malheurs de Syracuse qui, bouleversée par tant d'infortunes et par tant de guerres, appela à son aide Pyrrhus, roi de l'Epire.

Ce prince, soldat d'aventure plutôt que roi, prétendait à la domination de la Sicile en sa qualité d'époux de Lanassa, fille d'Agathocles: c'est pourquoi, ayant accueilli la demande des Syracusains, il vint soutenir ses prétendus droits, à la tête d'une nombreuse armée. La fortune sourit d'abord à son projet; les différentes villes de l'île, celles-ci spontanément, celles-là contraintes par la force, se déclarèrent pour l'Epirote, qui, proclamé roi de Sicile, marcha contre les Carthaginois retranchés au Lilybée, refuge de leurs dernières espérances. Mais cela suffit pour arrêter les victoires de Pyrrhus; découragé par la longue résistance des ennemis et par le

ai Romani, loro congiunti per comunanza di origine. Così le aquile del Tebro, richieste dai medesimi figli della Sicilia, venivano ad insanguinare le nostre terre, funesto preludio di quel misero servaggio, cui poscia soggiacque l'isola intera!

Da' primi fatti di quella guerra comprese l'accorto Gerone qual ne sarebbe stata la fine. E quindi mosso da savio consiglio profferivasi amico di Roma. Accoglievano i consoli la dimanda, e statuissero i patti: restituisse Gerone i prigionieri romani, desse per giunta 100 talenti, conservasse con titolo regio il dominio di Siracusa non solo, ma di Acre, di Leontio, di Eforo, di Megara, di Neéto, di Tauromenio, e delle altre città a lui per lo innanzi soggette. Pace avventurosa può dirsi questa, per la quale Gerone, provvedendo da una parte alla sicurezza del suo regno, seppe dall'altra sottrarsi a quella lotta sanguinosissima, nella quale le due più famose repubbliche del mondo antico disputavansi ferocemente la vittoria sulle misere terre siciliane.

Fu in quel tempo che la legge, dal nome di lui appellata Geronica, stanziando l'equità de' tributi, fè prosperar maggiormente l'agricoltura; sicchè i prodotti del dominio siracusano non solamente provvedevano ai bisogni dei cittadini, ma pur bastavano al largo sostentamento degli eserciti battaglianti, e talvolta a soccorrere nelle penurie la medesima Roma.

Insieme coll'agricoltura prosperava il commercio, cui per la ragione dei tempi intendevano i Siracusani; i quali per sì fatti motivi cresciuti di numero e di dovizie, imprendevano la costruzione di nuovi templi, di vasti ginnasi, e d'ogni maniera di sontuosi edifici. Nè ciò solamente; chè le scienze, le lettere e le arti, protette dal magnanimo Gerone, maravigliosamente prosperavano. Teocrito, Mosco e Bione principi della poesia pastorale, eran familiari del re; Posidippo avea nome nell'epigrammatica; Filia da Tauromenio, architetto valentissimo, viveva alla corte di Siracusa; Moschione avea fama di valente scrittore; ed Archimede, il cui nome sarà, finchè il sapere vivrà in onore fra gli uomini, di eterna gloria alla Sicilia, già parente del re, ne era altresì l'intimo amico. Non è dunque a maravigliare se la fama di un tanto principe trasvolasse gloriosa pel mondo, e se i suoi simulacri si vedessero in Olimpia onorati e riveriti da ognuno.

La resa della famosa Lilibeo segnava il termine della prima guerra punica; ed i Cartaginesi sgombravano dalla Sicilia, che, tranne gli stati di Gerone, veniva dichiarata la prima provincia di Roma. Non dimeno doveva altamente a Cartagine d'aver ceduto così facilmente il possesso di un'isola ch'era costata tanto sangue e tanti tesori. E però, venuto al governo dell'esercito Annibale, fierissimo nemico di Roma, raccendevasi contro i Romani la guerra con la presa di Sagunto e col passaggio dell'Ebro.

Mentre le battaglie della Trebbia, del Trasimeno e di Canne aveano eclissata la stella di Roma, e Annibale trascorrea vincitore le città italiane, bastavan le armi di Gerone, sempre saldo nell'amicizia con Roma, a preservar la Sicilia dalle aggressioni africane. Ma la morte del re che in quel mentre intervenne, turbò siffattamente le cose di Siracusa, che insieme con lui se ne dissiparono le ultime glorie. Imperciocchè, non appena Geronimo ascendeva al soglio dell'avolo, che del tutto cangiavasi l'aspetto di Siracusa. Un regno testè beato si mutò in infelicitissimo; una corte virtuosa divenne tosto corrottissima; ogni pubblica e privata virtù fu guasta e contaminata; e perchè il nuovo re potesse abbandonarsi senza ritegno allo smoderato suo vivere, congedavansi i tutori, che Gerone avea nominati moderatori de' consigli al giovine nipote.

Era il re circondato da Andronodoro e da Zoippo suoi zii, e da un Trasone, come coloro che accomodavansi facilmente alle turpitudini di lui. Ma non bastava lo scarso numero de' consiglieri perchè concordati fossero le deliberazioni; mentre Andronodoro e Zoippo pendevano per Cartagine, Trasone per Roma. Stavasi per tal modo incerto l'animo di Geronimo; finchè la morte di Trasone, dannato all'estremo supplizio sul pretesto di una congiura, troncando i dispareri, fè che il re allettato dalle profferte de' Cartaginesi, deliberasse romper la fede a' Romani: atto sleale e funesto, col quale e' segnava in un medesimo tempo la propria e la rovina dell'innocente sua patria!

Trafitto dal ferro de' congiurati periva il tiranno all'assedio di Leonzio, e un Polineo proclamava innanzi lo altare della Concordia liberi i Siracusani. Venivasi alla scelta de' pretori, ma non per questo

mécontentement des Siciliens, que ses excès avaient exaspérés, il dut abandonner son entreprise et retourner en Italie.

Bouleversée par tant de guerres, accablée par les Carthaginois et les Mamertins, Syracuse était menacée d'une ruine totale, lorsque s'éleva de son sein le fameux Hiéron, de très-noble origine, beau de sa personne et doué des vertus les plus éminentes. Proclamé chef de l'armée, l'an 2^e de la CXXXVI^e Olympiade, il se hâta de combattre les ennemis de Syracuse; c'est pourquoi les Mamertins, assiégés par ses armes dans Messène, réclamèrent l'appui des Romains dont l'origine leur était commune. Ainsi les aigles de Rome, appelées par les Siciliens eux-mêmes, vinrent ensanglanter nos terres, prélude funeste du déplorable esclavage sous lequel l'île entière gémit plus tard. L'habile Hiéron comprit, dès le début de la guerre, quelle en serait l'issue; et par une sage résolution il se déclara l'ami de Rome. Les consuls accueillirent cette alliance, et il fut statué: que Hiéron rendrait les prisonniers romains; qu'il paierait 100 talents; et qu'il conserverait avec le titre de roi, le gouvernement de Syracuse, d'Acre, de Léontium, d'Eforus, de Mégare, de Neétum, de Tauroménium et des autres villes qui lui étaient précédemment soumises. Heureuse paix par laquelle Hiéron pourvoyant à la sûreté de son royaume, sut en même temps se soustraire à cette sanglante lutte entre les deux plus célèbres républiques anciennes qui se disputaient la victoire sur les terres infortunées de la Sicile.

Ce fut à cette époque que la loi appelée Hiéronique, du nom de ce prince, prescrivant l'équité des tributs, fit tellement prospérer l'agriculture, que les produits du sol des états de Syracuse suffisaient aux besoins de ses habitants, à la subsistance des armées belligérantes, et même à secourir Rome dans ses disettes.

Le commerce, auquel les Syracusains s'étaient aussi adonnés, prospérait non moins que l'agriculture; ce qui leur procurait un grand accroissement de population et de richesses, et leur faisait entreprendre la construction de nouveaux temples, de vastes gymnases, et de toutes sortes d'édifices somptueux. Les sciences, les lettres et les arts florissaient merveilleusement sous la protection du magnanime Hiéron. Théocrite, Moschus, Bion, princes de la poésie pastorale, étaient les familiers du roi; Posidippe brillait dans l'épigramme; Philias de Tauroménium, architecte habile, vivait à sa cour; Moschion était renommé comme excellent écrivain; et Archimède, dont le nom fera l'éternelle gloire de la Sicile, tant que le savoir sera en honneur parmi les hommes, d'ailleurs parent du roi, était en même temps son ami intime. Il ne faut donc pas s'étonner si la renommée d'un tel prince se répandit glorieuse dans le monde, et si l'on vit ses statues révérees dans Olympie.

La reddition du Lilybée termina la première guerre punique; les Africains évacuèrent la Sicile qui, à l'exception des états de Hiéron, fut déclarée la première province de Rome. Cependant les Carthaginois ne pouvaient se consoler d'avoir cédé aussi facilement la possession d'une île qui leur avait coûté tant de sang et tant de trésors. Aussi, dès qu'Annibal, implacable ennemi de Rome, eut pris le commandement de leur armée, la guerre se ralluma par la prise de Sagonte et par le passage de l'Ebre.

Tandis que les batailles de la Trebbia, du Trasimène et de Canne éclipsaient l'étoile de Rome, et qu'Annibal parcourait en vainqueur les villes italiennes, Hiéron, toujours fidèle à l'amitié contractée avec Rome, suffisait pour préserver la Sicile de l'agression des Africains. Mais la mort du roi siracusain qui eut lieu sur ces entrefaites, troubla si complètement les affaires de Syracuse, que toute sa gloire disparut avec lui. À peine Hiéronyme monta sur le trône de son aïeul que tout changea d'aspect. Un royaume naguère si heureux devint très-malheureux; une cour vertueuse se changea en un foyer de corruption; les vertus publiques et privées furent souillées; et afin que le jeune roi pût s'abandonner sans réserve à ses goûts immodérés, on congédia les tuteurs désignés par Hiéron comme conseillers de son petit-fils. Le roi était entouré d'Andronodore et de Zoippe, ses oncles, et d'un nommé Trason, qui s'accommodaient facilement de ses turpitudes. Mais, malgré ce petit nombre de conseillers, le bon accord ne présidait pourtant pas à leurs délibérations; car Andronodore et Zoippe penchaient pour Carthage, et Trason pour Rome. L'esprit de Hiéronyme resta en suspens jusqu'après la mort de Trason, condamné au dernier supplice sous prétexte de conjuration. Le roi séduit alors par les offres de Carthage, résolut de se soustraire à la foi jurée aux Romains: acte déloyal et funeste, qui devait entraîner sa ruine et celle de son innocente patrie!

Bientôt après le tyran périt poignardé par les conjurés au siège de Léontium, et Polinée proclama

quetavano gli animi incitati contro il senato da Ippocrate e da Epicide, siracusani di origine, ma nati in Cartagine.

Incerto pendeva il popolo or per l'uno or per gli altri; finchè appigliandosi, come spesso succede ne' popolari consigli, al partito peggiore, gridava pretori gli stessi Ippocrate ed Epicide, che proseguendo costantemente nello scopo d'inimicare Siracusa con Roma, giungevano alla perfine ad ottenere l'intento.

Fu allora che Marcello, deposto ogni pensiero di pace, moveva allo assalto di Siracusa; e mentre egli con le navi aggrediva Acradina, il pretore Appio investiva l'Essapilo. Ma un uomo straordinario per la mente, immenso per la sapienza, già era surto a difesa della città. Fu questi Archimede, che con tante macchine, e così stupende da superare i confini dell'umano intendimento, seppe per ben tre anni respingere gli sforzi perenni de' valorosi soldati di Roma; sì che Marcello già disperava della vittoria. Ma tanto sono incerti gli eventi della guerra, e tanto fortunevoli i casi d'onde spesso dipende la somma delle cose, che un impreveduto accidente porse al console quella opportunità, che da lungo tempo e con tanto studio avea inutilmente cercata.

Militava per Siracusa un Desippo spartano, che inviato al re Filippo di Macedonia, cadde in potere di Marcello. E siccome era costui carissimo ad Epicide, così per trattare il suo riscatto si venne a certe pratiche, per le quali essendosi i parlamentari romani accostati più volte al porto de' Trogili, si avvidero che da quel lato che guarda il porto piccolo, e propriamente vicino alla torre Galeagra, era la città meno che in ogni altra parte da' baloardi difesa. Di che avvertito Marcello, giovandosi dell'occasione delle feste di Diana, nel celebrare le quali i Siracusani per iscarsezza di vettovaglie, avean largheggiato nel vino, spediva di notte mille eletti soldati. Salivano i Romani inosservati all'indicata muraglia; ed uccidendo le guardie, che avvinate erano immerse profondamente nel sonno, riuscivano a sconfiggere una piccola porta vicino all'Essapilo; d'onde irrompendo l'esercito entro l'Epipoli, assaliva i Siracusani; e questi già attoniti per ebbrezza e colpiti dalla sorpresa, precipitavan per quei dirupi, incalzati dai vincitori.

Dopo quel disastro, Tica, Neapoli ed il castello Eurialo arrendevansi a patti; e così le ultime speranze di Siracusa eran ristrette in Acradina, e in Ortigia. E pur esse sole bastarono a tenere ancor per qualche tempo in forse la palma della vittoria. Ma era a quel tempo incalzata Siracusa da una atroce fortuna, che, come avviene degli stati destinati a perire, investiva da ogni parte. Ai mali della guerra l'altro non men funesto si aggiunse della pestilenza, e però abbandonata veniva dagli stessi alleati. Gli elementi medesimi congiuravano, per così dire, a suo danno, contrastando i venti contrari l'arrivo di Bomilcare, che con 130 navi africane accorreva a sua difesa; dond'è che lasciata senza governo da Epicide, e sconsortando delle sue forze, discendeva agli accordi: venisse tutto il paese in potestà de' Romani, conservassero i cittadini i beni, la libertà, le patrie leggi.

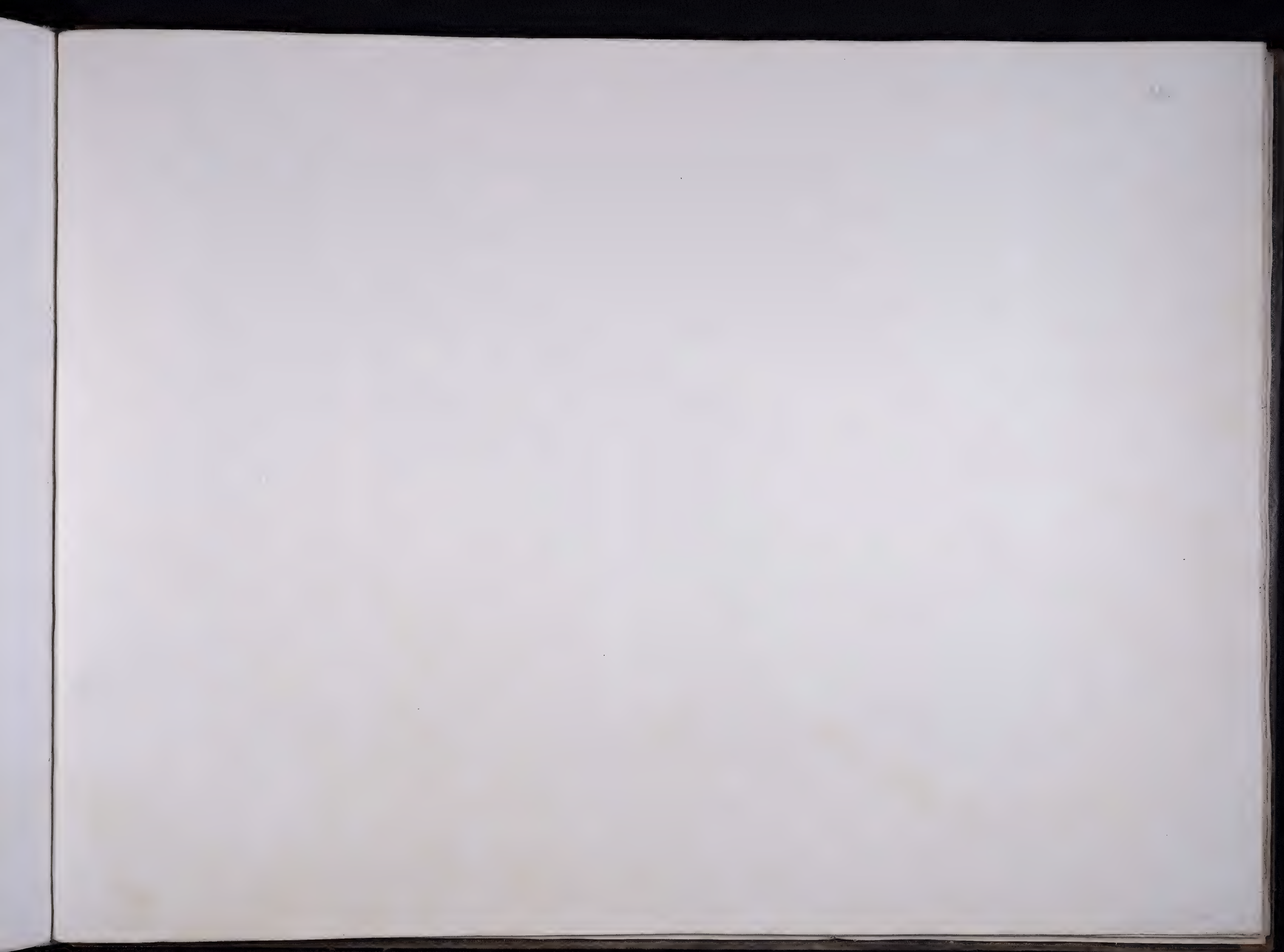
E pur di tanto abbassamento non contenti, serbavano i fati a più dure miserie l'infelice città; chè vedendosi i disertori romani esclusi dagli accordi, tumultuavano, ed uccisi i pretori, accingevansi colle armi a respingere il console. Così correa l'anno 1° dell'olimpiade CXLII, quando Marcello, vedendo ancora protratto il termine dell'impresa, voglioso di conseguirlo ad ogni patto, abbassavasi fino ai tradimenti; e, sedotto un Merico spagnuolo che stava a guardia dell'isola, v'introduceva da quella parte che guarda la fonte Aretusa, una mano di armati. Onde i Siracusani assaliti ad un tempo in Ortigia da questi, e in Acradina dal console, accorrevano scompostamente or all'uno, or all'altro lato; finchè non potendo più lungamente resistere, davansi vinti, salva la vita. E questa stessa a gran pena ottenevano; chè nel bollore del sacco molti venivan trucidati dalla sfrenata soldatesca, e fra questi, non ostante l'espresso divieto di Marcello, periva sotto il ferro di un ignoto soldato il famoso Archimede; e insieme con lui tramontarono la gloria e lo splendore di Siracusa!

la liberté des Syracusains devant l'autel de la Concorde. On passa au choix des préteurs; mais cela ne suffit pas pour calmer les esprits, excités contre le sénat par Hippocrate et par Epicide, nés tous deux à Carthage, mais d'origine syracusaine. Le peuple penchait tantôt pour le sénat, tantôt pour les autres, jusqu'au jour où s'arrêtant, comme il arrive souvent dans les conseils populaires, au plus mauvais parti, il élut pour préteurs les mêmes Hippocrate et Epicide qui, poursuivant leur but, finirent par entraîner Syracuse à combattre les Romains. Ce fut alors que Marcellus, abandonnant toute pensée de paix, marcha à l'assaut de Syracuse; et pendant qu'il attaquait Acradina avec ses navires, le préteur Appius investissait l'Essapyle. Mais un homme d'un génie et d'une science extraordinaires apparut pour défendre la ville. C'était Archimède qui, au moyen de machines si surprenantes qu'elles dépassent les bornes des conceptions humaines, sut repousser pendant trois années les efforts incessants des valeureux soldats de Rome. Mais les succès de la guerre sont tellement fortuits et incertains, qu'un accident imprévu offrit au consul l'occasion qu'il cherchait inutilement depuis si long-temps.

Un spartiate appelé Désippe, qui combattait sous les drapeaux de Syracuse, ayant été envoyé au roi Philippe de Macédoine, tomba au pouvoir de Marcellus. Et comme Epicide lui portait beaucoup d'amitié, on ouvrit des négociations pour traiter de son rachat; ce qui donnait l'occasion aux parlementaires romains de s'approcher plusieurs fois du port des Trogyles, ils remarquèrent que de ce côté, et précisément près de la tour Galeagra, la ville était moins défendue par les remparts que partout ailleurs. Marcellus en étant averti, saisit l'occasion des fêtes de Diane, pendant la célébration desquelles les Syracusains par manque de vivres s'étaient largement livrés à des excès de boisson, pour expédier durant la nuit mille soldats d'élite. Les Romains escaladèrent, sans être aperçus, la muraille indiquée, et mettant à mort les gardes qui, prises de vin étaient plongées dans un profond sommeil, ils réussirent à enfoncer une petite porte voisine de Exapyle, d'où l'armée faisant irruption dans les Epipolis, y attaqua les Syracusains qui, étourdis par l'ivresse et frappés de surprise, se jetèrent dans des précipices, vigoureusement poursuivis par les vainqueurs.

Après ce désastre, Tica, Néapolis, et le château Euryale se rendirent sous conditions; de sorte que les dernières espérances de Syracuse étaient renfermées dans Acradina et dans Ortgie. Et néanmoins elles suffirent seules pour tenir pendant quelque temps la victoire en suspens. Mais Syracuse, comme il arrive aux états destinés à périr, subissait alors les terribles atteintes de la mauvaise fortune. Aux malheurs de la guerre se joignirent les ravages non moins funestes de la peste, ce qui lui causa l'abandon de ses alliés. Les éléments aussi semblaient conjurer sa perte, les vents contraires empêchant l'arrivée de Bomilcar qui accourait à son secours avec 130 navires africains: de manière que, délaissée par Epicide, et se défiant de ses forces, elle se résigna à traiter. Il fut donc statué que tout le pays appartenirait aux Romains, mais que les citoyens conserveraient leurs biens, leur liberté et les lois de leur patrie.

Cependant, comme si l'abaissement n'était pas assez complet, le destin réservait cette ville infortunée à de plus cruels désastres. En effet les déserteurs romains, en apprenant leur exclusion du traité, s'assemblèrent en tumulte, mirent à mort les préteurs, et se montrèrent prêts à repousser le consul par la force des armes. Ainsi s'écoulait la 1^{re} année de la CXLII^e Olympiade, quand Marcellus, voyant le succès de son entreprise encore incertain, s'abassa jusqu'à la trahison; et séduisant l'espagnol Méricus, qui gardait l'île, parvint à introduire un détachement d'hommes armés du côté qui regarde la fontaine Aréthuse. Alors les Syracusains, assaillis tout à la fois dans Ortgie par ces guerriers, et dans Acradina par le consul, accouraient en désordre tantôt d'un côté, tantôt de l'autre; mais ne pouvant résister plus long-temps, ils se déclarèrent vaincus, ne demandant que la vie sauve, ce qu'ils obtinrent à grand peine; car dans la chaleur du saccage beaucoup d'habitants furent massacrés par la soldatesque effrénée, et parmi eux, malgré la défense expresse de Marcellus, périt sous le fer d'un soldat inconnu, le fameux Archimède; et avec lui disparurent la gloire et la splendeur de Syracuse!





G. Riccio dis. inc. lit.

Napoli 1795 lit. M. L. 1295

Serradifalco dis.

VEDUTA DEL TEMPIO DI MINERVA

SIRACUSA

TEMPIO DI MINERVA

Il tempio di Minerva per l'età in cui fu costruito, per la rinomanza in che venne, e per gli avanzi che tuttavia ne sussistono, è certamente da riguardare qual uno de' monumenti più preziosi della greca antichità.

L'effigie di Minerva che di frequente osserviamo sulle più antiche medaglie siracusane, e la somiglianza che corre fra esse e quelle di Corinto, portanti nel rovescio scolpito il Pegaso, palesano apertamente come il culto di questa Dea ebbesi principio in Siracusa sin dall'arrivo d'Archia. Non dimeno il solo documento storico che resti intorno alla costruzione del nostro tempio ne riporta meno rimoti i principj.

Narra Diodoro che un certo Agatocle, cui era stato commesso l'incarico della costruzione del tempio di Minerva, avendo scelto per uso suo proprio le pietre migliori, fu fulminato dalla Dea, e che i Geomori, i quali allora tenevano il governo della città, per vendicare più durevolmente il sacrilegio, ne confiscarono i beni. Or siccome la signoria de' Geomori ebbe principio 596 anni avanti G. C., e durò sino ad un tempo vagamente, è vero, indicato da Dionigi d'Alicarnasso, ma che, combinando la sua cronologia con quella d'Erodoto, non può protrarsi oltre a cinque secoli innanzi l'era cristiana, così ne consegue che la costruzione del tempio siracusano venga a stabilirsi naturalmente fra gli anni 596 e 500 avanti Cristo, e però molto prima del regno di Gelone.

Cicerone ricorda il tempio di Minerva come il monumento più celebrato di Ortigia. Splendidi lavori di avorio ne fregiavano la magnifica porta, e sulle interne pareti vedevansi tutto intorno dipinta la battaglia di Agatocle co' cavalieri cartaginesi. Ivi pure ammiravansi le immagini di 27 re e di altri principi di Sicilia, e tant'altre nobilissime dipinture, fra le quali Plinio rammenta quella in cui era rappresentato il siracusano Mentore in atto di liberare il leone dalla spina ch'erasi fitta nel piede. Ivi pure conservavansi le famose aste graminee, sulle quali si è tanto disputato da' dotti; e finalmente ricavasi da un passo di Ateneo, che sul fastigio di questo tempio stava lo scudo di Minerva, che a grandissima lontananza poteasi scorgere da' naviganti.

Tutte queste dovizie che Marcello avea rispettate, non isfuggirono alla rapacità di Verre, la cui mano sacrilega tanto infierì sul nostro santuario, che sembrava a Cicerone non da nemici, ma da barbari predoni guasto e contaminato. Nel secolo VII S. Zosimo convertivalo in chiesa vescovale; ed a questa circostanza dobbiamo gli avanzi che tuttavia ne rimangono, e che bastano a porgerci argomento dell'antica sua forma.

Era il tempio di quel genere che addimandasi *exastilo-periptero*. Trentasei colonne doriche scanalate ne formavano il peristilio, ed altre quattro di minor diametro decoravano il *pronaos* ed il *postico*. Poggian le colonne su tre gradini, e l'intera lunghezza dell'edificio, misurata dalla fronte dal gra-

SYRACUSE

TEMPLE DE MINERVE

Le temple de Minerve, par l'âge de sa construction, par la renommée qu'il acquit, et par les débris qui en subsistent toujours, doit être certainement regardé comme un des monuments les plus précieux de l'antiquité grecque.

L'effigie de Minerve que l'on voit fréquemment sur les plus anciennes médailles de Syracuse, et la ressemblance qui existe entre ces médailles et celles de Corinthe qui ont le cheval Pégase gravé sur le revers, prouvent évidemment que le culte de cette déesse commença à Syracuse depuis l'arrivée d'Archias. Cependant, le seul document historique qui reste sur la construction de notre temple en reporte l'origine à une époque moins reculée.

Diodore raconte qu'un certain Agathocles, qui avait été chargé de la construction du temple de Minerve, ayant choisi pour son propre usage les meilleures pierres, fut foudroyé par la déesse, et que les Géomores, qui gouvernaient alors la ville, confisquèrent tous les biens d'Agathocles, afin de tirer une vengeance plus éclatante de ce sacrilège. Or, comme le gouvernement des Géomores commença 596 avant J. C., et dura jusqu'à un temps indiqué vaguement, il est vrai, par Denys d'Halicarnasse, mais qui, en rapprochant sa chronologie de celle d'Hérodote, ne peut pas remonter au-delà de cinq siècles avant l'ère chrétienne, il s'ensuit que la construction de ce temple de Syracuse vient se placer naturellement entre les années 599 et 500 avant J. C., long-temps avant le règne de Gélon.

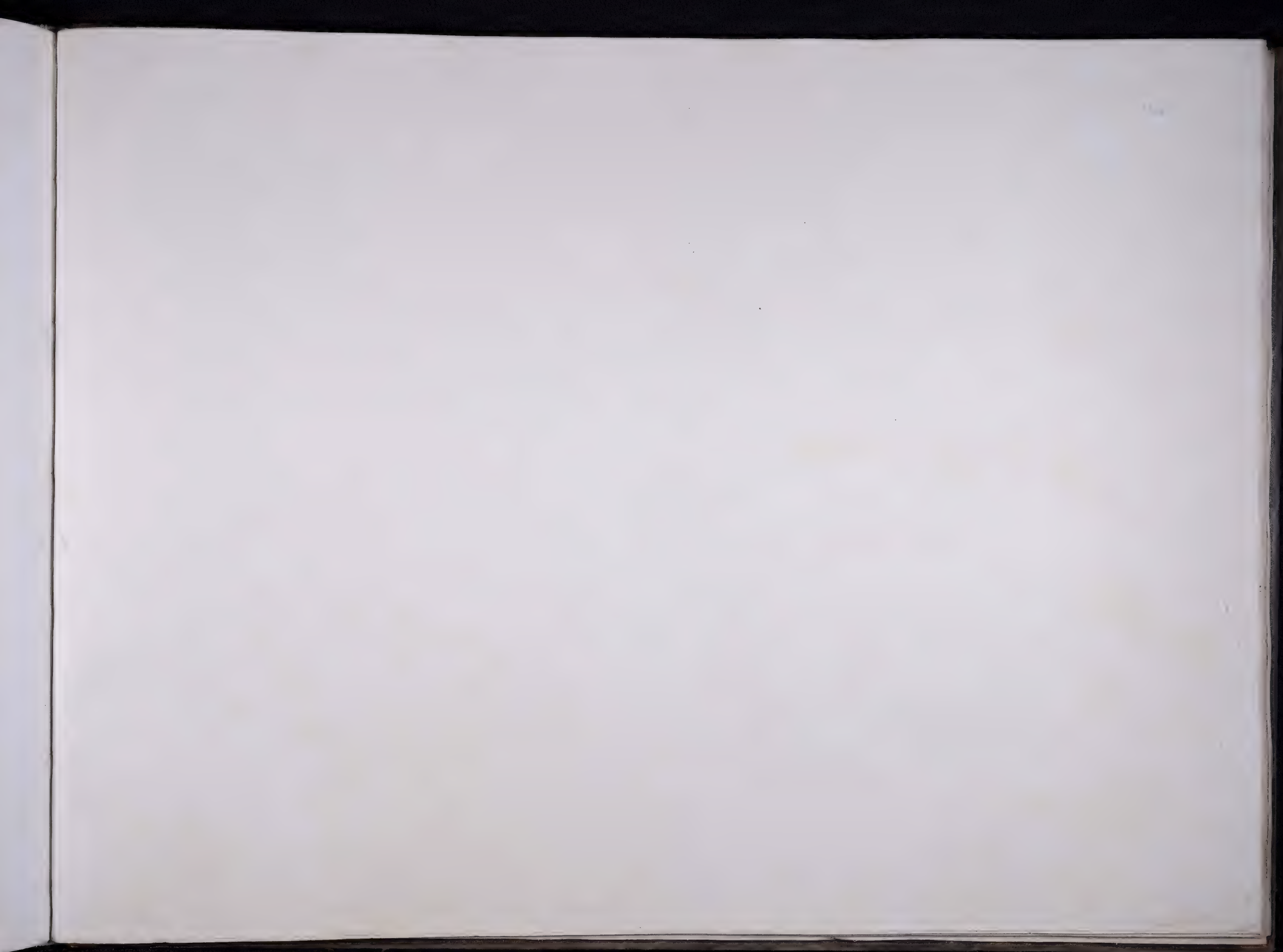
Cicéron désigne le temple de Minerve comme le monument le plus célèbre d'Ortygie. De splendides ouvrages d'ivoire en décoraient la magnifique porte. Sur les murs intérieurs était peinte tout autour la bataille d'Agathocles contre les cavaliers carthaginois. Là aussi on admirait les portraits des 27 rois et des autres princes de la Sicile, et beaucoup d'autres peintures admirables, parmi lesquelles Pline mentionne celle qui représentait le Syracusain Mentor délivrant le lion de l'épine qui lui était entrée dans le pied. Là aussi on conservait les fameuses lances de gramin, gramineas hastas, sur lesquelles les savants ont tant disputé. Enfin, il résulte d'un passage d'Athénée que sur le faite de ce temple se trouvait le bouclier de Minerve, qui pouvait être aperçu des navigateurs à une très-grande distance.

Toutes ces richesses, que Marcellus avait respectées, n'échappèrent pas à la rapacité de Verres, dont la main sacrilège s'appesantit si cruellement sur notre sanctuaire, qu'il semblait à Cicéron avoir été dévasté et souillé moins par des ennemis que par des voleurs barbares. Au 7^{ème} siècle saint Zosime le convertit en église épiscopale, et nous devons à cette circonstance les ruines qui en existent encore, et qui suffisent pour nous fournir la preuve de son ancienne forme.

Le temple appartenait au genre que l'on nomme hexastyle-périptère. Trente-six colonnes doriques cannelées en formaient le péristyle, et quatre autres colonnes d'un plus petit diamètre décoraient le pronaos et le posticum. Les colonnes posaient sur trois degrés; et l'entière longueur de l'édifice, mesurée de

dino superiore, è di palmi 218, 2; la sua larghezza di palmi 86, 6. Le colonne hanno il diametro di palmi 7, 9, e sono alte, compreso il capitello, palmi 33, 3, poco meno cioè di 4 diametri ed $\frac{1}{4}$. L'architrave è alto palmi 6, 3, 4, ed il fregio palmi 5, 5; mancavi la cornice. La proporzione media degl'intercolumni è di palmi 8, 5, 3. La *cella*, comprese le mura, era larga palmi 47, 4; e finalmente il diametro delle colonne del *pronaos* è di palmi 6, 9, quello de' pilastri palmi 5, 2.

l'extrémité du gradin supérieur, est de 218 palmes, 2; sa largeur est de 86 palmes, 6. Les colonnes ont 7 palmes, 9 de diamètre, et leur hauteur, y compris le chapiteau, est de 33 palmes, 3, c'est-à-dire un peu moins de quatre fois et $\frac{1}{4}$ le diamètre. L'architrave est haute de 6 palmes, 3, 4, et la frise, de 5 palmes, 5; il lui manque la corniche. La proportion moyenne des entre-colonnements est de 8 palmes, 5, 3. La cella, en y comprenant les murailles, avait 47 palmes, 4 de largeur. Enfin, le diamètre des colonnes du pronaos est de 6 palmes, 9; celui des pilastres, de 5 palmes, 2.





Seraadifalco del.

Napoli G. Gioja. del. 1845.

Wenzel del. in.

VEDUTA PITTORICA DEL TEATRO DI SIRACUSA

TEATRO DI SIRACUSA

Fra' monumenti di che il volger di tanti secoli non è bastato a cancellare le tracce, il teatro del quale presentiamo il disegno è quello che più d'ogni altro manifesta la magnificenza degli antichi Siracusani. Cicerone chiamavalo *Massimo*; Platone lo rammenta con onore in più luoghi; e Diodoro, volendo esaltare il teatro di Agira sua patria, non può tacere che per l'ampiezza mal poteva compararsi a quello di Siracusa.

Enarrando quest' ultimo storico i modi che tenne il primo Dionigi per giungere al supremo potere, dice che *venendo questi da Gela mentre eseguivansi gli spettacoli in Siracusa, stimò conveniente di entrare nella città sull' ora in che il popolo tornava dal teatro alle case sue*. Ma il nome dell' architetto e l' età della costruzione del nostro teatro, veggonsi indicati da Eustazio, il quale, sull' autorità di Arato, riferisce come Sofrone parlò d' un Democopo, che dopo di aver compiuta la costruzione del teatro di Siracusa, fece a quei cittadini una copiosa distribuzione di unguenti *MYPON*, d' onde riportò il nome di Mirilla. Or siccome Sofrone fioriva nell' Olimpiade LXXXIX, 420 anni avanti G. C., così vedesi manifesto che il teatro siracusano fosse già compiuto prima della guerra di Nicia. Anzi considerando che al tempo del governo di Gelone e del suo fratello Gerone, Eschilo dettava in Siracusa le sue famose tragedie l' *Etna* ed i *Persiani*; Epicarmo inventava la commedia siciliana; e Formide copriva gli attori di lunghe vesti, e addobbava con pelli rosse la scena, si rende molto probabile, che i primordi del teatro siracusano fossero coevi a quelli dell' altro di Bacco, che nella olimpiade LXX Temistocle innalzava in Atene.

Nè a' soli spettacoli era il nostro teatro destinato; chè quivi pure congregavasi il popolo a deliberare su gli affari politici. Quì, espulso il secondo Dionigi, riunivansi i comizi per la scelta dei pretori; quì il tiranno Mamercus, avendo invano tentato di sedurre i Siracusani colla sua eloquenza, sanciva del suo sangue la libertà di Catana; quì Timoleonte, divenuto già cieco, soccorreva de' suoi consigli la risorta repubblica; e quì pria del regno di Agatocle convenivano a concione i liberi Siracusani.

Gli avanzi di questo famoso monumento esistono tuttavia in quel sito che addimandasi i *Molini di Galerme*; e tanto ancor ne rimane, che basta a mostrarne la forma e la magnificenza. Come ricavasi da Cicerone, egli occupava la parte più eminente della Neapoli, ed era così situato, che al mezzogiorno ove stava la scena, sollevavasi su' vicini colli e sulla verdeggiante pianura, irrigata dalla fonte Ciane e dall' Anapo; più in là aprivasi il gran porto, la cui entrata era ristretta fra l' isola di Ortigia ed il capo Plemmirio; e dietro a questo vedevasi il mare Jonio, cui facea mirabile termine l' zzurra volta del cielo. Tra settentrione ed occidente era posta la cavea, addossata alla rupe, ma che tanto sollevavasi da uguagliare il circostante terreno destinato a' sepolcri: particolari tutti questi, che anche al dì d' oggi possonsi sulla faccia del luogo verificare.

THÉÂTRE DE SYRACUSE

Parmi tous les monuments que le cours des siècles n' a pu faire entièrement disparaître, le théâtre dont nous présentons le dessin est celui qui manifeste plus que tout autre la magnificence des anciens habitants de Syracuse. Cicéron lui donnait le surnom de Maximum; Plutarque le cite avec éloges dans plusieurs passages; et Diodore, voulant exalter le théâtre d' Agyrium sa patrie, ne peut taire que pour l' étendue il n' était pas comparable à celui de Syracuse.

Ce dernier historien, racontant par quels moyens le premier des Denys parvint au pouvoir suprême, dit que: Denys arrivant de Géla pendant que les spectacles avaient lieu à Syracuse, jugea convenable d' entrer dans la ville à l' heure où le peuple quittait le théâtre pour rentrer chez lui. Mais le nom de l' architecte et l' âge de la construction de notre théâtre sont indiqués par Eustathe, lequel, sur l' autorité d' Aratus, rapporte que Sophron parle d' un nommé Démocopus qui, après avoir achevé la construction du théâtre de Syracuse, fit aux citoyens une copieuse distribution de parfums, MYPON, ce qui lui valut le surnom de Myrilla. Or, comme Sophron florissait dans la LXXXIX^e Olympiade, 420 ans avant J. C., il est évident que le théâtre de Syracuse se trouvait déjà achevé avant la guerre de Nicias. De même, si l' on considère qu' à l' époque du gouvernement de Gélon et de son frère Hiéron, Eschyle donnait à Syracuse ses fameuses tragédies l' Etna et les Perses, qu' Epicarme inventait la comédie sicilienne, que Phormide habillait les acteurs de longues robes et décorait la scène avec des peaux rouges, on admettra comme probable que l' origine du théâtre de Syracuse a été contemporaine de celle du théâtre de Bacchus, construit à Athènes sous Thémistocle pendant la LXX^e Olympiade.

Notre théâtre n' était pas destiné aux spectacles seuls: là aussi le peuple s' assemblait pour délibérer sur les affaires publiques; là se réunirent les comices pour le choix des préteurs après l' expulsion du second Denys; là le tyran Mamercus, ayant en vain tenté de séduire les Syracusains par son éloquence, scella de son sang la liberté de Catana; là Timoléon, devenu déjà aveugle, aida de ses conseils la république renaissante; et là, avant le règne d' Agathocles, les Syracusains libres venaient discuter entre eux.

Les ruines de ce fameux monument existent toujours dans l' emplacement que l' on nomme les Moulins de Galerme, et il en reste un si grand nombre que cela suffit pour en montrer la forme et la magnificence. Comme on l' apprend de Cicéron, ce théâtre occupait la partie la plus élevée de la Néapolis; il était situé de telle sorte, qu' au midi, où se trouvait la scène, il s' élevait sur les collines voisines et sur les verdoyantes plaines que la fontaine Cyané et l' Anapus arrosent; plus au-delà s' ouvrait le grand port, dont l' entrée était resserrée entre l' île d' Ortygie et le cap Plemmirium, et derrière ce cap on voyait la mer Jonienne qui semblait au loin se confondre admirablement avec la voûte azurée des cieux. Entre le nord et le couchant était placée la cavea, adossée au rocher, mais qui s' élevait tellement qu' elle se trouvait de niveau avec le terrain environnant, destiné aux sépulcres: toutes particularités qui peuvent, encore de nos jours, se vérifier sur les lieux mêmes

Secondo l'antico costume, era, come vedesi tuttavia, la cavea di figura semicircolare, se non che i suoi lati prolungavansi alcun poco oltre il diametro, tagliati perpendicolarmente dalla scena. Quarantasei ordini di sedili sorgeano gradatamente dall'orchestra alla parte più eminente del teatro, interrotti da una larga *precinzione*, e partiti in nove *cunei* che a guisa di raggi andavano dal centro alla periferie. Gli undici ordini di sedili inferiori erano incrostati di marmo, e separati dagli altri per uno più alto che risponde al duodecimo.

Danno ingresso a questi sedili due vomitori che sboccano nell'orchestra.

L'attuale diametro del nostro teatro non oltrepassa i palmi 404, e quindi sembra minore di quelli d'Epidauro, di Dramisso, di Mileto e di Laodicea. Or siccome Cicerone afferma che il teatro siracusano superava in ampiezza ogni altro della Grecia, così surse in noi il pensiero di ricercare nel circostante terreno qualche altro indizio della continuazione della cavea. Fruttuose riuscirono le indagini; perciocchè si riconobbero incavati nella rocca taluni gradini, che per la forma e per la direzione palesano di appartenere alla continuazione delle scale, che dividevano i cunei del teatro. Ond'è che per questa scoperta, aumentandosi il diametro di altri 100 piedi, vedesi confermata dai fatti l'asserzione dell'oratore romano.

Pochi avanzi rimangono della scena, cioè due muri paralleli al suo prospetto, due massi riquadri tagliati nella rocca, formanti negli angoli parte della sua base, un ceppo istoriato, ed alcuni frammenti di statue, di cornici e di capitelli, tutti di marmo bianco e rosso. Il ceppo, di un sol masso di marmo bianco, è scolpito in tre lati. Nella fronte si osserva una figura maschile avvolta in ampio mantello; ne' due lati poi vedesi ripetuta un' uguale rappresentazione, cioè un platano a sette rami traforato nella radice da un drago, già presso ad ingojare un uccellino, che un suo compagno procura invano di liberare beccando il rettile nella coda. Una nidiata di sei uccellini sta sul ramo più elevato del platano, e dal lato opposto dell'albero stesso mirasi la madre svolazzante, che col becco aperto sembra deplorare la sorte che sovrastà a' suoi nati.

Questa rappresentazione allude evidentemente al racconto di Omero (Iliade lib. 11.), ove riferisce il prodigio che apparve a' Greci in Aulide, e che l'indovino Calcante profetava dinotare i nove anni che gli Achei avrebbero spesi inutilmente nell'assedio di Troja, la quale non prima del decimo dovea cedere alle loro armi: dal che sembra doversi inferire che la figura avvolta nel mantello voglia indicare Calcante.

Ma fra' particolari del nostro teatro han richiamato maggiormente l'attenzione degli antiquari certe iscrizioni greche, talune intere, altre più o meno corrose, che osservansi tuttavia sul muro che segue la *precinzione*. Tralasciando d'intenerci di quelle sì fattamente guaste da non potersi deciferare, ragioneremo delle quattro meglio conservate.

Leggesi nella prima ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ ΝΗΡΗΙΔΟΣ; nella seconda ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ ΦΙΛΙΣΤΙΔΟΣ; nella terza ΔΙΟΣ ΟΛΥΜΠΙΟΥ, e finalmente nella quarta ΗΡΑΚΛΕΟΣ ΦΡΟΝΙΜΟΥ cioè *Basilissas Nereidos*, *Basilissas Filistidos*, *Dios Olympioy*, e finalmente *Heracleos Fronimoy*.

Intorno alla prima osserveremo, che l'omicron più piccolo delle altre lettere, secondo le osservazioni del Montfaucon, non vedesi adoperato in una medesima parola prima dell'età di Alessandro; e quindi è d'uopo rivolger le nostre indagini ai tempi coevi o posteriori a questo principe. Or siccome la storia siciliana non offre da Alessandro in poi altra donna che avesse il nome di Nereide se non la figliuola di Pirro, che verso l'olimpiade CXXXV fu condotta in moglie da Gelone, figlio primogenito del secondo Gerone, così sembra molto probabile che sia ad essa da riferire la iscrizione *Basilissas Nereidos*. Nè vogliasi opporre che a questa non competevasi il titolo di *Basilissas*, perchè non fu mai regina; avvegnachè è a tutti noto, che di questo titolo onoravansi benanche le principesse reali come, per tralasciare tanti altri esempi, osserviamo in Sofocle, che lo attribuisce ad Antigone figliuola di Edipo, allorchè rampogna i Tebani d'ingratitude. Diodoro e Polibio per altro danno al di lei consorte Gelone, che non fu mai re, il titolo di *Basilevs*.

Venendo alla seconda iscrizione, *Basilissas Filistidos*, il dottissimo Eckel avea già colpito nel segno,

Selon l'antique usage, la cavea était, comme on le voit toujours, de figure semi-circulaire, si ce n'est que ses côtés se prolongeaient quelque peu au delà du diamètre, coupés perpendiculairement par les murs de la scène. Quarante-six rangs de sièges s'élèvent graduellement de l'orchestre jusqu'à la partie la plus éminente du théâtre, interrompus par une large præcinctio, et divisés en neuf cunei qui, tels que des rayons, vont du centre à la circonférence. Les onze rangs de sièges inférieurs étaient incrustés de marbre, et séparés des autres par un rang plus haut qui répond au douzième. On arrivait à ces sièges par deux vomitoires qui débouchent dans l'orchestre.

Le diamètre actuel de notre théâtre ne dépasse pas 404 palmes, et semble ainsi plus petit que ceux d'Epidaure, de Dramyssus, de Milet et de Laodicée. Or, comme Cicéron affirme que le théâtre de Syracuse surpassait en étendue tout autre de la Grèce, il nous vint à l'idée de rechercher dans le terrain environnant quelque indice de la continuation de la cavea. Les recherches eurent une très-heureuse réussite; car on reconnut, creusés dans le roc, quelques gradins, dont la forme et la direction prouvent qu'ils appartiennent à la continuation des escaliers qui séparaient les cunei du théâtre. D'où il résulte que par cette découverte le diamètre se trouvant augmenté de 100 pieds, les faits viennent ainsi confirmer l'assertion de l'Orateur romain.

Peu de débris restent de la scène, à savoir: deux murs parallèles à sa façade; deux blocs carrés, taillés dans le roc, et formant dans les angles une partie de sa base; un tronc historié; et quelques fragments de statues, de corniches et de chapiteaux, tous de marbre blanc et rouge. Le tronc, d'un seul bloc de marbre blanc, est sculpté sur trois côtés. Sur la face principale on remarque une figure d'homme enveloppée d'un ample manteau; sur les côtés, la représentation suivante a été répétée, c'est-à-dire un platane à sept branches, percé de part en part à la racine par un dragon sur le point d'avaler un petit oiseau, qu'un de ses compagnons tâche en vain de délivrer en donnant des coups de bec à la queue du reptile. Une nichée de six petits oiseaux est sur la branche la plus élevée du platane; et du côté opposé du même arbre on voit la mère voletant qui, le bec ouvert, semble déplorer le sort qui menace sa géniture.

Cette représentation fait allusion évidemment au récit d'Homère (Iliade, livre 11), où est rapporté le prodige qui apparut aux Grecs en Aulide, et que le devin Calchas prophétisa dénoter les neuf années que les Achéens passeraient inutilement au siège de Troie, ville qui ne devait succomber sous leurs armes qu'à la dixième année; ce qui porte à inférer que, par la figure enveloppée d'un manteau, on a voulu indiquer Calchas.

Mais parmi les particularités de notre théâtre, ce qui a principalement réclamé l'attention des antiquaires, ce sont de certaines inscriptions grecques, les unes entières, les autres plus ou moins effacées, que l'on observe toujours sur le mur qui suit la præcinctio. Négligeant de nous occuper de celles qui sont mutilées au point de ne pouvoir être déchiffrées, nous parlerons seulement des quatre les mieux conservées.

On lit sur la première ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ ΝΗΡΗΙΔΟΣ; sur la seconde ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ ΦΙΛΙΣΤΙΔΟΣ; sur la troisième ΔΙΟΣ ΟΛΥΜΠΙΟΥ; et enfin, sur la quatrième ΗΡΑΚΛΕΟΣ ΦΡΟΝΙΜΟΥ c'est-à-dire: Basilissas Nereidos, Basilissas Philistidos, Dios Olympioy, et Heracleos Phronimoy.

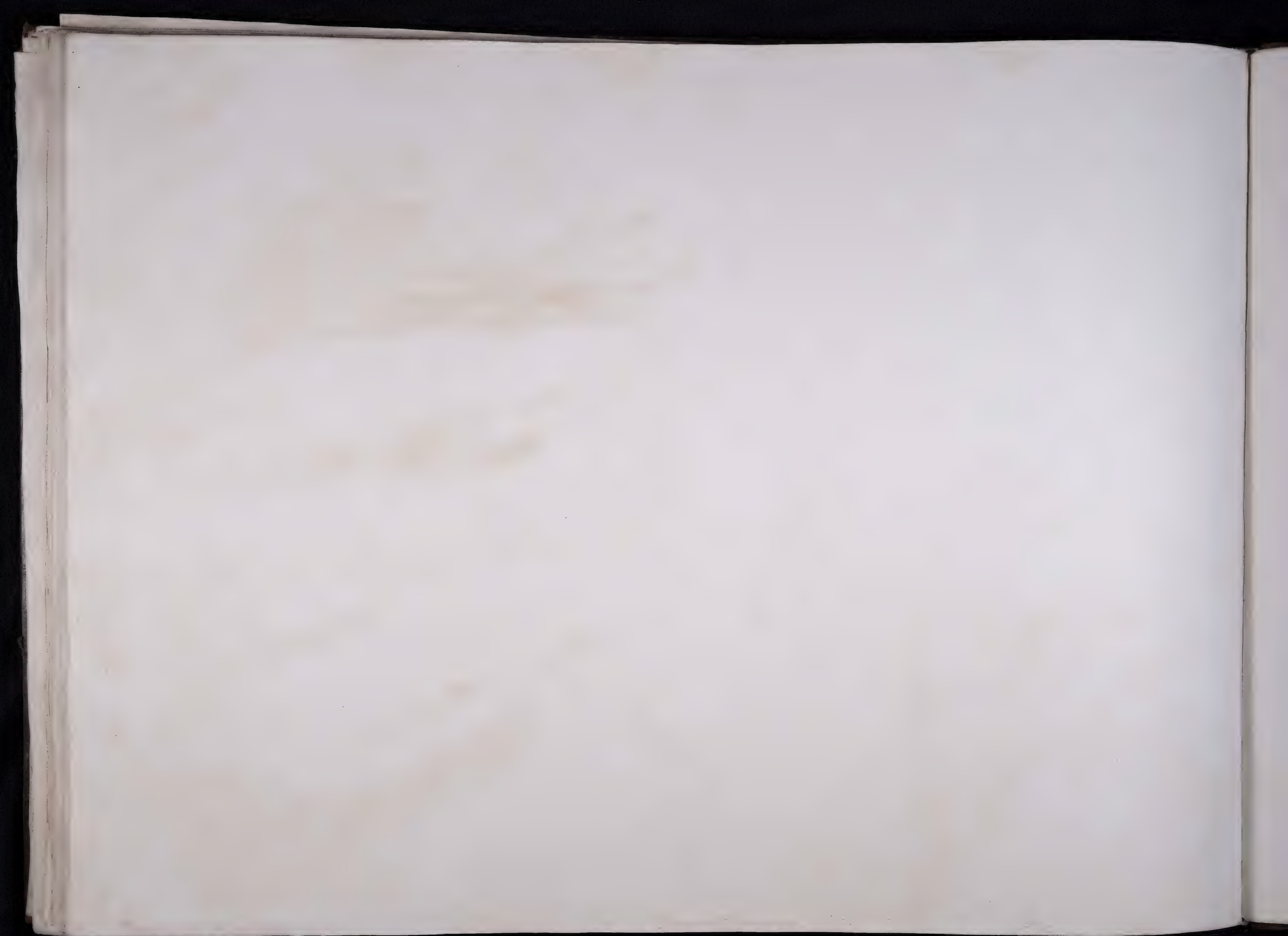
Quant à ce qui concerne la première, nous remarquerons, d'après l'observation de Montfaucon, que l'omicron plus petit que les autres lettres, ne se trouve pas employé dans un même mot avant l'époque d'Alexandre; c'est pourquoi il est nécessaire de diriger nos recherches vers les temps contemporains de ce prince, ou vers ceux qui lui sont postérieurs. Or, comme l'histoire de Sicile n'offre depuis Alexandre aucune femme du nom de Néréide si ce n'est la fille de Pyrrhus, qui, vers la CXXXV^e Olympiade, fut donnée en mariage à Gélon, fils aîné du second Hiéron, il semble ainsi très-probable qu'il faille reporter à cette princesse l'inscription Basilissas Nereidos. Et l'on ne peut objecter que le titre de Basilissas ne convenait pas à la fille de Pyrrhus parce qu'elle ne fut jamais reine, attendu qu'il est connu de tous que l'on décorait aussi de ce titre les princesses royales; et omettant de nombreux exemples, nous rappellerons seulement celui de Sophocle qui l'attribue à Antigone, fille d'Œdipe, quand elle accuse les Thébains d'ingratitude. D'un autre côté, Diodore et Polybe donnent le titre de Basilevs à Gélon, mari de Néréide, qui ne fut jamais roi.

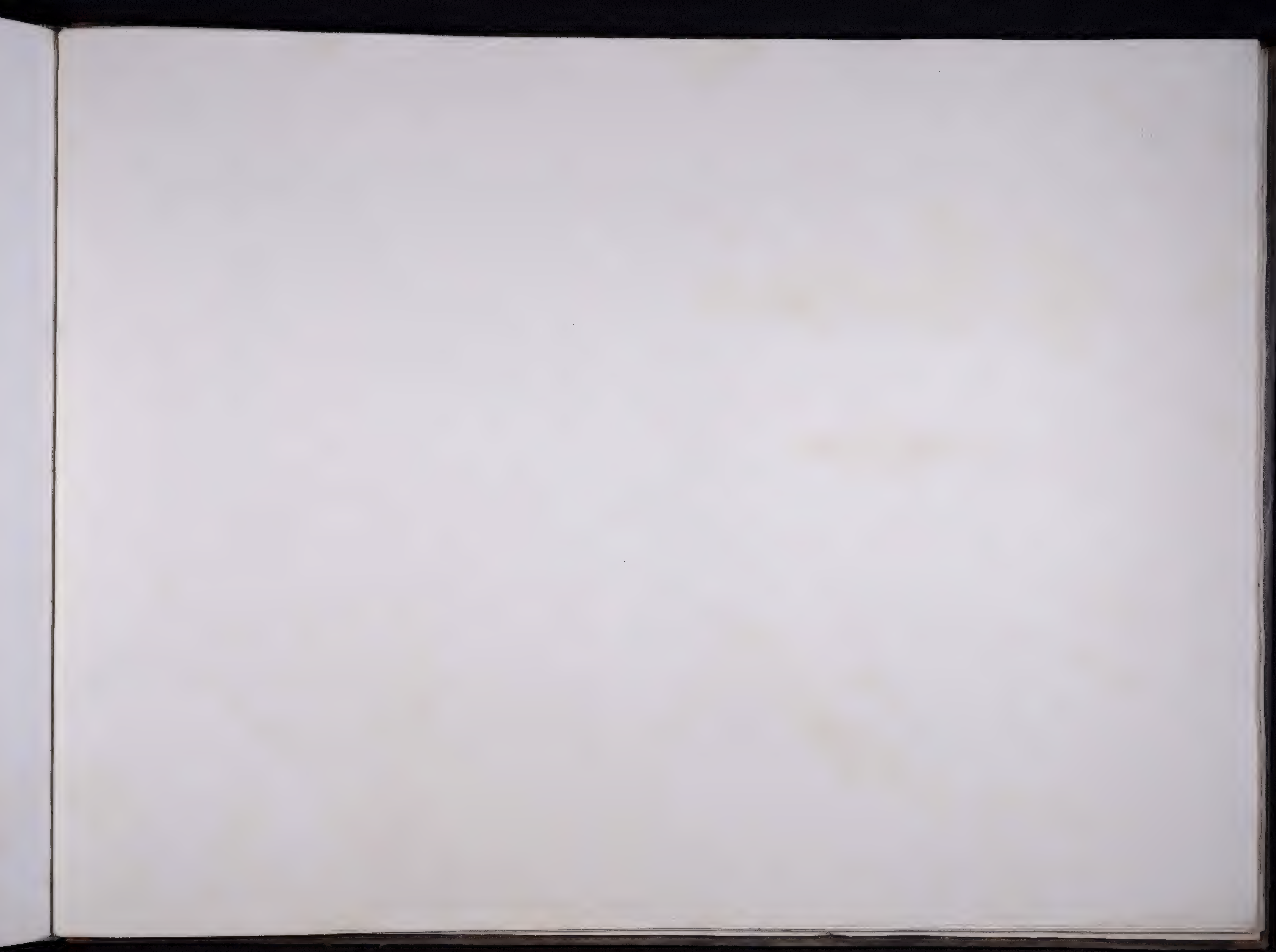
atribuendola alla figliuola di Lettine, moglie a Gerore II; ed inoltre la somiglianza notata dal Visconti fra la fisionomia di Filistide e quella di Gelone, giova non poco a rafforzare la di lui sentenza.

Meno agevole riesce interpretare le altre due iscrizioni, *Dios Olympioy* ed *Heracleos Fronimoy*; non sembrando verosimile che i nomi di due divinità fossero andati confusi con quelli di regine e di principesse. Nondimeno ove volesse supporre, che queste due iscrizioni siano monche del nome e della carica sacerdotale della persona che intendevasi indicare, riuscirebbe facile a decifrarle, leggendo N. sacerdote di Giove Olimpico, N. sacerdote d'Ercole Prudente; non essendo a dubitare che la carica sacerdotale fosse a que' tempi sì fattamente onorata, da andare bene spesso decorata del titolo di ΒΑΣΙΛΕΥΣ siccome co're e co' principi si era in uso di fare. Così vediamo il terzo fra gli arconti di Atene, proposto al culto ed ai sacrifici, decorato del titolo medesimo; ed è probabile che da ciò traessero indi i romani il loro *Rex Sacrificulus*.

Venant à la seconde inscription Basilissas Philistidos, le savant Eckhel en avait déjà trouvé la véritable explication lorsqu'il l'attribue à la fille de Leptine, femme de Hiéron second. De plus, la ressemblance remarquée par Visconti entre la physionomie de Philistide et celle de Gélon, aide beaucoup à fortifier l'opinion d'Eckhel.

Il est moins aisé d'interpréter les deux autres inscriptions Dios Olympioy et Heracleos Phronimoy; puisqu'il ne paraît pas vraisemblable que les noms de deux divinités aient été confondus avec ceux des reines et des princesses. Mais si l'on veut supposer que ces deux inscriptions soient à présent mutilées à l'endroit du nom et de la charge sacerdotale de la personne que l'on avait en vue d'indiquer, le déchiffrement deviendra facile, en lisant N. prêtre de Jupiter-Olympien; N. prêtre d'Hercule-Prudent; car on ne peut mettre en doute que la charge sacerdotale était à ces époques tellement honorée, qu'elle allait bien souvent de pair avec les rois et les princes, distinguée par le titre de ΒΑΣΙΛΕΥΣ C'est ainsi que nous voyons le troisième des Archontes d'Athènes préposé au culte et aux sacrifices, décoré de ce titre même; et il est probable que cela fournit aux Romains l'idée de leur Rex Sacrificulus.







Dessins de M. de St. Hilaire. 1833.

Goussier del. in lit.

VEDUTA PITTORICA DELL' ANFITEATRO

ANFITEATRO DI SIRACUSA

In quella parte della città che addimandavasi Neapoli, sorgono tuttavia avanzi considerevoli del vasto anfiteatro siracusano.

Cicerone, nell'ampia enumerazione che ci ha conservato de' monumenti di Siracusa, non fa alcun cenno di un anfiteatro, e quindi deesi argomentare che al suo tempo non esistesse. Infelicitissimi corsero per la nostra città gli anni susseguenti all'oratore romano; perciocchè, già depauperata da Verre, ella soggiacque a più gravi sventure nelle funestissime guerre, nelle quali Sesto Pompeo insanguinava le terre siciliane; e tanto ne scadde la condizione, che fu mestieri ad Augusto ripopolarla con una nuova colonia: quindi non è da presumere che in tempi tanto infelici avessero i Siracusani intrapreso la costruzione di sì vasto edificio. Ricavasi per altro da Dione che non pria di quel Cesare, l'anno di Roma 725, la medesima capitale dell'antico mondo vide sorgere fra le sue mura, per opera di Statilio Tauro, il primo anfiteatro di pietra. Ancor abbiamo in Valerio Massimo, il quale scriveva dopo la morte di Sejano e verso la fine dell'impero di Tiberio, quanto è a dire fra gli anni 32 e 36 di Cristo, che al suo tempo eseguivansi nell'anfiteatro siracusano i giuochi gladiatorj; e Tacito ricorda il *senato-consulto*, col quale al tempo di Nerone permettevasi a' Siracusani di accrescere il numero de' gladiatori. Se dunque il nostro anfiteatro non esisteva nell'età di Cicerone; se infelicitissimi corsero per Siracusa gli anni compresi fra costui e l'impero di Augusto; e se finalmente, per le gravi autorità di Valerio Massimo e di Tacito, rendesi manifesta l'esistenza del nostro anfiteatro a' tempi di Tiberio e di Nerone, sarà forza convenire, che la costruzione di questo edificio debbasi riferire a' primi anni dell'era cristiana, e alla colonia inviata da Ottaviano, alla quale per antica abitudine, piuttosto che a' Greci, dovevano andare a grado gli spettacoli sanguinolenti.

Gli avanzi di questo magnifico monumento si osservano verso il lato orientale della Neapoli, quarantotto canne al di sotto del teatro, e poco lontani dalle mura di Acradina. È l'edificio in gran parte incavato nella rocca, tranne il lato meridionale, dove, per essere il terreno declive, fu mestieri supplirvi con una costruzione di fabbrica. L'ampiezza della sua arena, benchè non sia da paragonare a quella del Flavio, del Campano e del Tarragonese, avanza non dimeno quella degli anfiteatri di Catana, di Pola, di Verona, d'Otricoli, e di Pompei. La sua forma ellittica è qui descritta a tre centri. L'asse maggiore è lungo palmi 272, 10; il minore palmi 154. Gira tutto intorno all'arena il muro del *podio* ch'è alto palmi 10, 6, oltre al poggiuolo di marmo coronato da un bastone; e sugli avanzi di esso veggonsi a quando a quando certe iscrizioni latine designanti il nome di colui al quale il sito era addetto. Danno ingresso all'arena due porte principali, oltre ad otto più piccole aperte nel muro del *podio*, le quali comunicano ad un *ambulacro* coperto a volta, che gira tutto intorno sotto i sedili del *podio* medesimo. Servivan queste, come suppone Lipsio, ad introdur nell'arena

AMPHITÉÂTRE DE SYRACUSE

Dans cette partie de la ville qu'on appelait Néapolis, subsistent toujours des débris considérables du vaste amphithéâtre de Syracuse.

Cicéron, dans la longue énumération qu'il nous a conservée des monuments de Syracuse, ne fait aucune mention d'un amphithéâtre; et de là on doit conclure que, de son temps, cet amphithéâtre n'existait pas.

Les années postérieures à l'Orateur romain furent très-désastreuses pour notre ville qui, appauvrie déjà par Verrès, fut en proie à de plus grandes infortunes lors des funestes guerres pendant lesquelles Sextus-Pompée ensanglanta les terres de Sicile; de sorte que sa décadence fut telle, qu'Auguste dut la repeupler avec une nouvelle colonie: c'est pourquoi il n'est pas présumable que, dans des temps aussi malheureux, les Syracusains aient entrepris la construction d'un si vaste édifice. D'un autre côté, Dion nous apprend que ce fut seulement sous Auguste, l'an de Rome 725, que la capitale même du monde antique vit s'élever dans ses murs le premier amphithéâtre de pierre, construit par Statilius-Taurus. Nous lisons aussi dans Valère-Maxime, qui écrivait après la mort de Séjan et vers la fin de règne de Tibère, ce qui équivalait à dire, entre les années 32 et 36 de J. C., que, de son temps, on exécutait dans l'amphithéâtre de Syracuse les jeux de gladiateurs; et Tacite rappelle le sénatus-consulte par lequel, sous Tibère, on permit aux Syracusains d'accroître le nombre de leurs gladiateurs. Donc, si notre amphithéâtre n'existait pas à l'époque de Cicéron; si les années comprises entre Cicéron et l'empire d'Auguste furent très-malheureuses pour Syracuse; si, enfin, les graves autorités de Valère-Maxime et de Tacite manifestent l'existence de notre amphithéâtre au temps de Tibère et de Néron, l'on est obligé de convenir que la construction de cet édifice doit être rapportée aux premières années de l'ère chrétienne, et attribuée à la colonie envoyée par Octave, à laquelle une ancienne habitude devait rendre agréables, plutôt qu'aux Grecs, les spectacles sanglants.

Les ruines de ce magnifique monument se remarquent vers le côté oriental de la Néapolis, quarante-huit cannes au-dessous du théâtre, et à peu de distance des murs d'Acradine; l'édifice est en grande partie creusé dans le roc, excepté du côté méridional, où le terrain se trouvant en pente, il fallut y suppléer par une construction de maçonnerie. L'étendue de son arène, bien qu'elle ne soit pas à comparer à celle de l'amphitéâtre Flavien, du Campanien, et de celui de Tarragone, est non moins vaste que celle des amphitéâtres de Catana, de Pola, de Vérone, d'Otricoli et de Pompéies. Sa forme elliptique est décrite ici à trois centres. L'axe principal a 272 palmes, 10; le petit axe a 154 palmes. Tout autour de l'arène se prolonge le mur du podium, haut de 10 palmes, 6, outre le rebord de marbre couronné d'un bâton; sur les débris duquel on voit de distance en distance des inscriptions latines désignant le nom de celui à qui le siège était destiné. Deux portes principales donnaient entrée à l'arène, outre huit portes plus petites, ouvertes dans le mur du podium, lesquelles communiquent à une galerie voûtée qui tourne tout autour

i gladiatori e le fiere. Aveano i sedili del podio, luogo destinato alle persone privilegiate, ingressi particolari, e vi si ascendeva per quattro scale che osservansi tuttavia a canto alle porte principali.

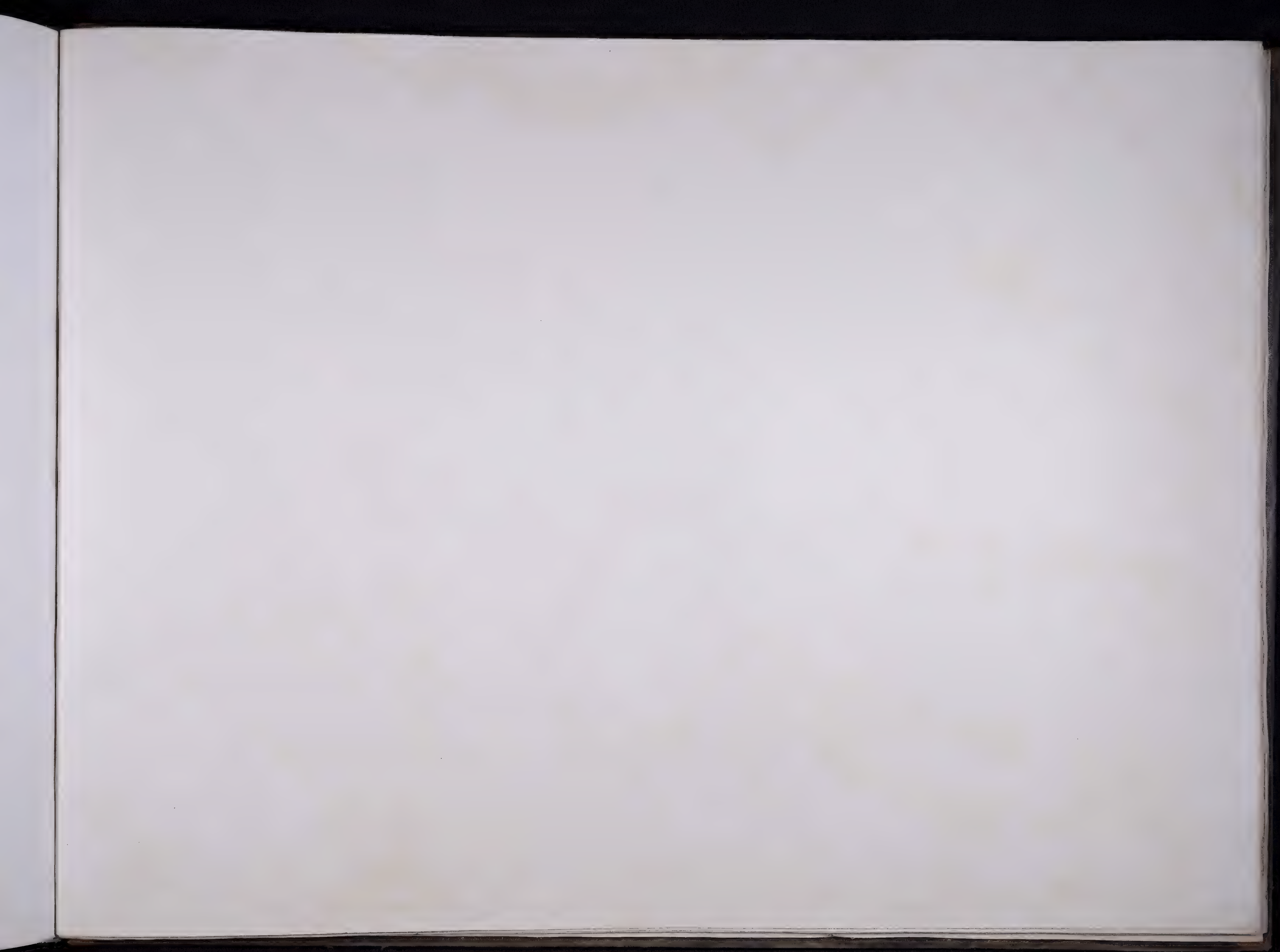
Gli ordini de' gradi sono poi divisi da due *precinzioni* in tre partizioni diverse, che rispondono esattamente alla bassa, alla media ed alla somma cavea; nelle quali, com'era prescritto dal senato-consulto di Augusto, sedevano, secondo la rispettiva classe, gli spettatori. In mezzo all'arena si apre una vasta cisterna rettangolare, nel cui mezzo sorgono due pilastri, quasi servissero a restringerla l'area, che andava certamente coverta da travi e da tavole, per adeguare il suolo dell'arena: comunica colla cisterna un acquidotto.

L'anfiteatro siracusano non presenta alcun indizio di que' sotterranei che servivano a custodire le fiere, come si vede nel Campano. Nondimeno è da osservare che simili carceri non formavan parte integrale degli anfiteatri, anzi ricavasi da due passi di Procopio, che in Roma custodivansi gli animali feroci in certi serragli separati, che addimandavansi *vivaria*; da' quali, come ci fa conoscere il Venosino, trasportavansi nell'arena in certi gabbioni di ferro o di legno. Sembra dunque doversi da ciò argomentare, che i Siracusani usassero custodire le belve in carceri separate, a somiglianza di quanto praticavasi anche in Roma ed in altri luoghi.

sous les sièges du podium. Ces portes servaient, comme le suppose Juste Lipse, à introduire dans l'arène des gladiateurs et les bêtes féroces. Les sièges du podium, lieu destiné aux personnes privilégiées, avaient des entrées particulières, et l'on y arrivait par quatre escaliers qu'on voit toujours à côté des portes principales.

Les rangs des gradins sont divisés par deux præcinctio en trois parties diverses, qui répondent exactement au bas, au milieu et au haut de la cavea, dans lesquelles, comme le prescrivait le sénatus-consulte d'Auguste, les spectateurs s'asseyaient, chacun selon sa classe respective. Au centre de l'arène s'ouvre une vaste citerne rectangulaire d'où surgissent, au milieu, deux pilastres, comme pour restreindre l'étendue du bassin, qui était certainement recouvert de poutres et de planches pour le mettre de niveau avec le sol de l'arène: un aqueduc communique à cette citerne.

L'amphithéâtre de Syracuse n'offre aucune trace des souterrains qui servaient à garder les bêtes féroces, comme on en voit dans l'amphithéâtre Campanien. Mais il faut observer que ces loges ne faisaient point partie integrante des amphithéâtres; et même il résulte de deux passages de Procope, qu'à Rome on gardait les animaux féroces dans des endroits séparés que l'on nommait vivaria, d'où on les transportait à l'arène dans des cages de fer ou de bois, ainsi que nous l'apprend Horace. Il semble donc raisonnable d'inférer de ces faits, que les Syracusains avaient coutume de garder les bêtes féroces dans des loges séparées, comme cela se pratiquait à Rome et en d'autres lieux.





Acquaforte di

Napoli R. Lit. Milit. 1844

Wenzel dis. in lit.

VEDUTA DELLA LATOMIA DEL PARADISO ED ORETTULO DI DIONISIO.

SIRACUSA

LATOMIA DEL PARADISO E ORECCHIO DI DIONISIO

È noto che presso i popoli tutti le latomie non ebbero da principio altro obbietto, se non quello di apprestare le pietre bisognevoli alla costruzione degli edifici; ma non può dubitarsi ugualmente che poscia servissero ad altro fine. E parlando in particolare delle siracusane, sappiamo da Tucidide e da Plutarco, che in esse vennero rinchiusi i prigionieri ateniesi. Or fra queste latomie, che Cicerone enfaticamente descrisse, è più d'ogni altra degna di osservazione quella che oggi addimandasi del *Paradiso*, per l'estensione straordinaria, come per esservi congiunto il famoso *Orecchio di Dionisio*.

Giace questa latomia poco al disotto del teatro, ed è quasi interamente priva di volta, se non che un vasto pilastro che vi sorge di mezzo, dà a divedere anticamente essere stata ricoverta. In fondo ad essa si apre quell'antro, che oggi addimandasi volgarmente *l'Orecchio di Dionisio*, incavato nel vivo macigno a guisa di un S, le cui pareti, che sorgono ad un' altezza considerevole, van sempre restringendosi piramidalmente nella metà superiore, sì che chiudonsi in un canaletto orizzontale, il quale percorre l'intera lunghezza della latomia. Ove questa finisce, il canaletto insinuandosi nella rocca si prolunga per 45 palmi, finchè mette ad una cameretta riquadra, tagliata anch'essa nel vivo macigno.

Leggesi in Cicerone che Dionigi avea fatto costruire una latomia ad uso di carcere: or questa asserzione unita alla circostanza della sua mirabile sonorità, fecero dire a Michelangelo da Caravaggio esser questo il carcere indicato dall'Oratore romano, e soggiungere che Dionigi avealo fatto costruire appositamente a guisa di un orecchio, perchè fino a lui pervenissero i discorsi de' prigionieri. Piacque l'ingegnoso trovato, e trapassando da una ad altra bocca, e da un' età ad un'altra, ne avvenne che a questa latomia generalmente si attribuisse il nome di *Orecchio di Dionisio*.

Noi frattanto osserveremo, che il silenzio di Cicerone intorno ad una destinazione cotanto singolare, basta a mostrarne l'insussistenza; e quindi, senza arrestarci al pensiero del Caravaggio, stimiamo che questa grotta altro non sia se non una parte della latomia oggi detta del *Paradiso*, la quale negli andati tempi era anch'essa ricoverta di volta.

SYRACUSE

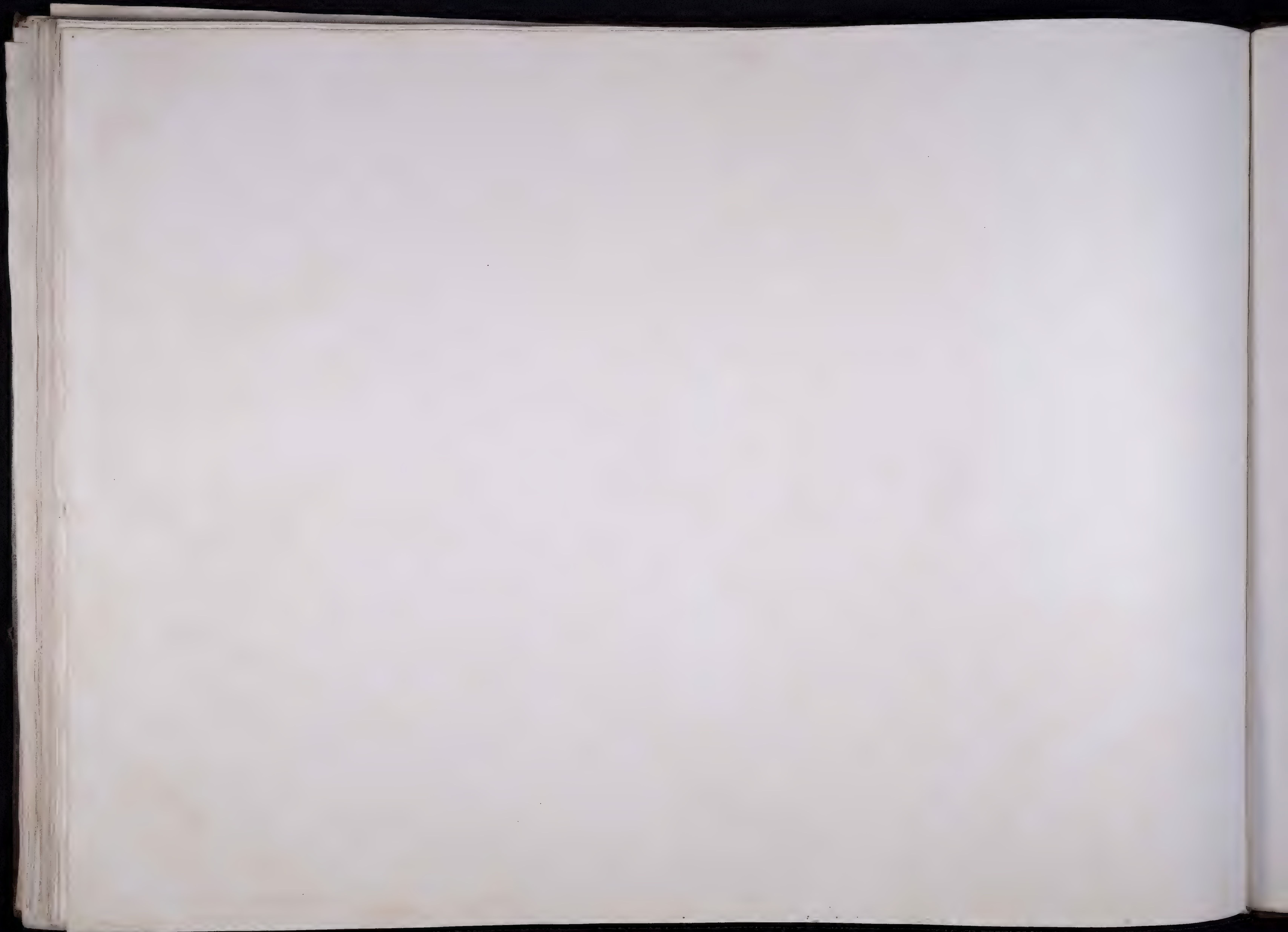
CARRIÈRE DU PARADIS ET OREILLE DE DENYS

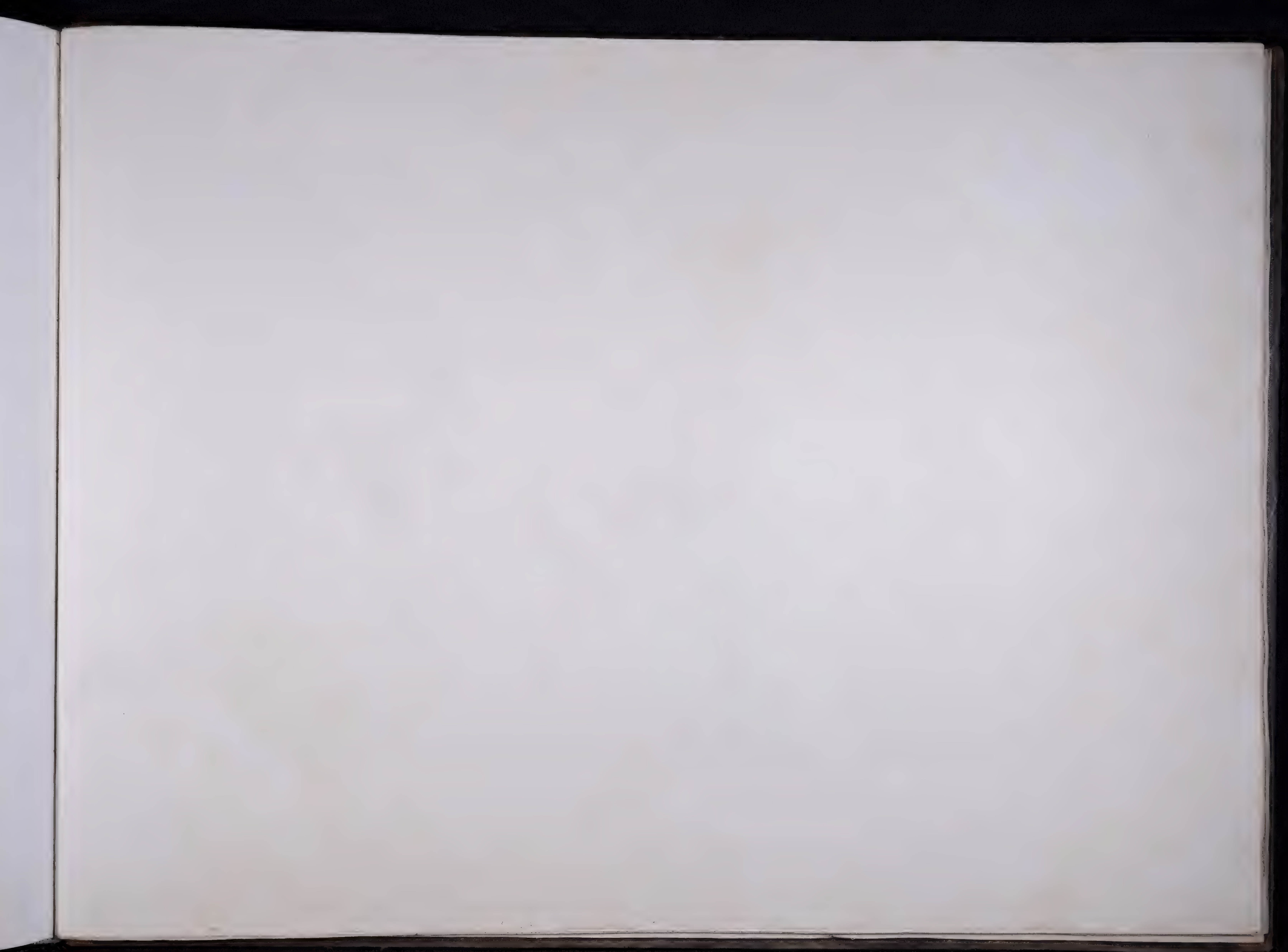
C'est un fait connu que, chez tous les peuples, les carrières n'eurent dans le principe d'autre objet que de fournir les pierres nécessaires à la construction des édifices; mais on ne peut également pas mettre en doute qu'elles servirent plus tard à une autre fin; et, parlant spécialement des carrières de Syracuse, nous savons par Thucydide et par Plutarque, qu'on y renferma les prisonniers athéniens. Or, parmi ces carrières, que Cicéron décrit avec emphase, la plus considérable est celle qu'aujourd'hui on nomme du Paradis, autant par son étendue extraordinaire que parce que la fameuse Oreille de Denys s'y trouve jointe.

Cette carrière, placée un peu au-dessous du théâtre, est presque entièrement privée de voûte, mais un vaste pilastre qui surgit au milieu fait connaître qu'anciennement elle était couverte. Au fond s'ouvre l'antre que l'on appelle vulgairement l'Oreille de Denys, creusé dans le roc vif en forme d'un S; et ses parois, qui s'élèvent à une hauteur considérable, vont toujours se rétrécissant pyramidalement dans leur moitié supérieure, de sorte qu'elles se terminent en un petit canal horizontal qui parcourt l'entière longueur de la carrière. A l'endroit où celle-ci finit, ce petit canal, pénétrant dans le rocher, se prolonge sur une longueur de 45 palmes, et aboutit à une petite salle carrée, taillée aussi dans le roc vif.

On lit dans Cicéron, que Denys avait fait construire une carrière pour servir de prison: or, cette circonstance, jointe à son admirable sonorité, firent dire à Michel Ange de Caravage que cette carrière était la prison indiquée par l'Orateur romain; il ajouta que Denys l'avait fait construire tout exprès en forme d'oreille pour que les discours des prisonniers parvinssent jusqu'à lui. Cette ingénieuse supposition ayant plu, elle passa de bouche en bouche et d'âge en âge, ce qui fit donner vulgairement à cette carrière le nom d'Oreille de Denys.

Cependant nous ferons observer que le silence de Cicéron sur une circonstance aussi singulière, suffit pour en démontrer l'in vraisemblance. C'est pourquoi, sans nous arrêter à la conjecture du Caravage, nous estimons que cette grotte n'était autre chose qu'une partie de la carrière appelée aujourd'hui du Paradis qui, dans les temps anciens, se trouvait aussi recouverte d'une voûte.







VEDUTA PITTORICA DEL TEMPIO DI GIOVE OLIMPICO

SIRACUSA

TEMPIO DI GIOVE OLIMPICO

Sulla riva destra dell'Anapo, un miglio e mezzo distante dalla città, s'innalza un poggio sul quale esistono tuttavia gli avanzi dell'imbasamento di un tempio, e gran parte di due colonne doriche scanalate.

Le parole colle quali addita Diodoro che Imilcone pose la sua tenda nel tempio di Giove, dodici stadi lontano dalla città, l'autorità di Livio che conferma esser l'Olimpico mille e cinquecento passi lontano da Siracusa, e finalmente le narrazioni di Tucidide e di Plutarco non lascian luogo a dubitare della identità di questi ruderi con l'antico tempio che i Siracusani aveano innalzato fuori le mura all'Olimpico Giove.

Ignorasi il tempo preciso in che ebbe luogo la sua costruzione; sappiamo nondimeno ch'esso era ricco di copiosi tesori, e veneratissimo fin dal tempo d'Ippocrate tiranno di Gela; perciocchè ricavasi da Diodoro che questo principe, venendo all'assedio di Siracusa, postosi a campo nell'Olimpico, non solamente si astenne di toccare i tesori, ma rimproverò acerbamente i sacerdoti ed alcuni Siracusani pe' furti che vi avean commessi.

Ivi veneravasi il simulacro del nume, che Gelone avea ricoperto di un mantello d'oro, frutto delle spoglie de' Cartaginesi vinti ad Imera; e quivi pure conservavansi fin dal tempo di Nicia i ruoli de' cittadini di Siracusa.

Era questo tempio, siccome agevolmente rilevasi da' ruderi esistenti, *exastilo-periptero*, e, secondo l'uso jeratico, rivolto a' quattro punti cardinali: le due colonne esistenti appartengono l'una al prospetto, l'altra al fianco meridionale.

Le colonne striate da 16 scanalature, posano su tre gradini. Il loro diametro è di palmi 6, 10; l'altezza infra i cinque diametri; e l'intercolunnio palmi 8, 2 all'incirca. Nulla rimane della cella, e nulla può affermarsi del numero delle colonne che ne formavano il peristilio, per esser la pianta cotanto degradata e però sì poco riconoscibile da non poterne ricavare la vera misura.

SYRACUSE

TEMPLE DE JUPITER OLYMPIEN

Sur la rive droite de l'Anapus, à une distance d'un mille et demi de la ville, s'élève un coteau sur lequel existent toujours les ruines du soubassement d'un temple, et une grande partie de deux colonnes doriques cannelées.

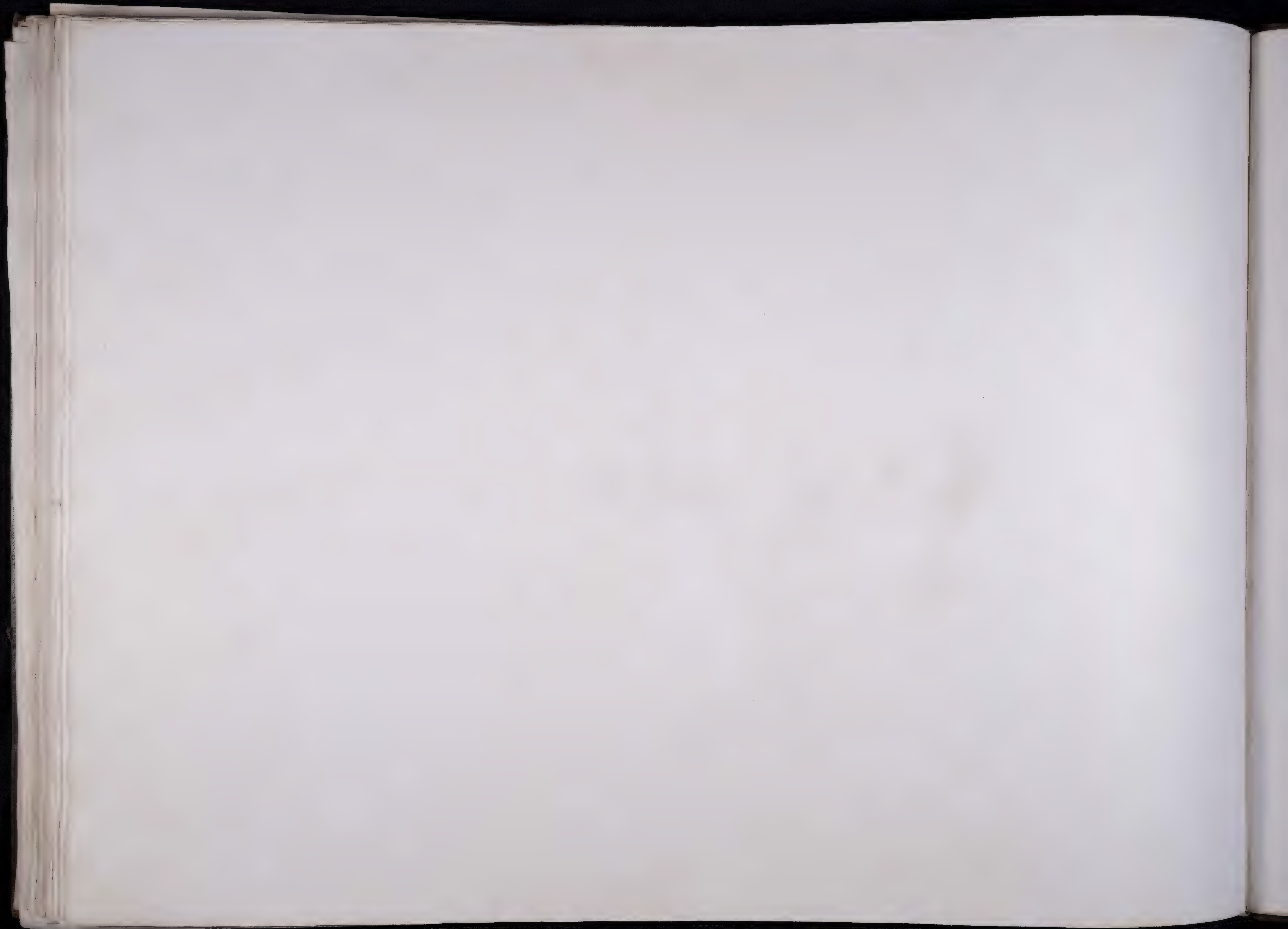
Le passage où Diodore annonce qu'Imilcon dressa sa tente dans le temple de Jupiter, à douze stades de la ville; l'autorité de Tite-Live qui confirme le fait que le temple Olympien était éloigné de quinze cents pas de Syracuse; enfin, les récits de Thucydide et de Plutarque, ne laissent aucun doute sur l'identité de ces débris avec l'antique temple que les Syracusains avaient érigé, hors des murs de leur ville, à Jupiter Olympien.

On ignore l'époque précise de la construction de cet édifice, mais nous savons qu'il était riche en trésors et très-vénéré, dès le temps d'Hippocrate, tyran de Gela; car on apprend par Diodore que ce prince, venant assiéger Syracuse et ayant établi son camp dans le temple Olympien, s'abstint non-seulement de toucher aux trésors, mais qu'il reprocha amèrement aux prêtres et à quelques Syracusains les vols qu'ils y avaient commis.

Là, était révééré le simulacre du Dieu, que Gelon avait recouvert d'un manteau d'or, fruit des dépouilles des Carthaginois vaincus à Himère; là aussi on conservait, depuis l'époque de Nicias, les rôles des citoyens de Syracuse.

Ce temple, hexastyle-périptère, comme le prouvent aisément les ruines encore existantes, était, selon l'usage hiératique, tourné vers les quatre points cardinaux; deux colonnes qui subsistent toujours, appartiennent, l'une à la façade, et l'autre au côté méridional.

Les colonnes, ornées de seize cannelures à stries, posent sur trois degrés. Leur diamètre est de 6 palmes, 10; leur hauteur égale à peu près cinq fois le diamètre; l'entre-colonnement a environ 8 palmes, 2. Rien ne reste de la cella, et il est impossible de préciser le nombre des colonnes qui en formaient le péristyle, parce que l'aire de l'édifice se trouve dans un tel état de dégradation qu'on ne peut pas en lever le plan, et en prendre la vraie mesure.



CATANA

CENNO ISTORICO

Gli scarsi fatti che di Catana si rammentano nell'antica età, e la piccola parte che prese il suo popolo alle grandi vicissitudini della Sicilia, non danno di vero alla primitiva sua storia gravissimo interesse.

Accennato come Teocle, nell'anno 1° dell'olimpiade XI. movendo dall'Eubea con una colonia di Calcidesi, fabricò Nasso nel lato orientale dell'isola, aggiungeremo che sei anni appresso, intendendo ad estendere il suo dominio sulle terre vicine, cacciò i Siculi da Leontino e da Catana, ove i novelli abitatori prescelsero a capo un Evarco.

Mancano le memorie intorno alle prime vicende della nostra città. Egli è da dire nondimeno, che reggendosi colle leggi che il famoso suo cittadino Caronda vi aveva dettate, ella divenisse ben presto splendida e prosperosa; perciocchè Stesicoro, il quale fioriva nell'olimpiade LV., aveala prescelta a soggiorno, e Senofane, celeberrimo fondatore della scuola Eleatica, vi si recava sovente.

Ci è noto altresì, che nell'olimpiade LXXVI. Gerone seniore, che allora regnava in Siracusa, ed estendeva più oltre il suo potere, venuto in sospetto della fede de' suoi abitatori, astrigeva a ritirarsi in Leontino; e quasi di novella città stimandosi fondatore, ne tramutava in Etna l'antico nome, facendosi gridar dagli araldi, ne' giuochi della Grecia, Gerone Etneo.

Divenuta così provincia di Siracusa, videsi ella assoggettata, sotto il governo di un Cromio, alle medesime leggi doriche onde quella reggeasi; finchè trapassato Gerone, e ucciso da' congiurati il suo successore Trasibulo, i Catanesi dopo 14 anni di esilio, scacciati gli usurpatori, tornavan per forza d'armi alla patria desiderata, la quale insieme co' figli ricuperava l'antico nome.

Allorquando richiesta dagli Eggestani veniva l'oste ateniese in Sicilia, Catana, sopraffatta da un tradimento di Nicia, accogliea nelle sue mura i soldati dell'Attica. Il perchè, distrutto dopo lungo combattere l'esercito d'Atene all'Asinaro, meditavano i Siracusani trar vendetta di Catana. Ma gli eserciti cartaginesi, che nuove gelosie fra Selinunte ed Eggesta aveano richiamato in Sicilia, fecer che Catana rimanesse impune e tranquilla.

Frattanto Dionigi, assunto il supremo potere in Siracusa, mirando a spegnere sin le ultime tracce de' popolari governi, volgeasi contro le repubbliche calcidiche. Enna e Nasso cedevano alle sue armi; ed indi Catana, tradita da un Archelao, veniva in potere del Siracusano, il quale cedendola in compenso degli stipendi scaduti a' soldati campani, ne vendeva all'incanto i miseri cittadini.

Tante vittorie di Dionigi e le stesse esorbitanze di lui eccitarono a sdegno il senato di Cartagine, che ad eserciti poderosi affidava di arrestarne le imprese. Varia correva la sorte della guerra, finchè, sovraggiunte nuove armate dall'Africa, astretto Dionigi a concentrar le sue forze in Siracusa, abbandonava Catana, fattala prima pressochè abbandonare da' suoi stessi cittadini.

CATANA

PRÉCIS HISTORIQUE

Le peu de faits que les siècles antiques nous transmettent sur Catana, et la faible part que son peuple prit aux grandes vicissitudes de la Sicile, ne donnent en vérité un très-vif intérêt à la primitive histoire de cette ville.

Après avoir dit comment Théoclès, l'an 1^{er} de la XI^e Olympiade, quittant l'île d'Eubée avec une colonie de Chalcidiens, bâtit Naxos sur le côté oriental de l'île, nous ajouterons que six années après, voulant étendre sa domination sur les terres voisines, il chassa les Sicules de Léontium et de Catana, où les nouveaux habitants élurent pour chef un nommé Evarchus.

Il ne reste aucun souvenir des premiers événements de notre ville. Toutefois, on doit dire que se gouvernant par les lois que son fameux citoyen Charondas lui avait données, elle devint bientôt magnifique et prospère; puisque Stésichore, qui florissait dans la LV^e Olympiade, l'avait choisie pour séjour, et Xénophane, célèbre fondateur de l'école Élématique, s'y rendait fréquemment.

C'est un fait également connu que, dans LXXVI^e Olympiade, Hiéron l'ancien, qui régnait alors à Syracuse et qui étendait plus au loin son pouvoir, ayant soupçonné la fidélité des habitants de Catana, les contraignit de se retirer à Léontium; et se considérant en quelque sorte comme le fondateur d'une nouvelle ville, il changea l'ancien nom de Catana en celui d'Etna, et, aux jeux de la Grèce, il se fit proclamer par des hérauts Hiéron Etnéen.

Cette ville, devenue ainsi province de Syracuse, fut soumise, sous le gouvernement d'un nommé Chromius, aux mêmes lois doricques auxquelles Syracuse obéissait; jusqu'au moment, où Hiéron étant mort, et son successeur Thrasybule ayant été tué par des conjurés, les habitants de Catana chassèrent les usurpateurs, et rentrèrent par la force des armes, après quatorze années d'exil, dans la patrie si désirée, qui recouvra en même temps et ses fils et son nom primitif.

Lorsque l'armée athénienne vint en Sicile sur la demande des habitants d'Égeste, Catana, accablée par une trahison de Nicias, accueillit dans ses murs les soldats de l'Attique. C'est pourquoi, quand les troupes d'Athènes, après de longs combats, furent détruites sur les bords de l'Asinarus, les Syracusains méditèrent une vengeance contre Catana. Mais l'arrivée des armées carthaginoises que de nouvelles rivalités entre Selinonte et Égeste avaient appelées en Sicile, fit que Catana demeura paisible et hors de danger.

Sur ces entrefaites, Denys, parvenu au pouvoir suprême dans Syracuse, voulant effacer jusqu'aux dernières traces des gouvernements populaires, se tourna contre les républiques calcidiques. Enna et Naxos cédèrent à ses armes, et plus tard Catana, trahie par Archeläus, tomba au pouvoir du Syracusain qui, la donnant en compensation de la solde due aux soldats de la Campanie, en vendit à l'encan les malheureux habitants.

Tant de victoires de Denys et ses nombreux excès excitèrent l'indignation du sénat de Carthage, qui

Varie furono, oltre le narrate, le vicende della nostra città nel lunghissimo regno del primo Dionigi, e nell'altro più breve di Dionigi secondo; ma poichè quest'ultimo venne cacciato fuor di Siracusa dal virtuoso Dione, nuove speranze di libertà risursero nelle greche colonie dell'isola. Pur non comportava la corruzione de' tempi i liberi reggimenti. Periva Dione, trafitto a tradimento da un Callippo, che prima di Siracusa, poscia di Catana si faceva signore. Leontino ubbidiva a un Ipparino, dipoi ad Iceta; Andromaco regnava in Tauromenio; e Catana, trapassando da un tiranno in altro peggiore, cadea nelle mani di un Mamercio.

A sì misero stato eran ridotte le cose della Sicilia, oppressa da' tiranni, minacciata da' Cartaginesi, quando Timoleonte richiesto da' Siracusani in Corinto, veniva con pochi armati a ristaurarne le sorti. Appena quì arrivato sparivano i tiranni, fuggivano i Cartaginesi vinti al Crimiso, e risorgevano le repubbliche. Catana tornata libera, ristauravasi de' mali sofferti; finchè, regnando Agatocle, ricadeva sotto l'impero di Siracusa; ed indi abbassandosi a condizione anche peggiore, davasi in braccio agli Affricani.

Funesto tornava a Sicilia il regno di Agatocle, or da lui, or da' Cartaginesi oppressa e travagliata; nè la sua morte bastava a migliorarne il destino; chè mentre nuovi tiranni sorgevano a disputarsi il dominio delle città, gli Affricani giovandosi di quella opportunità, più forti e baldanzosi insanguinavano le sue misere terre. Ond'è che le speranze de' buoni volgevasi a Pirro, genero di Agatocle, che allora guerreggiava i Romani in Italia.

Catana accoglieva l'esercito dell'Epirota, e Pirro, gridato in Siracusa re di Sicilia, accingevasi alla magnanima impresa di liberar l'isola tutta dagli Affricani.

Sembrava la sorte sorridere dapprima alle sue armi; ma la lunga resistenza della forte Lilibeo, e il malcontento de' Siciliani per le esorbitanze di lui, fecer che Pirro, mutato pensiero, ritornasse in Italia. Per la qual cosa, rimaste le città dell'isola senza governo, impoverite dalle concussioni di Agatocle, e sconvolte da tante guerre, eran divenute facile preda alle armi straniere. E così avvenne perciochè poco appresso furono esse il misero teatro sul quale Roma e Cartagine disputaronsi con asprissima lotta l'impero del mondo.

Correva al suo termine l'olimpiade CXXVII, 269 an. av. G. C., quando infelici contese fra Siracusa e i Mamertini chiamaron sulle nostre terre le armi romane. Il console Appio Claudio liberando Messana da' Cartaginesi e da' Siracusani, gittava quì le basi dell'impero di Roma; e i nuovi consoli M. Ottacilio e Valerio Messala proseguendo l'impresa, vincean per forza d'armi, e accoglievan per alleanza le atterrite città, salvo il regno siracusano, che il savio Gerone avea con provvida pace preservato per allora dall'occupazione straniera. Ma, trapassato quel magnanimo principe, fu la stessa Siracusa preda di Marcello; sicchè l'isola intera, perduta ogni speranza di libertà, divenne serva di Roma. Ridotta così alla misera condizione di provincia, sperimentò or più or meno infelici le sorti, secondochè a pretori più o meno snaturati od umani n'era affidato il destino.

Dilapidata da Verre, videsi Catana privata del famoso simulacro di Cerere, che i cittadini con antica riverenza adoravano; e poco appresso insanguinata dalle guerre funestissime colle quali Sesto Pompeo disputava ad Ottaviano il possesso della Sicilia.

Quest'ultimo alla fine, già vincitore in Azio, commiserando le sciagure della nostra isola, volle ripopolarla di nuove colonie, ed una destinavane in Catana, per le trascorse vicende rimasta quasi priva di abitatori. Per essa tornò Catana a risplendere fra le città più cospicue dell'isola; ebbesi un collegio di artefici, e vide sorgere fra le sue mura grandiosi edifici, fra' quali probabilmente sono da noverare il teatro, l'anfiteatro e l'odeo. Ma non perciò cessarono i suoi mali; chè prima un Seleuro, famoso ladrone, tribulavala con frequenti scorrerie, e poscia soffriva i mali di che le guerre servili oppressero l'intera Sicilia.

Fu Catana madre di un Caronda, che nell'olimpiade XL dettava leggi sapientissime nella sua patria non solo, ma in tutte le colonie calcidiche di Sicilia, e più oltre in Regio, in Turi, in Crotona ed in' altre città d'Italia; di un Androne, che il primo accompagnava in cadenza i movimenti

confia a des armées puissantes le soin d'en arrêter le cours. La guerre se poursuivait avec des chances diverses, jusqu'au moment où de nouvelles armées arrivant de l'Afrique, Denys, obligé de concentrer ses forces dans Syracuse, abandonna Catana après l'avoir fait presque entièrement délaisser par ses citoyens mêmes.

Outre celles que nous avons racontées, les vicissitudes de notre ville furent diverses durant la très-longue domination de Denys I, et pendant le règne plus court de Denys II; mais lorsque ce dernier fut chassé de Syracuse par le vertueux Dion, de nouvelles espérances de liberté renaquirent au sein des colonies grecques de l'île. Cependant la corruption des temps ne comportait pas des gouvernements libres. Dion périt, tué en trahison par Callippe qui se fit souverain, d'abord de Syracuse, ensuite de Catana. Léontium obéit à Ipparine et puis à Icétas; Andromacus régna à Tauroménium; et Catana, passant des mains d'un tyran dans celles d'un autre pire encore que le premier, tomba au pouvoir d'un Mamercus.

Tel était le misérable état des choses en Sicile, opprimée par les tyrans, menacée par les Carthaginois, lorsque Timoléon arriva de Corinthe, sur les instances des Siracusains, avec un petit nombre d'hommes armés pour relever la fortune de l'île. A son aspect, les tyrans disparaissent, les Carthaginois vaincus au Crimisus prennent la fuite, et les républiques se rétablissent. Catana redevenue libre répara les maux qu'elle avait soufferts; mais sous le règne d'Agathocles elle retomba au pouvoir de Syracuse, et se résignant ensuite à un abaissement plus complet, elle se donna aux Africains.

Le règne d'Agathocles s'écoula funeste pour la Sicile, opprimée et tourmentée tantôt par ce tyran, tantôt par les Carthaginois; et la mort même d'Agathocles ne put en améliorer le destin, car, tandis que de nouveaux tyrans se disputaient la possession des villes, les Africains, profitant de l'opportunité des circonstances, arrivèrent plus forts et plus audacieux pour en ensanglanter les malheureuses terres. C'est pourquoi les espérances des gens de bien se tournèrent vers Pyrrhus, gendre d'Agathocles, qui combattait alors les Romains en Italie.

Catana accueillit l'armée de l'Epirote; et Pyrrhus, proclamé dans Syracuse roi de Sicile, conçut le magnanime projet de délivrer l'île entière des Africains. La fortune semblait d'abord sourire à ses armes; mais la longue résistance de la formidable Lilybée, et le mécontentement des Siciliens causé par les excès de Pyrrhus, firent que l'Epirote, changeant d'idée, retourna en Italie. Des-lors les villes de l'île restées sans gouvernement, appauvries par les concussion d'Agathocles, et bouleversées par tant de guerres, offraient une proie facile aux armes de l'étranger; et c'est ce qui arriva: car, peu de temps après, ces villes furent le théâtre infortuné où Rome et Carthage se disputèrent dans de cruelles luttes l'empire du monde.

La CXXVII^e Olympiade, 269 ans avant J. C., touchait à son terme, quand de malheureuses disputes entre les habitants de Syracuse et les Mamertins appelèrent sur nos terres les armes de Rome. Le consul Appius-Claudius, délivrant Messène des Carthaginois et des Siracusains, jeta là les bases de la domination romaine; et les nouveaux consuls M. Ottacilius et Valérius Messala, poursuivant l'entreprise, domptèrent par la force des armes ou accueillirent pour alliées les villes frappées de terreur, excepté le royaume de Syracuse que le sage Hiéron, au moyen d'une paix prévoyante, avait momentanément préservé d'une occupation étrangère. Mais ce magnanime prince étant mort, Syracuse même fut la proie de Marcellus; de sorte que l'île entière, ayant perdu tout espoir de liberté, devint l'esclave de Rome. Réduite ainsi à la misérable condition de province, la Sicile éprouva un sort plus au moins malheureux, selon que son destin fut confié à des préteurs plus ou moins humains ou impitoyables.

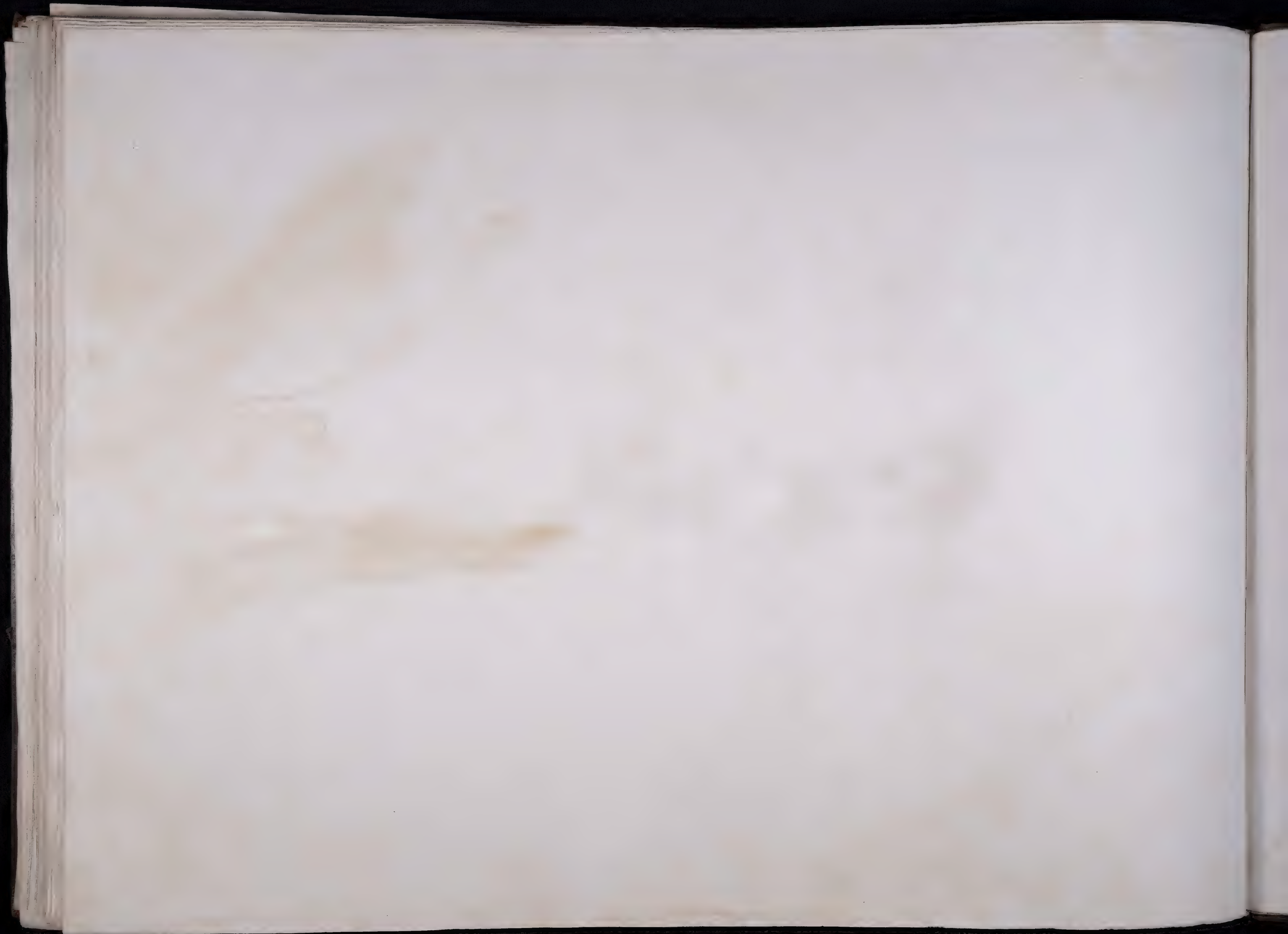
Catana, délapidée par Verrès, se vit privée du fameux simulacre de Cérès que les citoyens adoraient avec une dévotion héréditaire; et peu de temps après, cette ville fut ensanglantée par les funestes guerres dans lesquelles Sextus-Pompée disputa à Octave la possession de la Sicile. Enfin ce dernier, déjà vainqueur à Actium, prit en pitié les malheurs de notre île, qu'il voulut repeupler au moyen de nouvelles colonies; et il en destina une à Catana, que les vicissitudes passées avaient presque entièrement privée d'habitants.

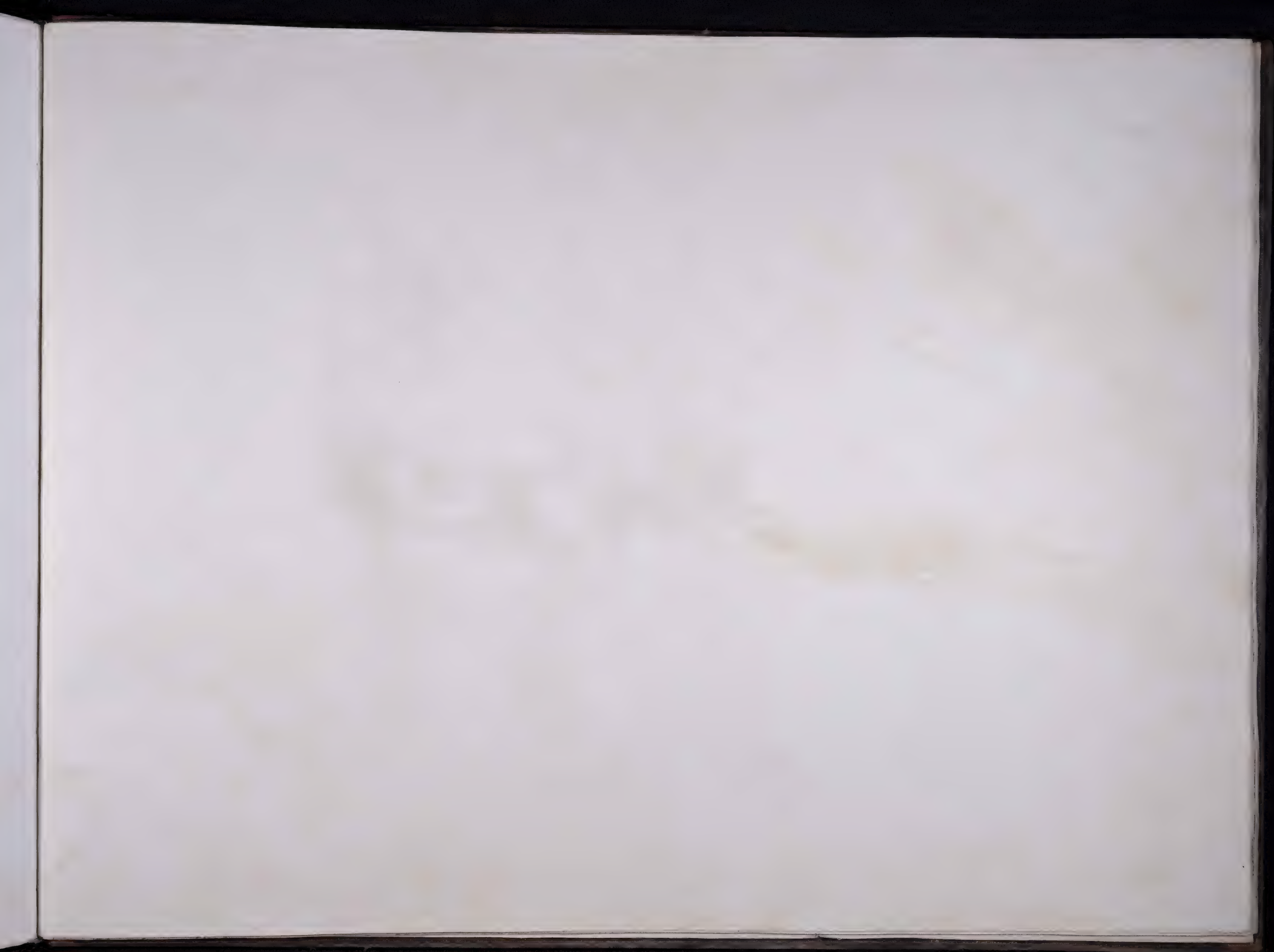
Grâce à cette colonie, Catana brilla de nouveau parmi les villes les plus illustres de l'île; elle eut un collège d'artistes, et vit surgir dans ses murs des édifices grandioses, parmi lesquels on doit probablement

del corpo al suono della tibia; di un Pitone, poeta e segretario del re Filippo di Macedonia, e finalmente, non ostante l'infelicità dei tempi, di un L. Manlio Sosis, che Cicerone raccomandava al proconsole Acilio, come suo amico e compagno di studi.

compter le théâtre, l'amphithéâtre et l'odéon. Mais cela ne mit pas un terme à ses maux, car un nommé Seleurus, voleur fameux, d'abord la désola par de fréquentes courses; ensuite, elle souffrit tous les désastres dont les guerres d'esclaves accablèrent la Sicile entière.

Catana vit naître Charondas qui, dans la XL^e Olympiade, donna des lois empreintes d'une grande sagesse, non-seulement à sa patrie, mais à toutes les colonies chalcidiques de la Sicile, et plus loin encore, à Rhégium, à Thurium, à Crotone ainsi qu'à d'autres villes d'Italie; Androne qui, le premier, accompagna en cadence les mouvements du corps au son de la flûte; Pithon, poète et secrétaire du roi Philippe de Macédoine; et enfin, nonobstant les malheurs des temps, L. Manlius Sosis, que Cicéron recommande au proconsul Acilius comme son ami et son compagnon d'études.







Serradifalco del.

Napoli. R. litog. Millevce 1845

VEDUTA PITTORICA DEL TEATRO DI CATANA

TEATRO DI CATANA

Da un incidente della guerra ateniese in Sicilia ricavasi che sin da quel tempo Catana possedesse un teatro; perciocchè narra Tucidide che i suoi cittadini eransi ivi raccolti ad ascoltare le blande parole di Alcibiade, quando i soldati di Atene entrarono per insidia nella città. Non dimeno da ciò non consegue che il teatro qui da noi preso a descrivere, sia quel medesimo che dallo storico vedesi ricordato. Anzi considerando che Catana tante volte distrutta da' tremuoti e dalle lave dell'Etna, nulla, o forse pochissimo commisto a rifazioni romane, conserva della sua greca esistenza; che il silenzio di Cicerone sovra un monumento cotanto significante mostra che al suo tempo non esistesse; e finalmente che l'ordinamento, gli archi e la maniera della sua struttura palesano apertamente il fare de' Romani, ci è forza argomentarne che l'attuale teatro fosse diverso e di molto posteriore all'antico; se non che certe grosse pietre squadrate e riunite alla maniera ellenica senza cemento, le quali scorgonsi in taluni luoghi del suo imbasamento, dan luogo a sospettare che il romano edificio sia stato innalzato su gli avanzi del greco.

Non ostante le vicende di tanti secoli, era esso ancora in piedi al tempo del conte Ruggiero, allorchè questo principe, pagando anch'egli il tributo alla rozzezza de' tempi, ordinava si demolisse, e le pietre, i marmi, le preziose colonne di granito supplissero alla fabrica della novella cattedrale, ch'egli intitolava alla vergine S. Agata.

Giaccion gli avanzi del grandioso edificio quasi di mezzo alla moderna città, di costa alla strada del Corso, la quale traversa il terreno che ne occupava la scena. La *cavea*, parte della quale è ancora esistente, mirasi deturpata da meschine e suicide casipole. Va essa appoggiata ad un terreno declive, e, secondo l'arte de' tempi, è di figura semicircolare, se non che i lati prolungansi alquanto oltre il diametro. Esso è lungo palmi 374, e quello dell'orchestra palmi 91, 2. Due *precinzioni* dividono la *cavea* in tre spartimenti; i due inferiori sono destinati a' sedili, l'altro a' portici. Lo scompartimento più prossimo all'orchestra contiene ordini ventuno di sedili, ed è diviso da otto scalée in nove *cunei*. Finalmente un muricciuolo, a guisa di *podio*, divideva la *cavea* dall'orchestra. Mancano i sedili e le scalée della seconda partizione, ma può facilmente argomentarsi che avesse dodici fila di sedili, e che, al par della prima, fosse da otto scalée in nove *cunei* divisa. Il terzo scompartimento era poi, come testè abbiain detto, destinato a' portici.

Ad occidente, nel muro esterno della *cavea*, si apron due porte. L'una, verso settentrione, serviva d'ingresso a coloro che venivano dalla parte più elevata dalla città; l'altra, più prossima al diametro, metteva in comunicazione il teatro col vicino edificio dell'*odeo*, anch'esso di forma semicircolare, e architettato a guisa di un teatro più piccolo. Due altri ingressi finalmente aprivansi sul confine de' lati della *cavea* presso il diametro, per comodo di quelli che dalla parte bassa della città recavansi al teatro.

THÉÂTRE DE CATANA

Un incident de la guerre athénienne en Sicile nous fait connaître que, dès ce temps, Catana possédait un théâtre; car Thucydide raconte que les habitants de cette ville s'étaient réunis en ce lieu pour écouter les séduisantes paroles d'Alcibiade, quand les soldats d'Athènes pénétrèrent par ruse dans la cité. Toutefois, il ne suit pas de là que le théâtre dont nous entreprenons la description, soit le même que celui qui est cité par l'historien. Au contraire, lorsque l'on considère que Catana, si souvent détruite par les tremblements de terre et par les laves de l'Etna, ne conserve de son existence grecque aucun fragment, ou peut-être n'en conserve qu'un très-petit nombre mêlé à des restaurations romaines; lorsque l'on considère aussi que le silence de Cicéron sur un monument si important, prouve qu'il n'existait pas à son époque; et enfin, que le plan, les arcades, et la forme de sa structure décèlent évidemment le faire des Romains, on doit en conclure que le théâtre actuel diffère du théâtre antique, et qu'il lui est de beaucoup postérieur: néanmoins, certaines grosses pierres carrées et réunies sans ciment à la manière hellénique, pierres que l'on voit dans quelques parties de son soubassement, feraient soupçonner que l'édifice romain a été élevé sur les ruines de l'édifice grec.

Malgré les vicissitudes de tant de siècles, ce monument était encore debout à l'époque du comte Roger, alors que ce prince, payant lui aussi son tribut à la grossièreté des temps, ordonna qu'on le démolît, et que les pierres, les marbres, les précieuses colonnes de granit servissent à la construction de la nouvelle cathédrale, qu'il dédia à S^{te} Agathe, vierge.

Les débris de cet édifice grandiose gisent presque au centre de la ville moderne, à côté de la rue du Corso, laquelle traverse le terrain que la scène occupait. La cavea, dont une partie existe encore, est défigurée par de sales et chétives masures; elle se trouve appuyée contre un terrain en pente, et, selon l'art de ces temps, elle est de figure semi-circulaire, sauf que les côtés se prolongent quelque peu au-delà du diamètre. Ce diamètre est de 374 palmes; celui de l'orchestre est de 91 palmes, 2. Deux praecinctio partagent la cavea en trois divisions; les deux inférieures sont destinées aux sièges, l'autre est destinée aux galeries. La division la plus voisine de l'orchestre contient 21 rangées de sièges, et elle est partagée par huit escaliers en neuf cunei. Enfin, un petit mur en guise de podium sépare la cavea de l'orchestre. Les sièges et les escaliers de la seconde division manquent, mais on peut facilement conjecturer qu'elle avait douze rangées de sièges, et qu'elle était, ainsi que la première, divisée en neuf cunei par huit escaliers. Venait ensuite la troisième division destinée, comme nous venons de dire, aux galeries.

À l'occident, et dans le mur extérieur de la cavea, s'ouvrent deux portes. L'une, vers le nord, servait d'entrée à ceux qui venaient de la partie la plus élevée de la ville; l'autre, plus rapprochée du diamètre, mettait en communication le théâtre avec l'édifice voisin de l'odéon, également semi-circulaire, et construit en forme de théâtre plus petit. Enfin, deux autres entrées s'ouvraient à l'extrémité des côtés de la cavea, près du diamètre, pour la commodité de ceux qui se rendaient de la partie basse de la ville au théâtre.

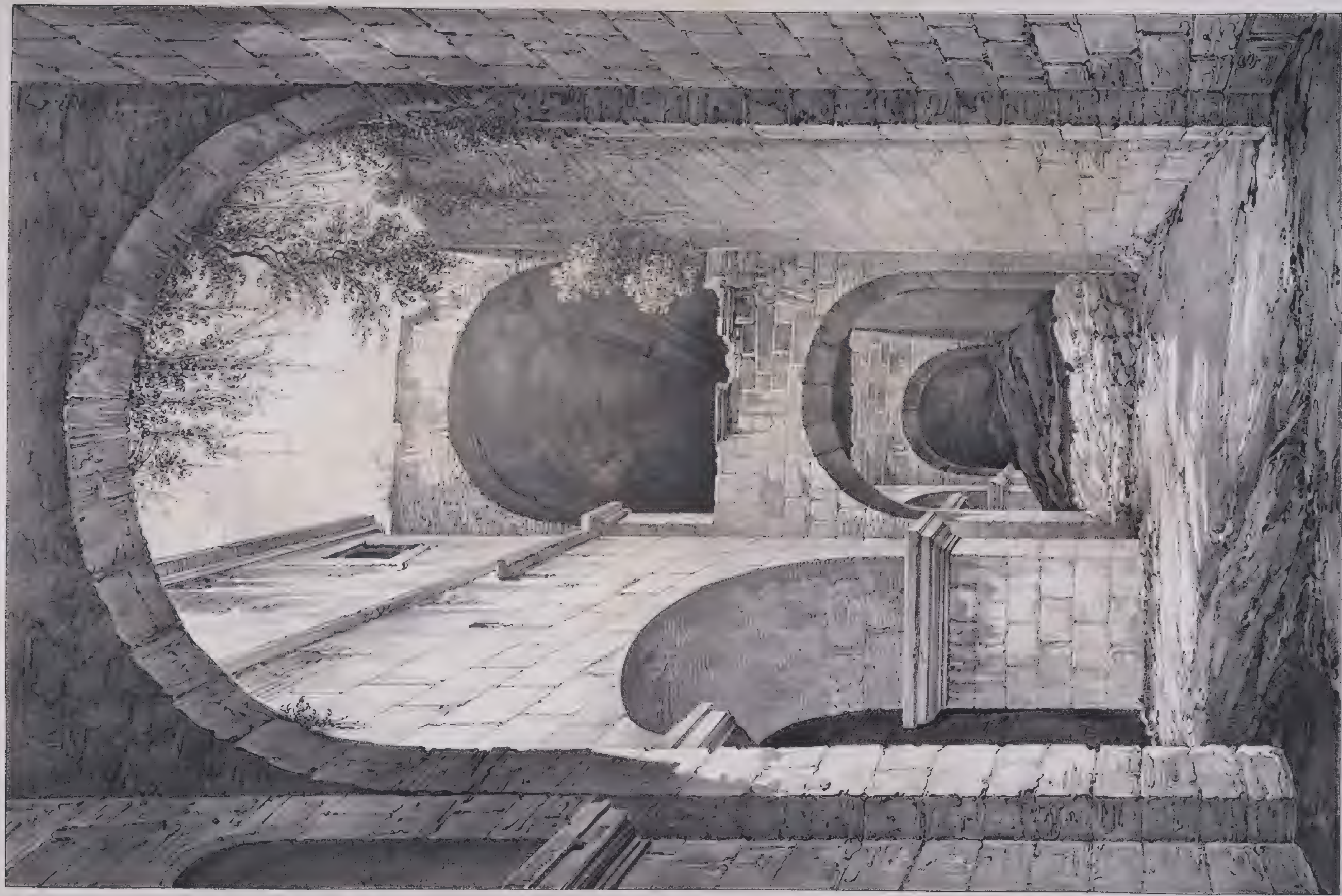
L'intero edificio si compone di frantumi di lava riuniti con cemento, e di tratto in tratto spartiti da tre filari orizzontali di grossi mattoni, da qualche parte dello imbasamento in fuori, e particolarmente dell'acquidotto sotterraneo che sta in fondo al gran corridojo, i quali sono di pietre squadrate. Gli archivolti veggonsi tutti di grossi mattoni, e così pure le impostature; le volte de' corridoi son di frantumi di lava riuniti con cemento, e a quando a quando interrotti da certi archi di mattoni, per accrescere la solidità e meglio conservar la forma. I sedili in fine erano incrostati di marmo.

Fra le diverse iscrizioni che sonosi rinvenute nel nostro teatro, una, greca, dimostra che un certo Severo Zosimo ne era *Agonoteta*, carica nobilissima che in Atene esercitavasi dagli arconti, ed in Roma, prima da' re, indi da' pretori. L'altra, latina, riferendosi al tempo in che regnavano i tre imperadori Costantino, Costanzo e Costante, figliuoli di Costantino il Grande, fa manifesto come fra gli anni 337 e 340 di G. Cristo, fosse ancora il teatro catanese conservato e fiorente.

L'édifice entier se compose de fragments de lave réunis avec du ciment, et partagés de distance en distance par trois files horizontales de grosses briques, à l'exception de quelques parties de la base, et particulièrement de l'aqueduc souterrain qui se trouve au fond du grand corridor, lesquels sont en pierres carrées. Les archivoltes sont toutes de grosses briques ainsi que les impostes; les voûtes des corridors sont en fragments de lave réunis avec du ciment, et de temps en temps interrompus par des arcades de briques, afin d'en accroître la solidité, et d'en mieux conserver la forme. Enfin, les sièges étaient incrustés de marbre.

Parmi les diverses inscriptions que l'on a trouvées dans notre théâtre, il en est une, grecque, qui montre qu'un nommé Sévère Zosime en était l'Agonothète, charge très-noble que les archontes exerçaient à Athènes, et qui fut occupée à Rome, d'abord par les rois, ensuite par les préteurs. L'autre inscription, latine, se rapportant à l'époque où régnaient les trois empereurs Constantin, Constance et Constant, fils de Constantin le Grand, prouve qu'entre les années 337 et 340 de J. C., le théâtre de Catana était encore conservé et florissant.





Disegnato da M. G. G.

Disegnato da M. G. G.

Disegnato da M. G. G.

VILLA PICTORIA DELL'ANTENOTRO DI CATANIA

ANFITEATRO DI CATANA

Di fianco alla piazza, che in ricordanza del famoso poeta imerese oggi addimandasi *Stesicoréa*, giacciono i laceri avanzi del vasto anfiteatro, monumento pregevolissimo, e di per sé solo bastevole a dinotare la prosperità, alla quale Catana sollevossi sotto i romani imperadori; mentre non è a dubitare che dalle costumanze del popolo romano sia venuto in Sicilia l'uso degli spettacoli sanguinolenti, e quindi degli anfiteatri. Nondimeno, considerando qual fosse la trista condizione di Catana ne' primi tempi della dominazione romana, come dilapidata da Verre, ed in qual misero stato ridotta insieme con tutta Sicilia per le guerre di Sesto Pompeo, non esitiamo a pensare che alla colonia inviata da Augusto, la quale tanto valse a rialzarne la sorte, debba attribuirsi l'opera colossale del nostro edificio. A così credere d'altra parte irresistibilmente ci sospinge l'esser certi che non pria dell'impero di Augusto abbia la stessa Roma veduto sorgere fra le sue mura il primo anfiteatro di pietra. Dalle quali cose conseguita, che la costruzione di tale edificio debba stimarsi coeva all'altra del siracusano, cui tanto nella struttura somiglia.

Ma sia che ne' secoli consecutivi le guerre, i tremuoti e la decaduta fortuna di Catana fossero tornati fatali a questo edificio, sia che Costantino, avendo abolito il costume degli spettacoli sanguinolenti, ne avesse reso inutile lo scopo, non è a dubitare che l'anfiteatro catanese fosse per breve tempo durato nel suo splendore, essendoci noto che nell'anno 498 di Gesù Cristo, era già tanto degradato e consunto, che i Catanesi chiedevano al re Teodorico il permesso d'interamente disfarlo, valendosi delle pietre a ristaurare le mura della città, logore e guaste da tante guerre. Ma non bastavan gli sforzi di Catana gotica a distrugger per intero l'opera di Catana romana; imperciocchè tanta era l'ampiezza dell'edificio, tanta la solidità delle fabbriche, che non ostante le ingiurie degli uomini di quel tempo, e le altre cui soggiacque nel corso de' 13 secoli susseguenti, sì gran parte ancora ne avanza, da esser bastevole a porgerci argomento della sua grandezza, della sua forma e della maniera ond'era costruito.

La curvatura ovale di questo anfiteatro è determinata da quattro cent'i. L'intera sua lunghezza sull'asse maggiore è di palmi 509, e sul minore di palmi 432, 9. L'asse maggiore dell'arena è di palmi 282, il minore palmi 205, 9; e però ne conseguita che dee noverarsi fra gli anfiteatri più vasti dell'antichità, e forse dee dirsi il quarto dopo il Flavio, il Tarraconese ed il Campano.

Non ostante la degradazione in che vedesi ridotto, ne sussistono tuttavia considerevoli avanzi. Nel lato occidentale osservansi le mura della periferie, e gli archi a doppio ordine che sostenevano i sedili; ma meglio conservato è l'imbasamento del *podio*; ed esso basta a mostrare la figura e l'ampiezza dell'arena, gl' ingressi principali all'estremità dell'asse maggiore, e la porta *libitina*, per la quale con apposita scala sgombravasi l'arena de' cadaveri degli uomini e degli animali.

AMPHITHÉÂTRE DE CATANA

A côté de la place qu'on appelle aujourd'hui Stésichoréa, en souvenir du fameux poète himérien, gisent les débris mutilés du vaste amphithéâtre, monument très-remarquable, et qui seul suffit pour dénoter la prospérité à laquelle Catana s'éleva sous les empereurs romains; puisqu'on ne peut mettre en doute que ce furent les habitudes du peuple romain qui introduisirent en Sicile l'usage des spectacles sanglants, et par conséquent des amphithéâtres. Mais considérant ensuite quelle fut la triste condition de Catana aux premiers temps de la domination romaine, les dilapidations que Verrès y commit, et la misérable situation où la réduisirent, ainsi que toute la Sicile, les guerres de Sextus-Pompée, nous n'hésitons pas à penser qu'il faille attribuer le travail colossal de notre édifice à la colonie qu'Auguste envoya à Catana, colonie qui contribua tant à relever la fortune de cette ville. D'autre part, ce qui nous fait irrésistiblement persévérer dans notre opinion, c'est la certitude que Rome même ne vit pas surgir dans ses murs avant l'empire d'Auguste le premier amphithéâtre de pierre. D'où il suit que la construction de cet édifice doit être contemporaine de celle de l'amphithéâtre de Syracuse, à qui il ressemble tant dans sa structure.

Soit que dans la suite des siècles les guerres, les tremblements de terre et la fortune déchuée de Catana aient été fatals à cet édifice; soit que Constantin, par l'abolition de la coutume des spectacles sanglants, ait rendu ce monument inutile, on ne peut douter que l'amphithéâtre de Catana n'ait eu qu'une splendeur de peu de durée; car c'est un fait connu que dans l'année 498 de J. C. il se trouvait dans un tel état de dégradation et de ruines, que les habitants de Catana demandèrent au roi Théodoric la permission de le démolir entièrement, afin de se servir des pierres pour restaurer les murs de la ville, délabrés par tant de guerres. Mais les efforts de Catana gothique furent impuissants à détruire en entier l'œuvre de Catana romaine; aussi, telle était l'étendue de l'édifice, telle était la solidité de ses constructions, que, nonobstant les injures des hommes de ce temps-là, et toutes les autres qui l'accablèrent pendant le cours des treize siècles suivants, il reste encore une si grande partie de ce monument, qu'elle suffit pour nous indiquer sa grandeur, sa forme, et la manière dont il était construit.

La courbure ovale de cet amphithéâtre est déterminée par quatre centres. Sa longueur entière sur le grand axe est de 509 palmes, et sur le petit, de 432 palmes, 9. Le grand axe de l'arène est de 282 palmes, le petit axe est de 205 palmes, 9; c'est pourquoi l'on doit compter cet amphithéâtre parmi les plus vastes de l'antiquité, et peut-être on doit le dire le quatrième après l'amphithéâtre Flavien, celui de Tarracone, et le Campanien.

Malgré la dégradation où il est réduit, des restes considérables en subsistent toujours. Du côté occidental on remarque les murs de la périphérie, et les arcs à double rangée qui soutiennent les sièges; mais la partie la mieux conservée est le soubassement du podium, et il suffit pour nous montrer la forme et l'étendue de l'arène, les entrées principales à l'extrémité du grand axe, et la porte libitine par laquelle, au moyen d'un escalier spécial, on débarrassait l'arène des cadavres des hommes et des animaux.

Fra gli avanzi che ancora sussistono di Catana antica, sono maggiormente notevoli i bagni ed i sepolcri. Tra' primi meritano particolare ricordo i bagni sotto la cattedrale, che gli scrittori catanesi addimandano *Achillei*, a cagione di certa iscrizione che rinvennesi in Catana; gli altri de' quali esiste una sola rotonda, oggi convertita in chiesa; e finalmente un bagno particolare accanto al convento dello *Indirizzo*, che mostra abbastanza conservate le parti tutte di che gli antichi bagni si componevano.

Per quel che spetta a' sepolcri, essi rinvengonsi, secondo il greco costume, nello spazio che a settentrione circuisce la città. Ciò non pertanto, tutti quelli finora osservati appartengono al tempo della romana dominazione nè ciò dee recar meraviglia; perciocchè, quantunque sia noto essere i Greci stati usi ad aver sotterra le loro tombe, pure non comportando il terreno che circonda la città, parte cretaceo e parte coperto di durissima lava, che vi si scavassero sepolcri, fu mestieri edificarli sovra terra; d'onde avvenne, che col volger di tanti secoli, e per le tristissime vicende cui soggiacque la città, andassero perduti quelli che a tempi più remoti si riferivano, e sol gli avanzi degli altri si serbassero in più vicina età costrutti. Or fra questi sepolcri sono maggiormente notevoli quello che si osserva nell'orto de' Minoriti presso S.^a Maria di Gesù, gli altri ne' siti che addimandansi la *Mecca* e la *Licatia*, e i due finalmente l'uno circolare, quadrilatero l'altro, che veggonsi nella selva di S.^a Maria di Gesù.

Son tutti questi sepolcri fabbricati di pietre irregolari e di mattoni, riuniti con cemento, a quella maniera che diceasi *opus incertum*, forniti di piccole nicchie pe' vasi cinerarij, e contenenti talvolta de' *loculi*, destinati a que' cadaveri privilegiati che non avean subito la combustione.

Gli altri avanzi dell'antica Catana veggonsi raccolti nel museo, che Ignazio Paternò Castello principe di Biscari, dotto e rinomato patrizio catanese, innalzava dopo la metà del trascorso secolo nella propria casa, ad onore della sua patria.

Parmi les ruines de Catana antique qui subsistent encore, on doit surtout remarquer les bains et les tombeaux. Entre les premiers, ceux qui méritent une mention particulière, ce sont les bains sous la cathédrale, que les écrivains de Catana nomment Achilléens à cause d'une certaine inscription que l'on découvrit à Catana; les autres bains dont il n'existe qu'une seule rotonde, aujourd'hui convertie en église; et finalement un bain particulier à côté du couvent de l'Indirizzo où l'on peut voir, assez bien conservées, toutes les parties dont les bains antiques se composaient.

Quant aux tombeaux, ils se trouvent, selon l'usage grec, dans l'espace qui entoure la ville vers le nord. Néanmoins, tous les tombeaux observés jusqu'à ce jour appartiennent à l'époque romaine. Mais cela ne doit pas étonner; car, quoique il soit connu que les Grecs avaient coutume de creuser leurs tombeaux sous terre, cependant le terrain qui environne la ville, en partie crétacé, en partie recouvert d'une lave très-dure, ne permettant pas que l'on y creusât des tombeaux, il fallut en bâtir sur le sol; d'où il résulta que, par l'effet du cours de tant de siècles et des tristes vicissitudes auxquelles la cité fut en butte, les tombeaux qui se rapportaient aux temps plus anciens furent perdus, et seulement les restes subsistent de ceux qui furent bâtis dans un âge moins reculé. Or, parmi les sépulcres encore debout, les plus remarquables sont: celui que l'on observe dans le jardin des Clercs-Mineurs, près de Sainte Marie de Jésus; ceux qui se trouvent dans les sites nommés la Mecca et la Licatia; et enfin les deux sépulcres, l'un circulaire, l'autre quadrilatère, que l'on voit dans la forêt de Sainte Marie de Jésus.

Tous ces sépulcres sont bâtis en pierres irrégulières et en briques, réunis avec du ciment, à la manière que l'on nommait opus incertum; ils sont munis de petites niches pour les urnes cinéraires, et quelquefois ils contiennent des loculi, destinés aux cadavres privilégiés qui n'avaient pas subi la combustion.

Les autres ruines de l'antique Catana sont recueillies dans le musée qu'Ignace Paternò Castello prince de Biscari, savant et renommé patricien de Catana, fonda vers la seconde moitié du dernier siècle dans sa propre maison, en honneur de sa patrie.

TAUROMENIO

CENNO ISTORICO

Eran trascorsi trecento trentaquattro anni da che Teocle avea fondato Nasso, allorquando ella venne distrutta da Dionigi tiranno di Siracusa, che a' Siculi ne concedette le terre. Frattanto, mutata la sorte del Siracusano a cagion degli eserciti formidabili che, nell'anno 1° dell'olimpiade XCVI, i Cartaginesi spedivano in Sicilia a riscattare le perdite d'Erice e di Mozia, i Siculi immemori del beneficio ricevuto, davansi a parteggiare per gli Affricani; nè stimandosi forti abbastanza nelle pianure di Nasso, riparavansi sul monte Tauro, che a maggior sicurezza circondavan di mura. Da ciò ebbe origine una novella città, che dal monte sul quale fu fabbricata trasse il nome di Tauromenio.

La sicurezza del sito e le difese innalzatevi da' Siculi, la resero bentosto cotanto forte, che due anni appresso non bastaron le armi potentissime di Dionigi ad espugnarla. Pure poco dopo egli ebbe, per la pace fermata co' Cartaginesi, ciò che per forza d'armi non avea potuto ottenere; ond'è che Tauromenio venne in potere di Dionigi, il quale, cacciatine i Siculi, fidavane la custodia a' più valorosi fra' suoi stipendiati. Così rimase Tauromenio soggetta a Siracusa, finchè il valoroso Dione, volgendo l'anno 2° dell'olimpiade CXI, vinse ed espulse dall'isola Dionigi il minore. In quel tempo un Andromaco, padre dello storico Timeo, riunendo sul monte Tauro gran parte degli esuli di Nasso, diè maggiore incremento a Tauromenio; la quale fin d'allora crescendo di popolo e di vantaggioso commercio, divenne ben presto sì grande e sì rinomata, che nell'anno 3° dell'olimpiade CVIII respingeva le puniche navi, accoglieva nelle sue mura il valoroso Timoleonte, e con essolui adoperavasi alla magnanima impresa di liberar Sicilia da' tiranni e dagli Affricani.

Vinti al Crimiso, chiedevan pace i Cartaginesi, e Timoleonte accordavala, con che il fiume Alico, segnasse il confine del loro dominio. Le città greche e le sicule, cacciati i tiranni, tornavano libere e prosperose; e Tauromenio, premio dovuto a' magnanimi sforzi de' suoi cittadini, tornava lieta e fiorente. Ma non brillò lungamente in Sicilia l'astro della libertà; chè per la morte di Timoleonte nuove ambizioni di regno svegliaronsi nell'animo di un uomo straordinario per imprese meravigliose, per enormi delitti e per tremende sventure.

Fu questi Agatocle, che dall'umile mestiere di vasellajo sollevatosi al trono di Siracusa, spense ogni seme di libertà, e da prospera e felice, travolse l'isola tutta in infinite miserie. Or vincitore or vinto, ei seppe con ardimento inaudito trovar nelle terre dell'Africa quella salvezza, di che avea disperato in Sicilia. Cartagine vincitrice in Siracusa, vistasi fuor d'ogni preveggenza attaccata nella sua sede, tremava all'insolito ardore; e però le città tutte di Sicilia oppresse e devastate dalle armi di Agatocle, osavano invano di scuotere il giogo del tiranno siracusano. Ed a tal segno indi divenner gli uomini inviliti dal duro servaggio, che non bastava la morte di costui per sollevare gli animi

TAUROMÉNIUM

PRÉCIS HISTORIQUE

Trois cent trente-quatre ans s'étaient écoulés depuis que Théoclès avait fondé Naxos, lorsqu'elle fut détruite par Denys, tyran de Syracuse, qui en concéda le territoire aux Sicules. Cependant le sort du Syracusain ayant changé à cause des armées formidables que, l'an 1^{er} de la XCVI^e Olympiade, les Carthaginois expédièrent en Sicile pour réparer les défaites d'Erice et de Mozia, les Sicules, oubliant du bienfait reçu, prirent parti pour les Africains; et ne s'estimant pas assez forts dans la plaine de Naxos, ils se retirèrent sur le mont Taurus qu'ils entourèrent de murs pour plus grande sûreté. Ce fut l'origine d'une nouvelle ville qui dut son nom de Tauroménium à la montagne sur laquelle on la bâtit.

La sûreté du site et les travaux de défense que les Sicules y élevèrent, rendirent bientôt cette ville si forte que, deux années plus tard, les armes très-puissantes de Denys ne purent la soumettre. Mais peu de temps après, il eut, par la paix qu'il conclut avec les Carthaginois, ce qu'il n'avait pu obtenir par la force des armes: c'est ainsi que Tauroménium tomba au pouvoir de Denys qui, en ayant chassé les Sicules, confia la garde de cette ville aux plus valeureux de ses guerriers stipendiés. Tauroménium resta ainsi soumise à Syracuse jusqu'à ce que, au commencement de la 2^e année de la CXT^e Olympiade, le vaillant Dion vainquit et expulsa de l'île Denys le Jeune. En ce temps, Andromacus, père de l'historien Timée, réunissant sur le mont Taurus une grande partie des exilés de Naxos, donna un plus grand accroissement à Tauroménium qui, depuis cette époque, voyant accroître sa population ainsi que son productif commerce, devint bientôt si étendue et si renommée que, la 3^e année de la CVIII^e Olympiade, elle repoussa les navires carthaginois, accueillit dans ses murs le valeureux Timoléon, et le seconda dans la magnanime entreprise de délivrer la Sicile des tyrans et des Africains.

Les Carthaginois, vaincus aux Crimisus, demandèrent la paix; Timoléon la leur accorda. Par cette paix, le fleuve Alico servit de limite à leurs possessions. Les villes grecques et les villes sicules ayant chassé les tyrans, redevinrent libres et prospères, et Tauroménium fut encore heureuse et florissante, récompense due aux magnanimes efforts de ses citoyens. Mais l'astre de la liberté ne brilla pas long-temps en Sicile; car, par la mort de Timoléon, de nouvelles ambitions de régner s'élevèrent dans l'esprit d'un homme extraordinaire par des entreprises merveilleuses, d'énormes crimes et d'étranges malheurs.

Cet homme fut Agathocles qui, de l'humble état de potier, s'éleva au trône de Syracuse, détruisit tout germe de liberté, et plongea notre île, de prospère et heureuse qu'elle était, dans une infinité de misères. Tantôt vainqueur, tantôt vaincu, il sut trouver sur les terres d'Afrique, grâce à une hardiesse inouïe, le salut dont il avait désespéré en Sicile. Carthage, victorieuse à Syracuse, se vit attaquée contre toute prévision au siège même de sa puissance, et fut saisie d'épouvante devant cette audace sans exemple. Pendant ce temps toutes les villes de la Sicile, opprimées, dévastées par les armes d'Agathocles, osaient en vain secouer le joug du tyran syracusain. Il s'ensuivit que ce dur esclavage avilit les hommes, à ce point que la mort

a condizione migliore: sì che caddero le città tutte in potere di efimeri tiranni, e Tauromenio ubbidì ad un Tindarione.

Frattanto Pirro, richiesto da' Siracusani, veniva in Tauromenio, promettendo a Sicilia tutta miglior fortuna. Ma poichè vana tornava l'impresa, abbandonava egli quest'isola, che priva di governo e da tante guerre sconvolta, era divenuta facile preda de' Cartaginesi.

Le speranze de' buoniolgevansi allora a Siracusa e a Gerone, che solo bastava a reprimere gli sforzi dell'Africa. Ma le sciagurate contese co' Mamertini di Messina chiamarono in Sicilia le armi di Roma. Il perchè Gerone, prevedendo l'esito della guerra funestissima di che Roma e Cartagine si minacciavano, seppe con avveduto consiglio preservare, almen per un tempo, il suo regno dalle calamità che insanguinarono le misere terre del rimanente dell'isola. E quindi Tauromenio, perchè compresa fra le città al suo dominio soggette, continuò a viver tranquilla; finchè, morto Gerone, affrancandosi dallo sconsigliato governo del suo successore Geronimo, diessi spontaneamente a' Romani, i quali l'accolsero come alleata: onore singolarissimo ch'ella ebbe comune in Sicilia con la sola Messina.

Soggetta al dominio di Roma, ella subì da indi in poi, secondo le vicende de' tempi, la sorte delle città tutte dell'isola. Pur sembra che nelle guerre fra Augusto e Sesto Pompeo, siesi data a seguir le sorti di quest'ultimo; perciocchè vediamo che Ottaviano, il quale erasi mostrato tanto benigno verso le altre città di Sicilia, ne espulse o tutti o gran parte degli abitatori, ripopolandola con una nuova colonia.

Valse nondimeno tal colonia a farla ancor primeggiare fra le città più cospicue dell'isola, ampio argomento della sua romana splendidezza apprestandoci le somme, che largamente profondeva negli spettacoli ginnici; come della sua ellenica magnificenza ci fan fede i suoi edifici, e soprattutto il vasto teatro che siamo ora per descrivere.

d'Agathocles ne put même exciter les âmes à rechercher une condition meilleure: aussi toutes les villes tombèrent au pouvoir de tyrans éphémères, et Tauroménium obéit à un nommé Tyndarion.

Cependant Pyrrhus, appelé par les Syracusains, vint à Tauroménium, promettant à la Sicile une fortune plus heureuse. Mais son entreprise ayant échoué, il abandonna l'île qui, privée de gouvernement et bouleversée par tant de guerres, devint la proie facile des Carthaginois.

Les espérances des gens de bien se tournèrent alors vers Syracuse et vers Hiéron, qui seul suffisait pour résister aux efforts de l'Afrique. Mais les dissensions déplorables avec les Mamertins de Messène appelèrent en Sicile les armes de Rome. C'est pourquoi Hiéron, prévoyant l'issue de la guerre très-funeste dont Rome et Carthage se menaçaient, obéit aux conseils de la prudence, et sut préserver son royaume, au moins pour quelque temps, des calamités qui ensanglantèrent les terres infortunées du reste de l'île. Tauroménium, comprise parmi les villes qui lui furent soumises, continua d'être paisible, jusqu'à ce que Hiéron étant mort, elle s'affranchit du gouvernement insensé de son successeur Hiéronyme, et se donna spontanément aux Romains, qui l'accueillirent comme alliée: honneur très-rare, qu'elle partagea en Sicile avec la seule Messène.

Tauroménium, soumise à la domination de Rome, subit dès-lors le destin de toutes les villes de l'île, selon les vicissitudes des temps. Toutefois, il semble que dans les guerres entre Auguste et Sextus-Pompée elle ait suivi la fortune de ce dernier; c'est ce qui explique pourquoi nous voyons Octavien, qui se montra si humain à l'égard des autres villes de la Sicile, expulser de Tauroménium tous les habitants, ou du moins une grande partie, et la repeupler avec une colonie nouvelle.

Elle n'en continua pas moins, par cette colonie, de briller au premier rang des cités les plus considérables de l'île; et des preuves convaincantes de sa splendeur romaine nous sont fournies par les sommes qu'elle dépensait largement dans les spectacles gymniques, comme nous trouvons des témoignages de sa magnificence hellénique, dans ses édifices, et surtout dans le vaste théâtre que nous allons décrire.





TEATRO DI TAORMINA.

TEATRO DI TAUROMENIO

L'antica Tauromenio era fabbricata sul dorso del monte Tauro, in quel sito medesimo che occupa l'odierna Taormina.

Difesa la città, per la sua medesima situazione, da scoscesi dirupi, era munita ne' luoghi di più facile accesso da salde muraglie, e maggiormente afforzata da un' *acropoli* che a cavaliere la dominava. Il perimetro della città era poi determinato dalla natura del terreno, e comprendeva tutto lo spazio cui fan limite, a settentrione, il torrente di *Fontana vecchia*, a ponente, l'altro della *Decima*, e a mezzogiorno e levante, lo scoscendimento naturale delle rupi.

Fuori la città, fra settentrione ed oriente, rinvengonsi tuttavia gli avanzi di molti sepolcri romani; ed altri non pochi, ma del tempo saraceno, se ne osservano tra mezzogiorno ed oriente, incavati nella rupe che quì stava in luogo di mura.

Pure i monumenti più pregevoli di Tauromenio sono talune cisterne ed alcuni acquidotti; gli avanzi di un tempio, oggidì convertito nella chiesa di S. Pancrazio; un edificio arcuato alla maniera romana, che inopportuna addimandasi *naumachia*; e finalmente il magnifico teatro, il quale per lo stato di conservazione degli avanzi considerevoli della sua scena, devesi riguardare come l'unico monumento di simil genere, che dell'arte ellenica sia fino a noi pervenuto.

Furon sempre solleciti i greci architetti di collocare i loro teatri in luoghi sovrastanti ad amene prospettive. Ma quì l'opportunità del sito rispose sì fattamente alle loro brame, che nulla saprebbsi immaginare di più ridente. La *cavea* è disposta sul dorso di un colle, che dolcemente inclinandosi ad occidente, sovrasta ad amenissima pianura, la quale si distende fino a' capi di Agosta e di Siracusa, e confina col mare.

Il verde svariato di quelle rigogliose campagne vedesi a quando a quando interrotto con vago contrasto da terre, villaggi e castelli, fra' quali primeggiano Riposto, Giarre, Mascali, Tre Castagne, Nunziata, Castel Diana e Fiume Freddo. Sorge a dirimpetto l'Etna, la cui cresta coverta di perpetua neve torreggia gigante oltre alle nuvole. Nelle sue falde, verso il mare, dolcemente declivi spiccano le bianche case di Piedimonte e di Calatabiano, e al di quà dell'Etna sollevansi i verdeggianti colli di Castiglione; più presso, gli altri di Mistrissa, celebrati da Plinio per la squisitezza de' vini; ed in fine la città di Tauromenio, dominata dalla sua stessa *acropoli*, e sovrastata anch'essa dal monte sul quale è posto il moderno castello di Mola.

Semicircolare è la pianta del teatro, ma i suoi lati prolungansi alquanto verso la scena. Il suo maggior diametro è di palmi 422, 6; l'altro dell'orchestra, palmi 134, 3. Nulla resta in piedi della *cavea*, tranne il *podio* e qualche avanzo delle mura de' portici superiori. I sedili e i gradini, taluni de' quali rinvennersi negli ultimi scavamenti, son tutti sveltì dall'antico sito, e confusi fra la

THÉÂTRE DE TAUROMÉNÍUM

L'antique Tauroménium était bâtie sur la croupe du mont Taurus, à l'endroit même qu'occupe la Taormine de nos jours.

Défundue, à cause de sa situation même, par des rocs escarpés et des précipices, la ville était munie de solides murailles dans les lieux d'un accès plus facile, et fortifiée de plus par une acropolis qui la dominait de toutes parts. Le périmètre de la ville était déterminé par la nature du terrain, et comprenait tout l'espace qui a pour limites, au nord, le torrent de Fontana-vecchia; au couchant, celui de la Decima; au midi et au levant, l'escarpement naturel des rochers.

Hors de la ville, entre le nord et l'orient, on aperçoit toujours les restes de beaucoup de tombeaux romains; et l'on en observe un assez grand nombre d'autres, entre l'orient et le midi, mais appartenant à l'époque des Sarrazins, et creusés dans le roc qui, en cet endroit, tenait lieu de mur.

Cependant les monuments les plus estimables de Tauroménium sont quelques citernes et aqueducs; les ruines d'un temple aujourd'hui converti en église, dédiée à Saint Pancrace; un édifice arqué à la manière romaine, que l'on nomme improprement naumachie; et finalement le magnifique théâtre, lequel, par l'état de conservation des débris considérables de la scène, doit être regardé comme l'unique monument de ce genre qui, de l'art hellénique, soit parvenu jusqu'à nous.

Les architectes grecs eurent toujours soin de placer leurs théâtres dans des lieux qui dominaient d'agréables perspectives. Mais ici la position favorable du site répondit si complètement à leurs désirs, que l'on ne peut rien imaginer de plus riant. La cavea est placée sur le flanc d'une colline qui, inclinant doucement à l'occident, domine une plaine délicieuse qui s'étend jusqu'aux caps d'Agosta et de Syracuse, et confine à la mer.

La verdure variée de ces campagnes fertiles est interrompue de temps en temps par un agréable contraste de bourgs, de villages et de châteaux, parmi lesquels les plus remarquables sont Riposto, Giarre, Mascali, Tre-Castagne, Nunziata, Castel-Diana et Fiume-Freddo. En face surgit l'Etna, dont la crête couverte de neiges perpétuelles s'élève gigantesque, en forme de tour, au dessus des nuages. A ses pieds, qui s'avancent en pente douce vers la mer, se détachent les blanches habitations de Piedimonte et de Calatabiano, et en-deçà de l'Etna s'élèvent les verdoyantes collines de Castiglione; plus près, les autres collines de Mistrissa, que Plin a célébrées pour l'excellence de ses vins; et enfin la ville de Tauroménium dominée par son acropolis, laquelle est dominée elle-même par le mont où se trouve le château moderne de Mola.

Le plan du théâtre est semi-circulaire, mais ses côtés se prolongent un peu vers la scène. Son plus grand diamètre est de 422 palmes, 6; le diamètre de l'orchestre est de 134 palmes, 3.

Rien ne reste debout de la cavea, excepté le podium et quelques débris des murs des galeries supérieures. Les sièges et les gradins, dont quelques-uns ont été découverts dans les dernières fouilles, sont

terra e le macerie. Ciò non pertanto, dagli otto vomitori aperti nel muro che serviva di base alle colonne de' portici, può argomentarsi che la *cavea* fosse spartita in nove *cunei*.

L'orchestra palesa apertamente l'origine ellenica del nostro teatro, sì per esser più vasta che nei teatri romani, e sì perchè disegnata con tre triangoli equilateri inscritti nel circolo, come leggesi in Vitruvio, e come in altri teatri greci si è sempre osservato. Ma ciò che rende maggiormente pregevole, e direm pure, unico in suo genere il monumento tauromenitano, si è appunto la scena della quale tanta parte ci avanza, da potersene argomentare agevolmente l'intera disposizione.

Era essa fornita di due ordini di colonne corintie, e nel primo piano traforata da cinque porte arcuate, cioè tre nel prospetto, quella di mezzo *Aulæ regiæ* e le due ai suoi fianchi *Hospitalia*, come le chiama Vitruvio, e due altre poi ne' lati della scena stessa per uso delle macchine. Poggian le colonne isolate del primo ordine sovra uno *stilobate*, e di mezzo agl'intercolumni lascian vedere certe nicchie arcuate, atte a contenere le statue che accrescevan decoro al prospetto. L'ordine superiore poi s'innalza sovra un piccolo plinto, il quale corre sulla trabeazione del primo.

La *cavea* finalmente era coronata da un ordine di portici, sostenuti da colonne e da pilastri alla maniera romana; ond'è che noi estimiamo poter essere stati questi ultimi un'aggiunzione posteriore.

tous retirés de la place antique, et mêlés avec la terre ou confondus dans les murailles. Toutefois, par les huit vomitoires ouverts dans le mur qui servait de base aux colonnes des galeries, on peut juger que la cavea était divisée en neuf cunei.

L'orchestre prouve évidemment l'origine hellénique de notre théâtre, et parce qu'il est plus vaste que dans les théâtres romains, et parce qu'il est dessiné avec trois triangles équilatères inscrits dans le cercle, comme on le lit dans Vitruve, et comme on l'a toujours observé dans d'autres théâtres grecs. Mais ce qui rend surtout le monument de Tauroménium remarquable, et nous dirons même unique en son genre, c'est précisément la scène, dont il reste une si grande partie que l'on peut en apprécier facilement l'entière disposition.

Cette scène était garnie de deux rangées de colonnes corinthiennes, et percée au premier étage de cinq portes à arcades, savoir: trois sur la façade, dont celle du milieu Aulæ regiæ, et les deux latérales Hospitalia, ainsi designées par Vitruve, et les deux autres sur les côtés, pour le service des machines. Les colonnes isolées du premier rang posent sur un stylobate, et laissent voir, au milieu des entre-colonnements, des niches arquées propres à contenir les statues qui ajoutaient à l'ornement de la façade. Le rang supérieur s'élève ensuite sur une petite plinthe qui se prolonge sur l'entablement du premier rang.

Enfin la cavea était couronnée par une rangée de portiques que soutenaient des colonnes et des pilastres à la manière romaine; c'est pourquoi nous estimons que ces portiques ont pu être une adjonction postérieure.

TINDARI

CENNO ISTORICO

Poichè gli Spartani ebbero trionfato degli Elèi, spinti sempre da quello spirito bellicoso e irrequieto che molesti rendevali a tutta Grecia, voltarono le armi contro Cefalenia e Naupatto, ultimi asili de' Messeni loro emuli antichi. Così perseguitati acutamente dall'odio prepotente di Sparta, scomparvero dalla Grecia gli avanzi di questo famoso antico popolo, quali disperdendosi in regioni straniere, e quali rifuggendosi nella nostra Sicilia, ove arrollaronsi nelle falangi di Dionigi signore di Siracusa.

Già vincitore de' Cartaginesi, intendeva costui in quel tempo (anno 1° dell'olimpiade XCVI) a rialzare le città distrutte nell'ultima guerra. Ond'è che riunita una colonia di mille Locresi, di quattro mila Medimnei e di 600 Messeni, migrati pur allora dalla Grecia, posela ad abitare Messina. Ma perchè gli Spartani dovevasi che i profughi Messeni abitassero una tanto cospicua città, trapiantavali poco appresso in una parte della regione Abacena più prossima al mare, assegnando loro determinati confini.

Fu allora che i trabalzati Messeni vedendosi, dopo sì lunghi travagli, possessori di un sito ameno e sicuro, presero ad innalzare una novella città, che dal culto ch'eglino rendeano a' Dioscuri, progenie di Tindaro, addimandarono Tindari.

Posta Tindari sopra un monte elevato che a perpendicolo sovrastava al mare, aveasi a fronte le isole Eolie, e, verso terra, dominava sopra vaste pianure e sulle verdeggianti colline, che segnavano i confini del territorio Abaceno: e però, collocata in sì favorevole sito, nulla mancava alla novella colonia nè di sicurezza nè di amenità. Ma ciò che più valse al suo celere incremento fu il vivere mansueto de' suoi cittadini, e l'accoglienza benevola di che eran larghi a coloro che amavano stabilirvisi. Laonde, cresciuto il suo popolo oltre a' cinque mila, cominciò poco appresso a rendersi chiaro per fatti guerreschi, togliendo a' Siculi Smenteo e Morgantina: ed indi, stretta alleanza con Agiride signore di Agira, uno de' principi più potenti della Sicilia, con Damone tiranno di Centuripe, e con gli Erbitesi e gli Assorini, aggiunse al suo dominio Cefaledio, Solunto ed Enna, facendo rumoreggiare le sue armi sin presso Panormo, Agragante e Leontino.

Coteste imprese son quelle che riempiono la storia di Tindari nelle dodici olimpiadi susseguenti alla sua fondazione, e sino al tempo di Timoleonte, nel quale vedesi anch'essa noverata fra le città che concorsero alla magnanima impresa del duce corintio.

Nulla si conosce di Tindari a' tempi di Agatocle, quando non poche città preferivano la soggezione africana al giogo insopportabile del tiranno di Siracusa; nulla nelle guerre onde i Mamertini, dopo aver saccheggiata Messina, dal capo Peloro al Pachino insanguinavano la Sicilia; nulla finalmente al tempo della impresa pria fortunata poscia infelice di Pirro. Egli è soltanto nell'età di Gerone II° che le pagine della storia ne ricordano il nome, contandola fra le città che, al par di Alesa e di Abaceno, accolsero le armi del principe siracusano, e a lui si resero soggette. Ma non lo fu lungamente;

TYNDARIS

PRÉCIS HISTORIQUE

Après que les Spartiates eurent triomphé des Eléens, poussés toujours par cet esprit belliqueux et turbulent qui les rendait si importuns à toute la Grèce, ils tournèrent leurs armes contre Céphalénie et Naupacte derniers asiles des Messéniens, leurs anciens émules. C'est ainsi que, poursuivis avec vigueur par la haine toute-puissante de Sparte, les débris de ce fameux peuple antique disparurent de la Grèce; une partie se dispersa dans des contrées étrangères, une autre partie se réfugia en Sicile où elle s'enrôla dans les phalanges de Denys, souverain de Syracuse,

Ce dernier, déjà vainqueur des Carthaginois, songeait à cette époque (la 1^{re} année de la XCVI^e Olympiade à relever les villes détruites pendant la dernière guerre. C'est pourquoi ayant réuni une colonie de mille Locriens, de quatre mille Médimnéens et de six cents Messéniens alors émigrés aussi de la Grèce, il l'envoya habiter Messène. Mais comme les Spartiates se plaignaient de voir les Messéniens habiter une ville si illustre, Denys les transporta peu de temps après sur une partie de la région d'Abacène, plus rapprochée de la mer, et il leur assigna des limites déterminées.

Ce fut alors que les Messéniens tant persécutés, se voyant, après des tourments si nombreux, possesseurs d'un site agréable et sûr, fondèrent une nouvelle ville qu'ils nommèrent Tyndaris, à cause du culte qu'ils rendaient aux Dioscures, descendants de Tyndare.

Tyndaris, placée sur un mont élevé qui domine la mer à perpendicule, avait en face les îles Éoliennes, et, du côté de la terre, dominait sur de vastes plaines et sur les collines verdoyantes qui marquaient les confins du territoire d'Abacène. Ainsi posée dans un si favorable site, rien ne manquait à la nouvelle colonie, ni la sûreté, ni l'agrément. Mais ce qui contribua le plus à son accroissement rapide, ce fut la vie douce de ses citoyens et l'accueil bienveillant qu'ils prodiguaient à ceux qui désiraient s'établir dans leur ville. De sorte que sa population s'étant élevée à plus de cinq mille habitants, elle commença peu après à se rendre célèbre par des actions guerrières, en enlevant aux Sicules Smentée et Morgantine: et unie ensuite par alliance avec Agyride, souverain d'Agyrium, un des princes les plus puissants de la Sicile; avec Damon, tyran de Centuripe; avec les Herbitéens et les Assoriniens, elle ajouta à ses possessions Céphalædis, Solunte et Enna, faisant retentir le bruit de ses armes jusqu'auprès de Panorme, d'Agragante et de Léontium.

Ces entreprises composent l'histoire de Tyndaris pendant les XII^e Olympiades qui suivirent sa fondation, et jusqu'au temps de Timoléon, époque où on la voit nommée, elle aussi, parmi les villes qui concoururent à la magnanime entreprise du chef corinthien.

On ne connaît rien de Tyndaris au temps d'Agathocles, quand un grand nombre de villes préférèrent la sujétion africaine au joug insupportable du tyran de Syracuse; on ne sait rien non plus de son histoire à l'époque des guerres pendant lesquelles les Mamertins, après avoir saccagé Messène, ensanglantèrent

poichè non vedesi compresa fra le città che ne componevano il regno nella pace che Gerone segnò co' Romani. Anzi ricavasi da Diodoro, ch'ella restasse per alcun tempo sotto il dominio de' Cartaginesi, da' quali passò poscia spontaneamente a' Romani.

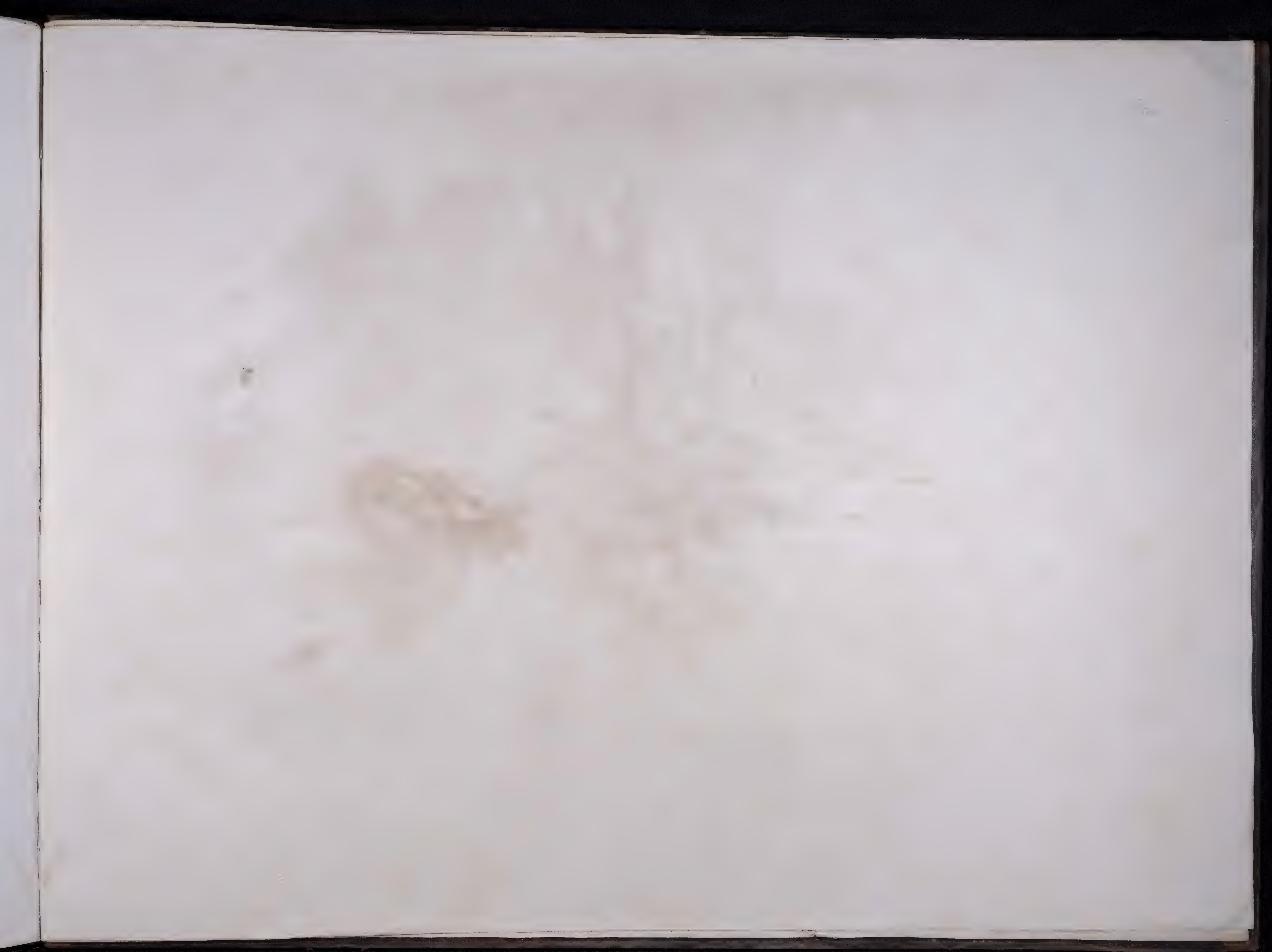
Seguendo le parti di Augusto nelle guerre combattute contro Sesto Pompeo, Tindari, per l'importanza del sito e per la copia delle vettovaglie che poteva agevolmente fornire, divenne il centro delle operazioni di Agrippa; per la qual cosa Augusto, trionfato ch'ebbe del rivale, inviovi una numerosa colonia a ristoro de' mali sofferti.

Ma la natura medesima della montagna sulla quale era la città fabbricata, le preparava un'orrenda catastrofe; mentre gli schisti argillosi de' quali era il monte a gran profondità ricoverto, rammolliti, nel lento ma incessante operar del tempo, dalle onde del mare, produssero un vasto e fatale scoscendimento, che seco trascinò parte della città: terribile avvenimento di che Plinio ci ha conservata la memoria, e del quale rimangon tuttavia visibilissime le tracce!

la Sicile, du cap Pélorum au cap Pachynum; enfin rien n'est connu au temps de l'entreprise d'abord fortunée, ensuite malheureuse, de Pyrrhus. C'est seulement sous le règne de Hiéron II^e que les pages de l'histoire rappellent le nom de Tyndaris, la comprenant parmi les villes qui, à l'exemple d'Alæsa et d'Abacène, accueillirent les armes du prince syracusain et se soumirent à lui. Toutefois, cette situation ne dura pas long-temps pour Tyndaris; car elle n'est point comptée au nombre des villes qui composaient le royaume de Hiéron lorsque ce prince conclut la paix avec les Romains. Et nous savons par Diodore qu'elle resta quelque temps sous la domination des Carthaginois, d'où elle passa ensuite spontanément aux Romains.

Ayant suivi le parti d'Auguste durant les guerres contre Sextus-Pompée, Tyndaris, par l'importance de sa situation et par la quantité de vivres qu'elle pouvait facilement fournir, devint le centre des opérations d'Agrippa; c'est pour cela qu'Auguste, après avoir triomphé de son rival, envoya une nombreuse colonie à Tyndaris, pour y réparer les maux soufferts.

Mais la nature même de la montagne sur laquelle la ville était bâtie, lui préparait une horrible catastrophe; car les schistes argileux qui recouvraient la montagne à une grande profondeur, ramollis, avec l'action lente mais incessante du temps, par les ondes de la mer, produisirent un immense et fatal éboulement, qui entraîna avec lui une partie de la ville: événement terrible dont Pline nous a conservé le souvenir, et dont il subsiste toujours des traces bien visibles!





Serravallo del.

Napoli R. de. Milik. 1845.

Mennel del. in lit.

VEDUTA PITTORICA DI UN GRAN FABBRICATO IN TINDARI
detto volgarmente il "Ginnasio"

MONUMENTO DI TINDARI

Era l'antica Tindari, siccome i suoi avanzi denotano, cinta tutto all'intorno di mura, a quando a quando afforzate da torri quadrate, all'infuori dell'angolo fra mezzogiorno e ponente, dove scorgesi tuttavia lo avvallamento ricordato da Plinio, che seco trasse parte della città.

Cicerone, ponendola a pari d'Alesia, di Catana, d'Enna, d'Agira e di Segesta, le dà l'aggiunto di nobilissima, e ne rammenta con onore il magnifico foro, decorato delle statue equestri de' Marcelli. Che se non bastassero gli scritti dell'Arpinate, di Diodoro e di Appiano a dimostrarne la nobiltà e l'importanza, prova sufficiente ne avremmo nella gran copia di statue marmoree, che ne' tempi imperiali continuava essa ad innalzare, e ne' monumenti grandiosi di che ci rimangono gli avanzi.

Nel lato meridionale della città veggonsi tuttavia le vestigia del suo teatro, che posto in sito eminente e addossato alla rupe, dominava da un lato la città, dall'altro il mare. Bellissimi pavimenti a mosaico rinvengonsi ancora in diversi siti della città; ma l'edificio più considerevole è quello arcuato, del quale quì offriamo il disegno. Pensaron taluni di attribuirne gli avanzi al foro ricordato da Cicerone; ma non bastando ciò che rimane a porgerci alcuno indizio dell'uso cui era destinato, senza vagare in inutili conghietture, stimiamo meglio limitarci ad esporne semplicemente la veduta.

FINE

MONUMENT DE TYNDARIS

L'antique Tyndaris était, comme ses ruines l'indiquent, toute entourée de murs fortifiés de distance en distance par des tours carrées, à l'exception de l'angle entre le midi et le couchant, où l'on aperçoit toujours l'affaissement dont parle Pline, affaissement qui entraîna une partie de la ville.

Cicéron, égalant Tyndaris à Alæsia, à Catana, à Enna, à Agyrium et à Ségeste, lui donne le surnom de très-noble, et il en rappelle avec honneur le magnifique forum que décoraient les statues équestres des Marcellus. Et si les écrits de l'Orateur Romain, d'Appien et de Diodore ne suffisaient pas pour démontrer la noblesse et l'importance de cette ville, nous en aurions des preuves suffisantes dans la grande quantité de statues de marbre que l'on continuait d'y ériger pendant les époques impériales, et dans les monuments grandioses dont il nous reste les débris.

Dans la partie méridionale de la ville on voit toujours les vestiges de son théâtre qui, placé sur un site élevé, et adossé à la roche, domine d'un côté la ville et de l'autre la mer. De très-beaux pavés de mosaïque se retrouvent encore sur divers points de la ville; mais l'édifice le plus considérable est celui à arcades dont nous offrons le dessin. Quelques personnes ont voulu en attribuer les ruines au forum mentionné par Cicéron; mais ce qui subsiste ne suffisant pas pour nous fournir aucun indice sur l'usage auquel il était destiné, nous aimons mieux, au lieu de nous égarer dans des conjectures inutiles, nous borner à en exposer simplement la vue.

FIN



INDICE

FRONTISPIZIO.		Sepolcro di Terone, e sua veduta. Pag.	35
Cenno istorico su gli antichi avvenimenti della Sicilia, colla carta della Sicilia antica.	Pag.	1	
EGESTA.....		Notizia istorica	11
		Teatro, e sua veduta	12
		Tempio, e sua veduta	13
SELINUNTE..		Cenno istorico, e veduta generale dei tempj presa dall' <i>Acropoli</i>	15
		Dichiarazione de' monumenti, e corografia di Selinunte.	17
		Cenno istorico, e veduta generale dei suoi tempj	21
		Tempio di Giunone Lacinia, e sua veduta	25
AGRAGANTE.		Tempio della Concordia, e sua veduta »	27
		Tempio d'Ercole, e sua veduta. . . »	29
		Tempio di Giove Olimpico, e sua veduta	31
		Tempio d'Esculapio, e sua veduta . »	33
	AGRAGANTE..	Tempio di Castore e Polluce, e sua veduta	37
		Tempio di Vulcano, e sua veduta. . »	39
		Oratorio di Falaride, e sua veduta . »	41
		Cenno istorico, e corografia	43
		Tempio di Minerva, e sua veduta. . »	49
		Teatro, e sua veduta	51
		Anfiteatro, e sua veduta.	55
	SIRACUSA.....	Latomia del Paradiso, ed Orecchio di Dionisio con sua veduta	57
		Tempio di Giove Olimpico, e sua veduta	59
		Cenno istorico.	61
	CATANA.....	Teatro, e sua veduta.	65
		Anfiteatro, e sua veduta	67
	TAUROMENIO	Cenno istorico.	69
		Teatro, e sua veduta	71
	TINDARI.....	Cenno istorico.	73
		Monumenti, e veduta	75

Coloro che desiderassero schiarimenti maggiori, sia istorici, sia artistici o archeologici, sugli antichi monumenti siciliani, potrebbero riscontrare l'opera del medesimo autore: *Le Antichità della Sicilia, esposte ed illustrate ec.* Palermo 1834 e seg. 5 volumi in foglio, con tavole.

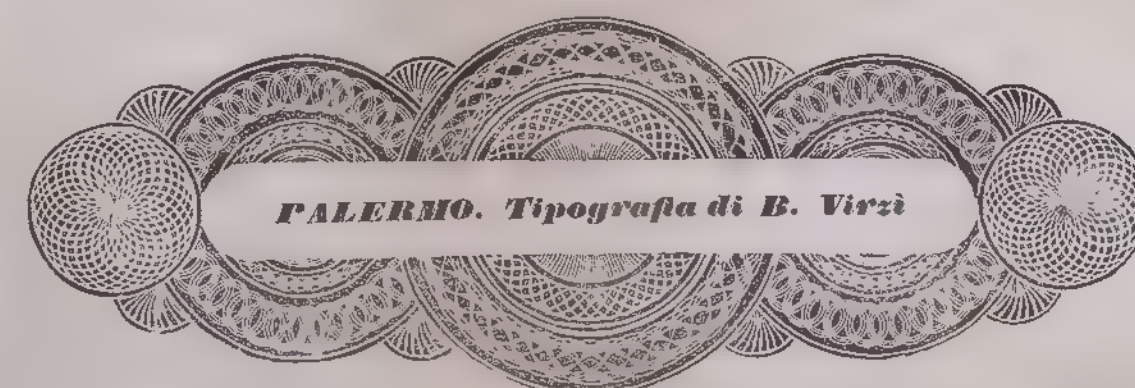
La traduzione francese della presente opera è stata eseguita dal sig. A. Mazuy, traduttore francese applauditissimo dell'Orlando Furioso dell'Ariosto.

INDEX

FRONTISPICE.		Sépulcre de Théron, et sa vue . . Pag.	35
Précis historique des anciens événements de la Sicile, avec une carte de la Sicile antique	Pag.	1	
ÉGESTE.....		Notice historique	11
		Théâtre, et sa vue	12
		Temple, et sa vue	13
SÉLINONTE		Aperçu historique, et vue générale des temples, prise de l'Acropolis.	15
		Déclaration des monuments, et chorographie	17
		Aperçu historique, et vue générale des temples	21
		Temple de Junon Lacinia, et sa vue. »	25
AGRAGANTE		Temple de la Concorde, et sa vue. . »	27
		Temple d'Hercule, et sa vue »	29
		Temple de Jupiter Olympien, et sa vue »	31
		Temple d'Esculape, et sa vue. . . . »	33
	AGRAGANTE.	Temple de Castor et Pollux, et sa vue »	37
		Temple de Vulcain, et sa vue. . . »	39
		Oratoire de Phalaris, et sa vue. . . »	41
		Précis historique et chorographie. . . »	43
		Temple de Minerve, et sa vue . . . »	49
		Théâtre, et sa vue.	51
	SYRACUSE..	Amphithéâtre, et sa vue	55
		Carrière du Paradis et Oreille de Denys avec sa vue.	57
		Temple de Jupiter Olympien, et sa vue »	59
		Précis historique.	61
	CATANA.....	Théâtre, et sa vue.	65
		Amphithéâtre, et sa vue.	67
	TAUROMÉN- NIUM	Précis historique.	69
		Théâtre, et sa vue.	71
		Précis historique.	73
	TYNDARIS...	Monument, et sa vue.	75

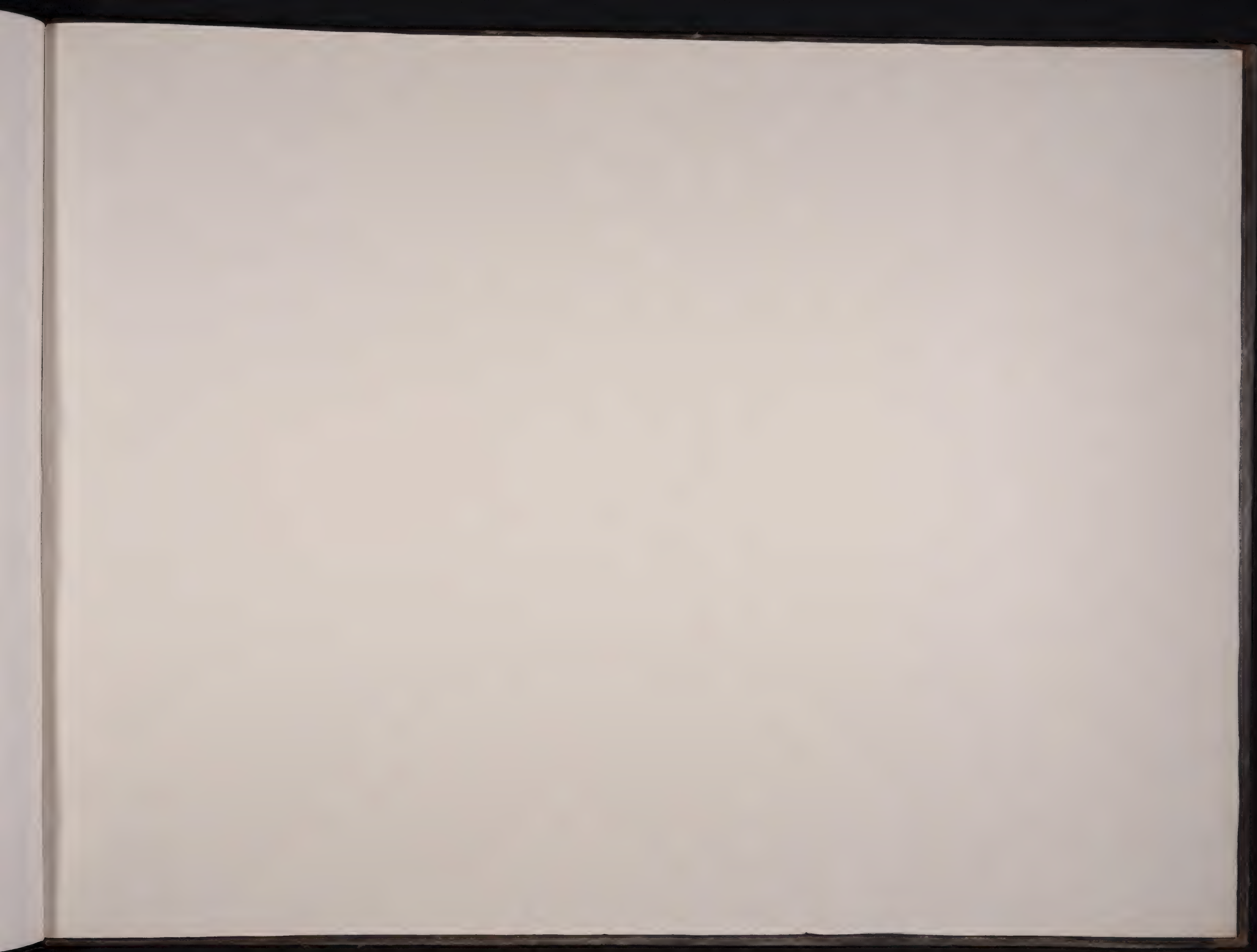
Ceux qui aimeraient des éclaircissements plus détaillés, historiques, artistiques, ou archéologiques sur les anciens monuments de la Sicile, pourront consulter l'ouvrage du même auteur: *Le Antichità della Sicilia, esposte ed illustrate ec.* Palermo 1834 et suiv. 5 vol. in fol. avec cartes.

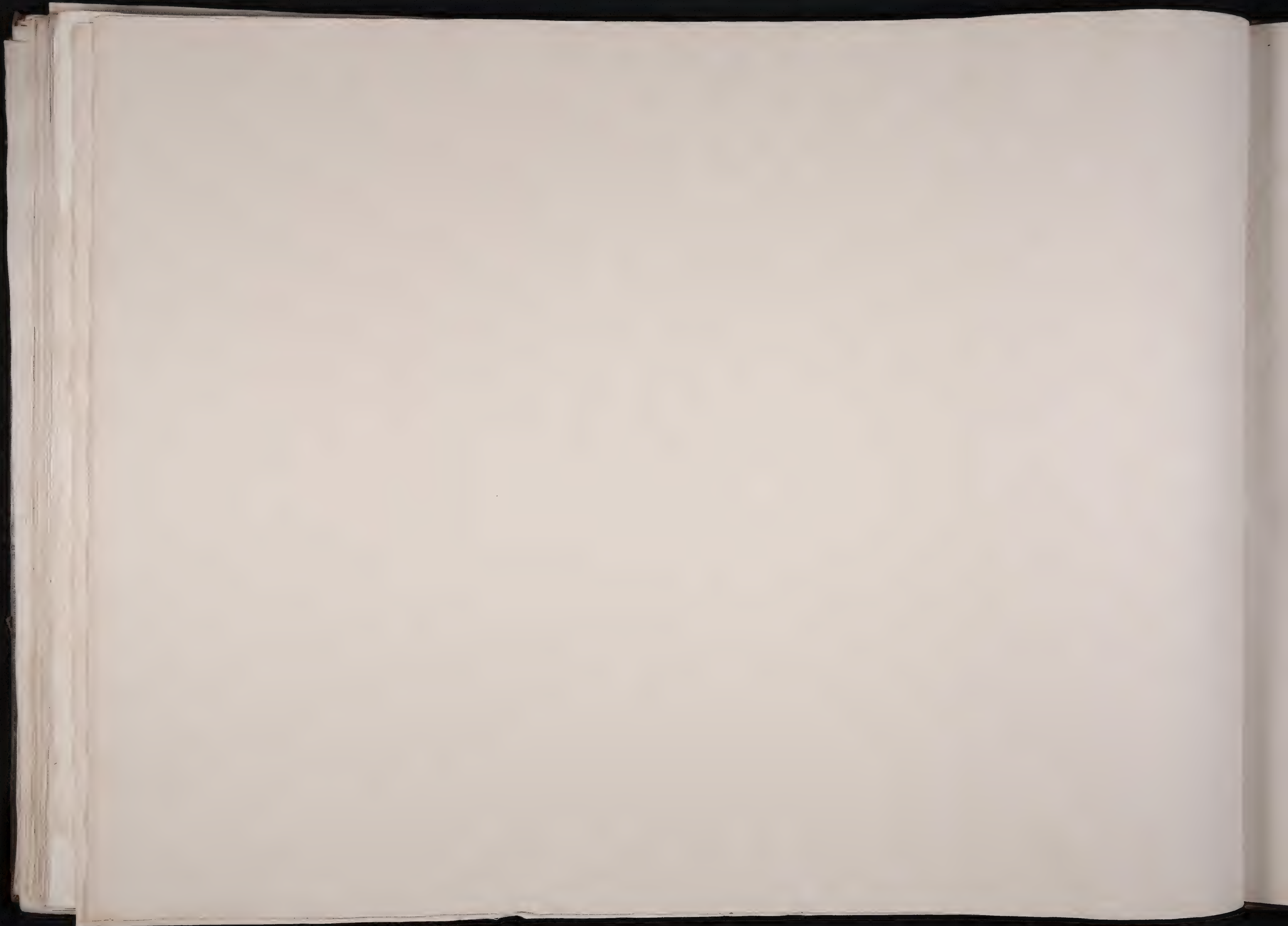
La traduction française du présent ouvrage est de M. A. Mazuy, traducteur français très-estimé de l'Orlando Furioso de l'Arioste.

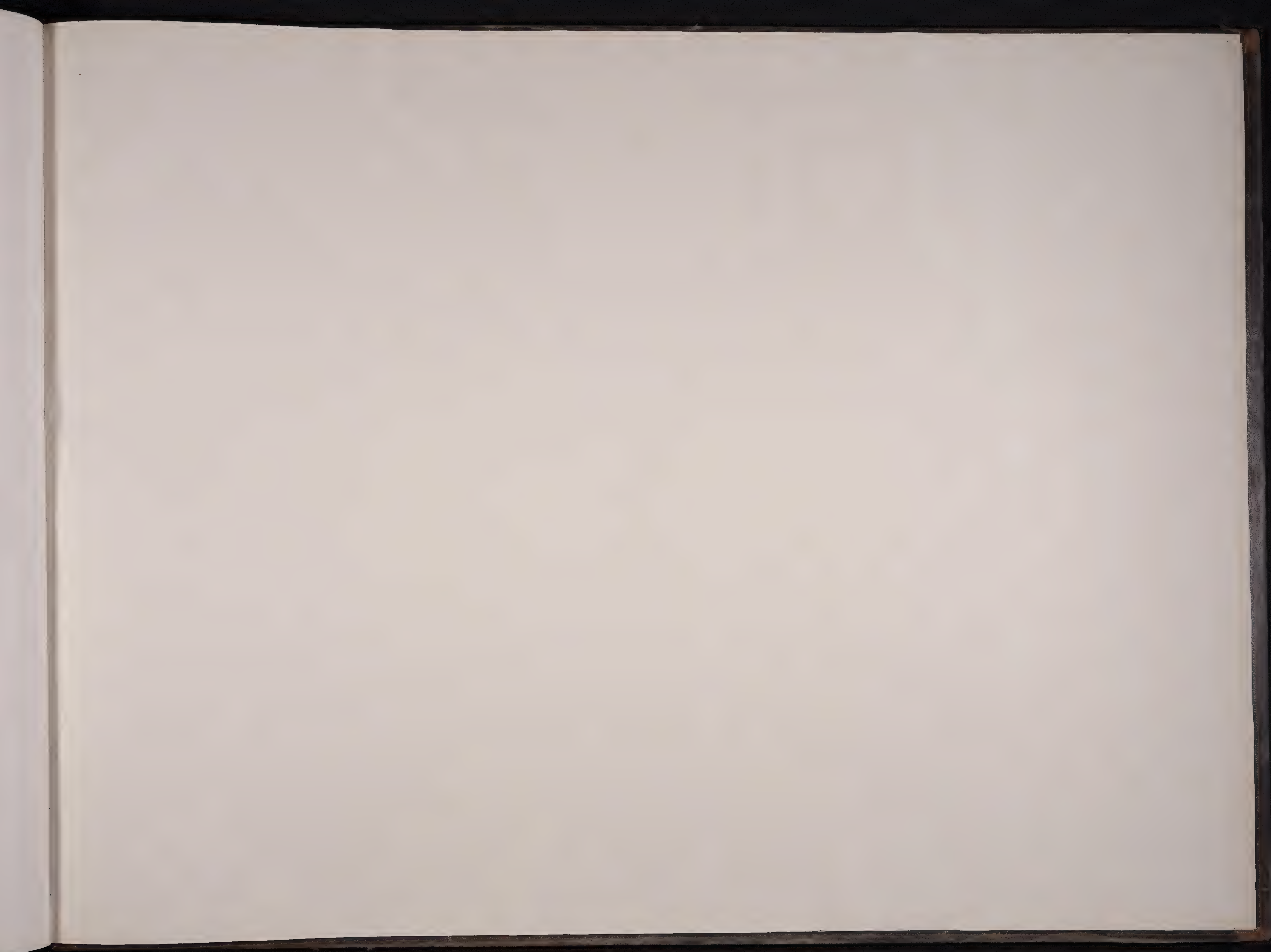


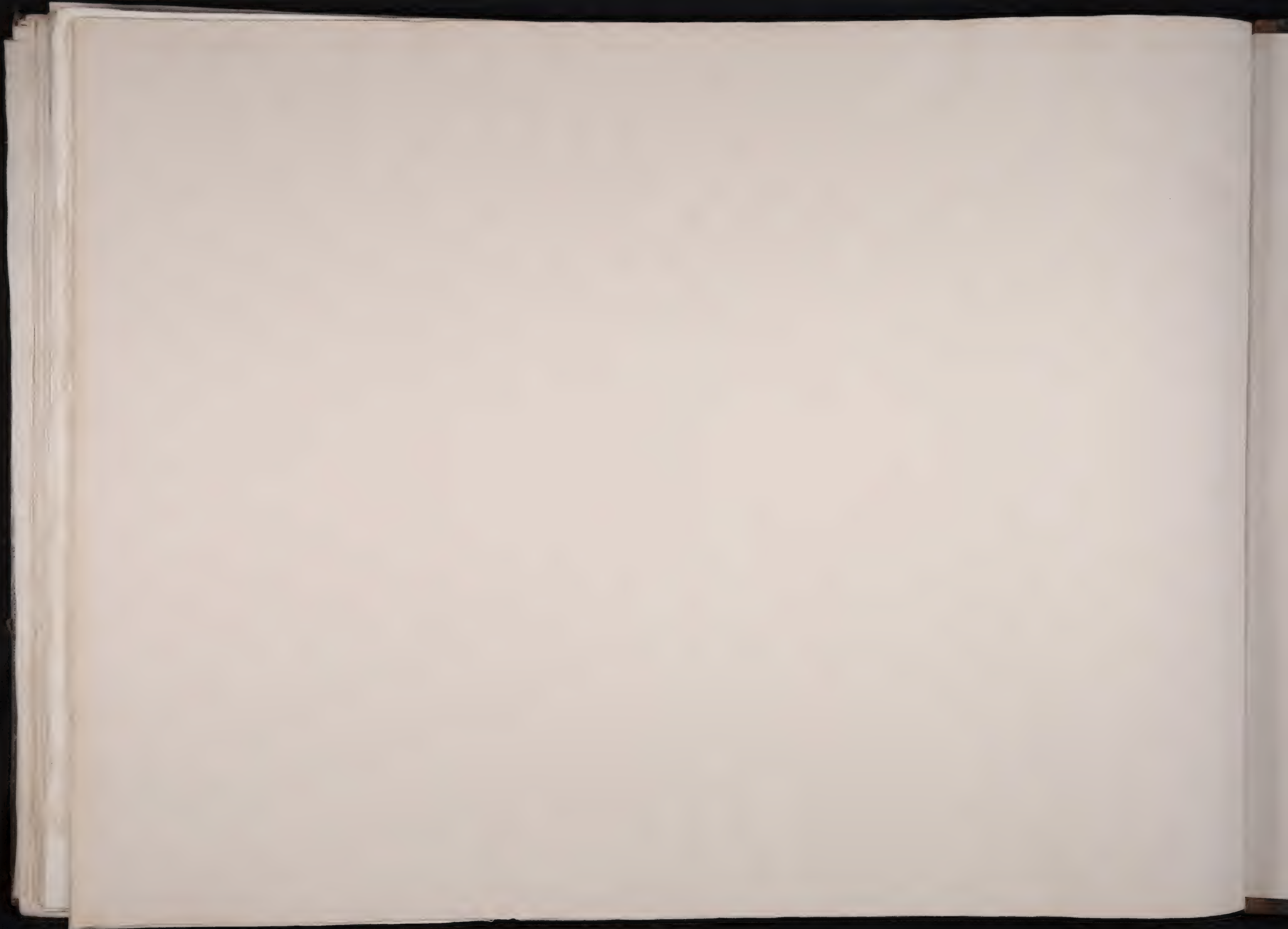


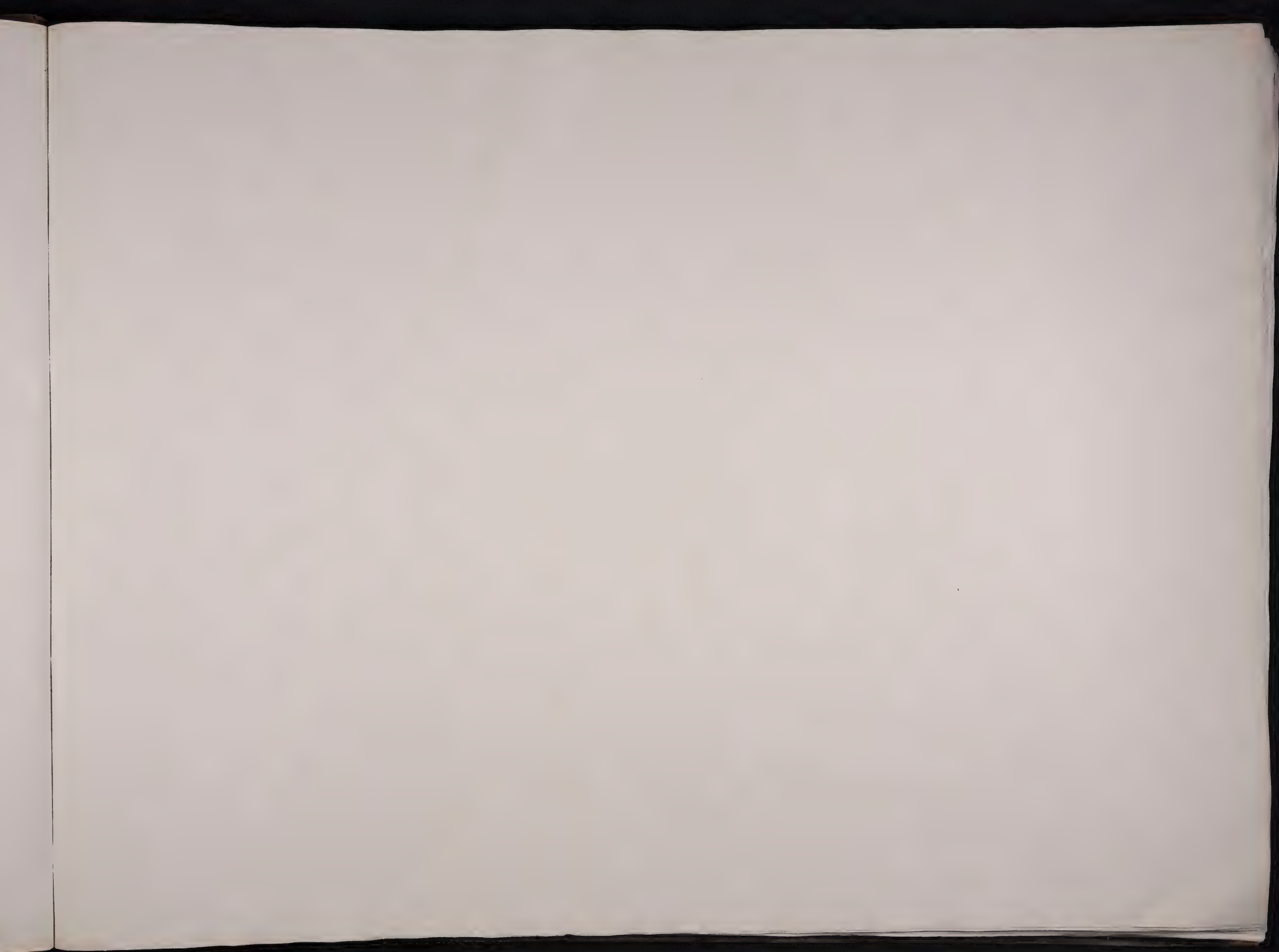




















AI

VEDUTE PITTORICHE
DEGLI ANTICHI MONUMENTI DELLA SICILIA

su disegni del
Duca di Serradifalco

VUES PITTORESQUES
DES ANCIENS MONUMENTS DE LA SICILE
d'après les dessins du
Duc de Serradifalco

